



[www.LaRecherche.it](http://www.LaRecherche.it)

LaRivista

n° 4/2016

Rivista annuale de *LaRecherche.it*  
[www.larecherche.it/larivista.asp](http://www.larecherche.it/larivista.asp)

Anno IV, n° 4 dicembre 2016

Curatori

*Giuliano Brenna, Roberto Maggiani*

Redazione

*Franca Alaimo, Giuliano Brenna,  
Roberto Maggiani, Maria Musik*

In copertina

*disegno di Lisa Merletti*

Composizione

*Giuliano Brenna, Roberto Maggiani*

Fotografie, tranne dove è diversamente indicato

*Roberto Maggiani*

Per le note biografiche di ciascun autore rimandiamo  
alle seguenti pagine sul sito LaRecherche.it

[www.larecherche.it/biografie.asp?Tabella=Biografie](http://www.larecherche.it/biografie.asp?Tabella=Biografie)

[www.larecherche.it/biografie.asp?Tabella=Proposta\\_Biografie](http://www.larecherche.it/biografie.asp?Tabella=Proposta_Biografie)

[www.larecherche.it/autori.asp](http://www.larecherche.it/autori.asp)



## SOMMARIO

Editoriale di Roberto Maggiani

Premio letterario Il Giardino di Babuk – Proust en Italie

Selezione di testi pubblicati su [LaRecherche.it](http://LaRecherche.it)

Poesia

Narrativa

Recensioni

Articoli/Saggi

eBook

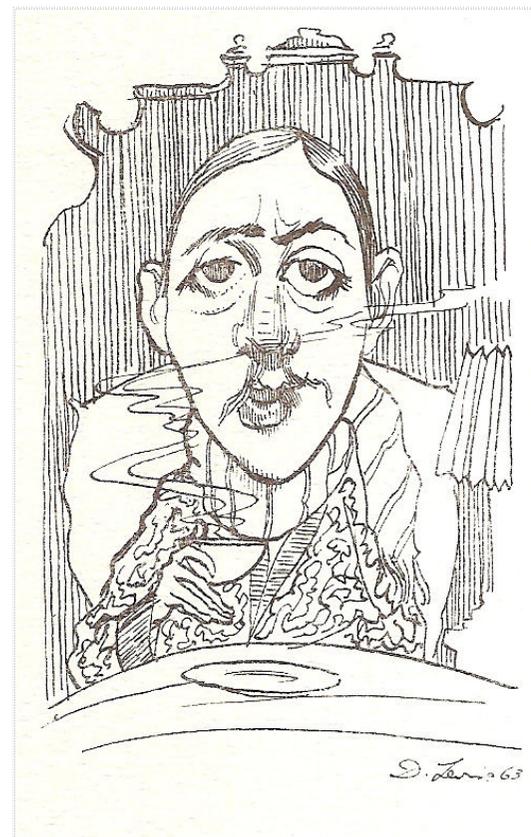
Recensioni

Poesia della settimana

Statistiche relative a [LaRecherche.it](http://LaRecherche.it)

Autorizzazioni

Gli autori qui proposti sono una minima parte di tutti coloro che pubblicano su [LaRecherche.it](http://LaRecherche.it), abbiamo soltanto cercato di mostrare un panorama di scrittura. Ci scusiamo con gli autori che non compaiono in questa rivista, non certo perché di minore importanza o abilità di composizione.





*Parigi, Hotel Elysées Union, rue Hamelin*

Con il 2016 si conclude il nono anno di vita de LaRecherche.it, anche quest'anno abbiamo visto crescere il numero degli autori e dei lettori, gli utenti passano più tempo sul sito. Siamo felici, non tanto per i numeri quanto per la ricchezza che ciascuna persona porta con sé nella comunità de LaRecherche.it, una

comunità in cui ciascuno è libero di esprimersi sia artisticamente che intellettualmente. Fin dai primi vagiti LaRecherche.it ha voluto essere un luogo di incontro e di partenza insieme, mai di arrivo, ancora oggi è così. Orgogliosamente presentiamo qui alcuni nomi che frequentano questo “luogo virtuale” forgiando l'arte della loro scrittura al fuoco della condivisione e del confronto. Proponiamo, anche quest'anno, una selezione di testi pubblicati durante il 2016 su LaRecherche.it, sono divisi per tipologia, in ordine alfabetico di nome e cognome, vicino a ogni nominativo c'è il titolo del componimento e il collegamento alla pagina de LaRecherche.it in cui il testo si trova pubblicato. È un invito ad approfondire le scritture degli autori e a conoscerli più a fondo, dalle loro pagine è possibile anche contattarli (se alcuni collegamenti sono diretti a pagine vuote è perché ad alcuni di loro piace pubblicare provvisoriamente i testi... dunque carpe diem).

A tutti arrivino i nostri migliori auguri.

*R. M.*

Premio Letterario

Il Giardino di Babuk – Proust en Italie  
per opere inedite

III edizione anno 2017

Sezione A: Poesia | Sezione B: Narrativa

Scadenza 31 gennaio 2017, ore 24:00

Montepremi complessivo iniziale: 700 euro

La partecipazione è completamente gratuita

La premiazione avverrà in data 26 marzo 2017, il luogo  
sarà comunicato.

Scarica il bando integrale da questa pagina:

[www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp)

I vincitori della I edizione 2015:

[www.larecherche.it/premio\\_archivio.asp?AnnoPremio=2015](http://www.larecherche.it/premio_archivio.asp?AnnoPremio=2015)

I vincitori della II edizione 2016:

[www.larecherche.it/premio\\_archivio.asp?AnnoPremio=2016](http://www.larecherche.it/premio_archivio.asp?AnnoPremio=2016)



SELEZIONE DI TESTI PUBBLICATI SU LARECHERCHE.IT  
NELL'ANNO 2016



*Dipinto esposto al Musée d'Orsay a Parigi*

# Poesia

Alessandra Ponticelli, Alessandro Martino, Amina Narimi, Angelo Ricotta, Annamaria Pambianchi, Antonio Girardi, Antonio Vittorio Guarino, Cristiana Fischer, Cristiano Zoli, Cristina Bizzarri, Davide Gariti, Emilia Filocamo, Eufemia Griffo, Eugenio Nastasi, Federico Zucchi, Ferdinando Battaglia, Fiammetta Lucattini, Franca Alaimo, Franca Colozzo, Francesca Luzzio, Francesco Battaglia, Franco Bonvini, Gian Piero Stefanoni, Gianpaolo Mastropasqua, Gilda Maria Castellano, Giovanni Aniello, Giovanni Baldaccini, Giuseppina Di Leo, Guglielmo Peralta, Klara Rubino, L'arbalète, Liliana Gheorghe, Loredana Savelli, Lorena Turri, Luca Soldati, Maddalena Leali, Marco Ribani, Marco G. Maggi, Maria Musik, Mariolina La Monica, Massimo Parolini, Maurizio Soldini, Nicasi Riggio, Ninnj Di Stefano Busà, Rayuela, Roberto Maggiani, Roberto Mosi, Salvatore Pizzo, Salvatore Solinas, Sara Cristofori, Serenella Menichetti, Silvia De Angelis

Ogni lettore, quando legge, legge se stesso. L'opera dello scrittore è soltanto una specie di strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in se stesso.

(da "Il tempo ritrovato" - Marcel Proust)

ALESSANDRA PONTICELLI: IN BIANCO E NERO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=37013>

4 aprile del '68.

Ti seguo dal primo banco.

Sulla lavagna, la tua mano bianca  
scrive: "Ho un sogno".

La mia mano bianca, sul banco,  
scrive: "Ho un sogno".

"È stata una brutta giornata"

dici: "Una brutta giornata!"

4 aprile del '68.

Sulla lavagna, la tua mano bianca  
sventola un gesso bianco.

Scrivi: "siamo tutti uguali".

La mia mano bianca, sul banco,  
scrive: "siamo tutti uguali".

C'è ancora un bimbo, all'ultimo banco.

La sua mano nera, sul banco,  
scrive: "siamo tutti uguali. Ma quando?"

Sotto i piedi, dura, una duna di terra bianca.

ALESSANDRO MARTINO: ECKHART

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=36561>

E alla fine l'ho vista la neve  
che solo a occhi non vedi  
stretti dell'accolito che è il corpo  
sull'ascolto dei tetti.

Alla fine l'ho vista che è un ballo  
a cui puoi restare seduto  
a cui puoi partecipare, l'ho vista  
che è una cosa del mondo.

Alla fine l'ho tolto  
quell'amore in tre righe  
su una pagina che non puoi voltare  
e l'ho vista. È una cosa del mondo.

"che ti lascia seduto, che ti invita a ballare"

AMINA NARIMI: PASQUA DELLE ROSE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=37832>

Pasqua delle rose è venuta così,  
a corpo nudo, sotto i resti della yurta,  
l'odore di un bambino,  
nella mia visione semplice,  
dividendo la nostra stessa cura  
intoccata e lieve.  
Qualcosa si è volto di lui, si è aperto,  
ha offerto il passaggio al morire del tempo  
due giorni e ottanta mondi  
il giro di distanza,  
due forme di pane lievitato  
con pochi decimi di efa  
e un grano nuovo, sollevato,  
al centro della stanza. - Col suo premio

eravamo tutti insieme antico suono  
nello stesso luogo delle bestie  
a cospargere il secco di rugiada,  
con tutta la gioia sulle spalle  
e i nostri bambini nelle bocche

che parlavano all'indietro  
con una voce profonda, e perfetta

una tale bellezza attendeva il canto del grano  
l'aratura dei campi la semina e noi-  
fino alla benedizione dei granai-  
quanto ridere, per i sentieri di giorni e giorni,  
nella cavità prodigiosa degli sposi-  
una ciotola appena e il primo anello  
del vuoto posava l'orecchio  
sul petto degli alberi- lo stesso sangue.

Con lo stesso sangue caldo  
*fa di me la tua mano-*  
spezzando i vasi rossi, il rito e l'occhio,  
in modo indelebile al germe al cenno  
al neuma- dell'ultimo raccolto,  
la più debole voce che si leva  
coprirà tutte le lingue. E tu,  
visibile alla luce che solo il nulla descrive,  
tu, con la stessa lingua,  
respira,  
a suo modo, canta.

ANGELO RICOTTA: INFINITO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=35582>

Non puoi ascoltare  
ogni cosa che parla  
Innumerevoli salgono  
le voci dalla terra  
e piovono dall'immenso  
fiume delle stelle

ANNAMARIA PAMBIANCHI: STAZIONE DI PERIFERIA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=40421>

A casa mia ritorno  
da un'autunnale stazione  
di periferia tanto stinta  
da non sventolare finzione o bugia.  
Stazione di schegge inconsulte.  
Stazione ove alligna abusiva  
la faccia spiantata della poesia.

Come cinguettii, come singulti  
annunci rari, ripetuti:  
striduli echi, treni perduti.

L'appuntamento della madre penso,  
andato a segno sul binario infinito  
(tangente alla ruota del tempo),  
pedaggio pagato per intero  
alla vecchiaia, alla malattia.

Lo sguardo in un incendio a te s'inchina,  
dimessa stazione di periferia,

a te limpida sentinella  
sulla biblica linea ad alta tensione  
che nutre la vita sfamando la morte.

(ottobre 2009)

ANTONIO GIRARDI: A MIO PADRE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=39744>

Era un poeta mio padre.  
Chino, con la vanga,  
sulla dura zolla  
scriveva le sue poesie,  
che sapevano  
di pane cotto a legna e di vino aspro.  
Era un titano mio padre:  
così io lo vedevo  
quando scrutava il cielo,  
con il suo sguardo fiero,  
e della pioggia aveva sentore  
per quella gamba che gli doleva.  
Era un poeta mio padre  
quando, la sua fronte,  
scriveva parole di sudore,  
sui fazzoletti laceri  
di candide lenzuola  
stese ad asciugare  
sui fili di un abbraccio.  
Era un poeta mio padre

quando, nel camino,  
attizzava il fuoco e le faville,  
disegnando il suo silenzio,  
raccontavano di un uomo  
bruciato dall'amore.

ANTONIO VITTORIO GUARINO: ESCATOLOGIA DI  
PROVINCIA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=39577>

Lento, resti all'ombra dei tuoi passi;  
seguirti è come attraversare il deserto:  
ci si strema nel pellegrinaggio e si finisce  
per avere sete.

Dunque ordini del vino al bar dei rumeni,  
e sai che non dovresti bere, e so che dovrei  
ricordartelo in un qualche modo, ma il cielo  
si nasconde e le macchine si accavallano e  
i palazzi hanno uno sguardo così triste che  
sembrano delle navi...

“Domani te ne andrai?” chiedo.

Impercettibile annuisci, poi alzi gli occhi  
e mi parli della notte trascorsa a cercare  
di non perdere la testa, a trattenermi, a resistere  
alla grottesca messa in scena dei pensieri;  
della Bibbia aperta a caso sulla lettera di Paolo  
ai Romani, su quel versetto in cui si dice  
che tutto concorre al bene per coloro che  
Lo amano, e del sollievo che ti ha dato.

E mentre indichi una ragazza bionda che passa,  
la bottiglia stessa non versa più alcuna lacrima  
per le nostre parole. Vorremmo prenderne un'altra  
e vederla piangere ancora, ma i soldi non bastano.  
Così, quando stiamo per andare, arriva Paolo  
(non l'apostolo) e, miracolo!, ci offre da bere.  
Per un attimo siede con noi e chiede se crediamo in  
Dio,  
sottovoce dice che un angelo gli è apparso nella villa  
per avvertirlo del cambiamento che avverrà nel  
mondo.  
Poi si alza di scatto, portandosi il segreto  
dell'apocalisse  
a spasso, sottobraccio o nelle mascelle che slittano  
stridendo a ritmo costante.  
Restiamo in silenzio, e lo vediamo allontanarsi tra gli  
alberi.  
Beviamo ancora alla sua salute.  
Se ci fosse del pane, penso, saremmo in tre a questo  
tavolo...  
Le auto illuminano di rosso e di giallo i nostri visi,  
le sigarette rilasciano il loro fumo nocivo nell'aria.  
Tra il serio e il faceto, con un mezzo sorriso

mi solleciti:  
“Credi al diavolo?”  
“Certo!” rispondo.  
“Io, invece, mi sono sempre chiesto  
se a tentarli, quel giorno,  
non sia stato Dio stesso”.

CRISTIANA FISCHER: TRA LE BESTIE E LA GENTE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=39108>

la pelosa  
si sdraia sulla mia poltrona  
con le sue zecche e la paura e spera  
che accolga la sua sfera esistenziale incompetente  
tra i tributi che devo al vivente  
a chi comanda e impera  
nella bestialità che ci separa  
e lega  
le bestie con la gente

CRISTIANO ZOLI: LA BELLEZZA CHE SPUNTA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=39941>

la bellezza che spunta ogni mattina sulla riva  
è nella volpe rossa che viene  
ed è nella civetta bianca che ritorna  
è nel latrare dei cani sempre stupiti  
che la luna scompaia chissà dove  
e che anche oggi il sole sia venuto  
Anche le piante hanno un umido risveglio  
ma le radici per prime iniziano il lavoro  
E tra quelle siamo noi  
che praticando un'antichissima alchimia  
fondiamo nel calore della terra  
un po' di cenere con le foglie morte  
e con la forza semplicissima del sale  
otteniamo questa lieve ma tenace corda  
che ci unisce.  
È semplice l'amore se ci credi  
quando ancora sotterraneo e muto spunta  
e ogni cosa percepisce e vibra  
alla ricerca di un uguale che ogni giorno trova

CRISTINA BIZZARRI: OH QUESTO ANCORA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=37991>

Vagare vagabonda meraviglia  
bendando un vacillare -  
oh questo ancora  
restare  
di piccoli funamboli,  
accattonare in nicchie dio -  
e poi:  
vorresti un tè nel pomeriggio?  
andremo a passeggiare  
fino alla svolta. La salute,  
sai, e poi la sera, la sera.  
La folla dei pensieri  
svaporare salendo  
fino a un punto improbabile - il cielo.

DAVIDE GARITI: GLI STELI NATURALI

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=36764>

Siamo all'angolo  
più oscuro della stanza  
in questa mezza data  
di un tempo che è nero.  
Ma sopra le teste  
tira un vento maestoso  
che potremmo dire eterno  
e quando cavati gli occhi  
non avremo che risa pallide  
allora i nostri corpi piegandosi  
faranno la fine degli steli naturali  
quelli del grano che getta i semi  
nel dimenticatoio di un'era.

EMILIA FILOCAMO: MILLE E DODICI

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=40070>

La nostra bambina:  
a cinque anni saprà  
fare già di calcolo,  
e non sbaglierà la direzione dei venti.  
Le spurgheremo l'intestino con tisanine  
lasciate intimidire sulla tavola color  
ciliegio, le rimboccheremo le coperte  
tre volte a turno. E quando toccherà  
a te, ti tratterrò l'avambraccio per addossarmi  
la tua volta. La nostra bambina.  
Aliterà tiepida sul tuo palmo  
contatore, sarà il segno che mangiò sana,  
che su di lei vegliarono le tue spalle,  
che nessuna megera le torse un capello.  
Ci curveremo sul suo sonno come fanno  
certi alberi, vigili ed anziani  
solo nella pancia inanellata.  
Guai a spostarle il corpicino!  
Nessuna manovra a riscaldarle  
il verso: imbibita di coperte,

rannicchiata ed inesplosa,  
la stella avviluppata  
nella scorza primordiale.  
La campana rabboccherà  
i ritardatari, trunk trunk nelle toppe,  
ognuna una combinazione.  
Dietro la finestra, l'ombra - cucù  
di una civetta: sta fuori il mostro,  
piccola mia. È disossato.

## EUFEMIA GRIFFO: SOGNO NEL SOGNO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=39763>

La notte nera  
è un mantello di stelle  
fatte di ghiaccio

eteree e luminose  
tra le scie siderali

Piccoli passi:  
una donna di neve  
calpesta tracce

e manciate di sogni  
che fuggono lievi

Tra le sue mani  
una rosa morente  
giace incolore

petali già caduti  
d'una anima appassita

Senza più ombre  
brilla l'ultima stella:  
sogno nel sogno

lei, guardiana e signora  
di un mondo già fuggito

Poesia ispirata al dipinto “ – The Dreamer of Dreams  
by the Queen” of Roumania” di Edmond Dulac

## EUGENIO NASTASI: LA POESIA NON MUORE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=35803>

Non servono occhi per vedere  
il volo retto del gabbiano,  
né un *blizzard* rifare il mondo  
col turbine del vento artico:  
anche una prigioniera scardina l'indifferenza  
con la parola *libertà*.  
Scritta sui muri  
graffiata con le unghie,  
una parola che condona  
il grado zero dell'umano livore,  
una parola detta  
con pienezza di colore.  
La voce di un poeta, anche se muore  
annuncia sempre una promessa:  
i paesaggi della sua anima  
mostreranno  
come speranza somigli a perdono.

## FEDERICO ZUCCHI: IL GIARDINIERE DELL'OSPEDALE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=37256>

Martedì sera, mentre camminavo  
tra i padiglioni di un vecchio ospedale  
dopo una giornata trascorsa nel  
tiki-taka di istanti inesplosi,  
ho percepito  
il dolore fuoriuscire  
dal carapace del nosocomio,  
lo stillicidio delle clessidre  
battere il polso delle preghiere,  
la pioviggine delle carezze  
inondare le nuche amorose,  
la speranza dei corpi  
accalcarsi sulla battigia,  
come ballerine rivestite  
da piroette di rischio.

Era così potente questo sciamare  
che prima di entrare mi sono seduto  
su una panchina di pietra scheggiata  
nei giardini nascosti tra i padiglioni.

Solo così l'ho visto, dentro un cespuglio,  
armato di cesoie e di uno sguardo  
adatto a captare il primo imbrunire.  
Solo così ho avvistato il giardiniere  
celato come un fachiro introverso,  
devoto a potare le foglie di un bosso.

Abbiamo iniziato a parlare dell'erba, dei fiori  
da poco sbocciati, del segreto dell'erica,  
dell'arsura capace del rododendro,  
di come una siepe si tagli a misura,  
delle api che stanno tornando,  
di un giorno di torrida estate  
sulla foce del fiume Danubio.  
Intanto, attorno a noi, passavano  
le persone indossando piccole  
lacrime stagne, avanzando piano  
come testuggini, mormorando  
oscuri referti, accelerando verso  
una sera normale di buona salute.  
Ogni tanto si sentiva il lieve rimbalzo  
di un maniglione antipánico e  
un camicie bianco che sospirava

per scomparire in un cirro di nicotina.

Tutti  
anche se non lo sapevano, anche  
se non se ne accorgevano, anche se  
camminavano serrati in pensieri sì vasti,  
tutti segretamente erano grati a quell'esile  
giardiniere della Voivodina, che esercitava  
il proprio mestiere con zelo incessante,  
medicando le foglie più inferme  
per concimare a bellezza  
il giardino dolente,  
per serbare  
a misura di siepe  
una visione addolcente.

## FERDINANDO BATTAGLIA: I VECCHI

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=40514>

È sdentato il passo dei vecchi  
Ed è stentato il loro sorriso,  
Guardano con gli occhi luminosi  
Quando una carezza li commuove.

Abitano scorci d'anni affacciati  
Su squarci di memoria, se sfortunati  
Coi loro volti riflettono la luce  
Dell'oblio. Fragili e caparbi

Si spaventano con la tenerezza dei bambini  
E come i bambini imparano l'ira  
Che graffia l'ingenuità dei loro anni.

## FIAMMETTA LUCATTINI: DICHIARAZIONE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=35639>

Non parlarmi più di naufragi  
di piccole mani afferrate alla sabbia  
come al petto della madre dispersa.  
Non è più tempo di lacrime facili  
la tramontana le prosciuga  
avara di emozioni e di ricordi.  
Ricordami l'amore che ci allacciava  
i fianchi, gli sguardi dove si preparava  
il fuoco per gli amplessi serali e la chiesa  
anticamera per la nostra pura sensualità.  
Non parlarmi più del passato, delle imprese  
di morti ormai traghettati sotto terra.  
L'ora è il nostro tempo. Non c'è concesso  
futuro, quindi centelliniamo i secondi  
come un vino d'annata che ci consoli.  
E se mi accarezzerei il viso  
sarà come fare l'amore  
in tempi non sospetti.

FRANCA ALAIMO: AMORE SENZA AMORE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=35873>

Poi lui non volle più mangiare il mio corpo  
buono e fragrante come pane fresco  
e lo lasciò sul vassoio bianco del letto  
a svaporare con il respiro dei rami  
e la luce della luna che mi avvolgeva  
nella sua carta stagnola per fare di me  
la Sirena che canta nel mare rovesciato del cielo.  
E nemmeno lo volle a primavera quando il sesso  
profuma come un mazzetto di biancospini  
dai minuscoli stami troppo rossi.  
Girato verso il muro mi offriva la schiena  
con le sue costellazioni d'efelidi color del vino  
come il mare d'Omero o il cielo arrossato  
di nuvole purpuree o le rose covate dalla notte.  
Ma ogni tanto sognavo che tutta la nostra stanza  
fosse il mare aperto e che noi, dormendo,  
eravamo caduti nel cuore dell'acqua  
in pieno alfabetico silenzio  
dove leggeri e senza riposo come le alghe  
andavamo e venivamo dall'uno all'altro corpo  
con orgasmi lenti come passi di danza.

FRANCA COLOZZO: ASHRAF FAYADHA È IL MIO NOME

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=35702>

Ashraf Fayadh è il mio nome.  
Mi rivolgo al tribunale di Dio,  
non a voi infedeli servitori,  
che per un barile di petrolio  
vendeste l'anima al demonio.

Al tribunale di Dio  
vi presenterete nudi,  
senz'armi e orpelli  
senza le spoglie mortali  
di protervi padroni.

Ashraf Fayadh è il mio nome.  
Percorre la memoria mia  
di Felix e Magna Arabia  
le vie carovaniere tra sabbiose  
dune odorose di spezie,  
or sparse d'oro nero in pozze.

In nome della religione,

condannato fui senza ragione  
soltanto per essere un vate,  
la cui voce s'alzò forte  
contro nuova schiavitù e morte.

Ashraf Fayadh è il mio nome.  
Del mio canto la Libertà  
vola su invisibili ali  
per scuotere le menti  
dei potenti orbi e schiavi  
d'arricchiti truci e ignavi.

Al tribunale di Dio l'anima mia,  
rincuorata dal corale abbraccio  
d'uomini liberi mossi a pietà,  
sugli abissi si libra in alto  
senza materico intralcio.  
Ashraf Fayadh è il mio nome.

FRANCESCA LUZZIO: PROFUMIERE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=35756>

Sono albero profumiere  
di celata essenza,  
frutto di pianta profuga  
da terra senza olfatto..., ormai.  
Ma io ne spargo gocce  
per umana carità,  
per espandere profumo poetico  
di libertà.

Non serve un guanciale  
su cui poggiare la mia cima:  
la potatura a capitozza  
sempre  
nuovi rami germoglierà.

## FRANCESCO BATTAGLIA: GLI ARTIGLI DELL'ANGELO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=36158>

Sopra di me  
un angelo di granito  
schiaccia il mio petto,  
allora lascio che precipiti  
la mia molle testa  
negli abissi del ricordo-

*- danzava in abito bianco  
regalo una rosa  
sono davvero piccoli  
un bambino scompare dalla cucina  
c'è del sangue sulla camicia e tra l'erba e una piccola schiena su  
rete metallica  
corpo vecchio dondola abbandonando braccia alla morte, palpebre  
incollate di sale  
una bottiglia tra l'erba  
sipario rosso e che ridere la luce  
enorme ratto marrone  
una vecchia  
i seni di una vecchia e finestra accanto a una campana-*

qualcosa sta volando in cielo,  
si respira a fatica nella vita,  
quant'è facile respirare nella morte-

*qualcuno balla nel salone, luci soffuse e rosso intorno, tiene una  
sigaretta tra le dita chiuse a pugno, si volta  
un gabbiano in cielo-*

il pesante angelo  
affonda i suoi artigli bianchi,  
chiamano al telefono-  
“dov'è la tua anima?”-

*- ci sono negli universi  
dei fili di cielo e mammelle stellari,  
un ragno come dio  
siede sulla testa del re-*

rispondo-  
“non lo so”.

FRANCO BONVINI: VERRÒ CON LE MARGHERITE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=40069>

Non è così che si fa in questi giorni?  
Così verrò con le margherite  
i tuoi fiori preferiti dopo babbo e i tuoi figli.  
Verrò a trovarti una volta in più  
perché già ti trovo ogni giorno  
nelle margherite selvatiche che crescono lungo gli argini  
pietrosi  
o nello zampettare di un Merlo.  
Lo so che preferiresti una fetta d'anguria a fregamusone  
ma non è stagione.

GIAN PIERO STEFANONI: CHE TU POI

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=37639>

(football e preghiera)

Che Tu poi eri già con me nello scatto  
e nel passaggio a compormi coi compagni  
in quel modulo che nessuno lascia solo  
ma perpetua nella cura del triangolo  
il suo salmo in pallonetto alla barriera.

Che poi Tu eri già con me in questa foga  
di corpi e spazi stretti- in questa fisica  
d'abbracci e linee bianche che anche nel recupero-  
prima del fischio- il Tuo Spirito rivela.

GIANPAOLO MASTROPASQUA: L'ALBERO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=36123>

Sono solo quest'aria che respiro  
pura e bestiale come un quadro mai dipinto  
mi arrampico per cadere, cado per arrampicarmi  
su quest'albero immenso che qualcuno partorì.  
Le strade sono anguille, foglie di carta le città,  
l'uomo è scomparso in una scatola  
eppure qualcosa sotto corteccia qualcuno  
risponde, perde lacrimeatomi,  
si allenano vite accartocciate, onde troppo alte,  
se questo salire fosse sprofondare, divorare?  
Incido le iniziali sulle rughe di bimbo  
nel silenzio violento di un padre impagliato  
anche per oggi ho ucciso abbastanza.

da "Partita per silenzio e orchestra" (Ed. Lietocolle,  
2015)

GILDA MARIA CASTELLANO: PENELOPE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=39359>

Non odio, io. Ho le costole  
Piene di tenerezza...  
Però non m'interessa  
Quel che non m'appartiene  
Mi muore dentro un palpito di passero  
Quando mi tocca un cuore senza fuoco.  
Non odio, no, combatto...  
Cerco di sopravvivere.  
Io amo, amo così  
Come si piange mentre si prova a mordere  
La vita che ci addenta e spezza il fiato  
A metà delle costole.  
Io sono, penso, sento  
Io non odio  
Pian piano intreccio i fili di un tessuto  
Che ha i teneri colori del tramonto  
Io amo...  
Dico addio.  
Ma poi rimango  
Coi piedi nella schiuma in riva al mare

Spiando all'orizzonte la tua nave  
Perché non so che farmene dei centootto  
Cani affamati che mi seguono alle costole  
se manchi tu, con i tuoi denti bianchi  
col tuo suadente  
solo a metà domestico  
orgoglio di pantera...  
Non odio. Ti sogno, ma non dormo  
Non amo. Non ardo. Forse canto...  
Sento una danza dentro ai piedi,  
sento...io sento l'alba...  
Si è svegliata la terra: e tu ritorni  
A intriderla di sangue  
Perché dal grembo generoso e oscuro  
Ne possano fiorire con la luna  
Otto camelie e cento...  
Cento magnolie bianche...

GIOVANNI ANIELLO: CRITTOGRAMMA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=36447>

Relitto incagliato al presente  
mi affido alla marea e il vento  
mi sbarchi su ignoti orizzonti,  
crittogramma disperso  
sulle onde perenni del tempo.

## GIOVANNI BALDACCINI: UNA ROSA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=38102>

è un notte come un'altra  
probabilmente stellata  
e non mi va di mettere le nuvole  
fuori dalla finestra  
o scalfire il silenzio  
tranne che fossi vento  
ma non lo sono  
e non mi va di buttarmi nel vuoto  
per provare a volare  
o di graffiare l'aria con le unghie  
per provare a restare  
né ho voglia di lasciarti ancora sola  
(sono ore che non parlo)  
ma non so cosa dire  
e allora scrivo  
senza fare rumore  
sperando tu mi legga domattina  
quando uscirò per comprarti una rosa  
e il silenzio si maschera di giorno  
e non dovrò parlare.

## GIUSEPPINA DI LEO: LISBOA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=36546>

Meno di 24 ore alla partenza:  
ultimo giorno a Lisboa.  
Una foto sul fiume autoripresa  
con il tanfo di nafta e sporcizia,  
ma anche questo fa parte del paesaggio.  
Siamo al momento dei saluti,  
che non debbano essere addii.  
Tra un po' risaliremo Via Barrett  
e intanto il fiume ci reclama  
come in un film.  
Seguendo la linea di Levante, domani si rientra.  
Nel gran finale, la città dalle molte città,  
la Lisboa metropolitana, sembra silenziosa,  
anche lei tiene i suoi tumulti nel cuore  
o li mette in piazza distrattamente  
come gli abitanti tenuti nel grembo, mai partoriti.  
D'altra parte, gli appartamenti disabitati  
su Pacra Rubiera o su Pacra don Pedro  
rappresentano lo scarto esistenziale  
della città, la sua anima assente.

Il sole non ci lascia e anche il vento oggi  
ha deciso di fare il galantuomo  
sussurrando  
molto di più di quanto un coro  
di 'obrigado/obrigada' farebbe. Facendo spazio  
a tutto, ma davvero a tutto il resto.  
«Ciao, fiume Tago».  
(Lisboa, 2010)

## GUGLIELMO PERALTA: CHI HA PAURA DEI POETI

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=35697>

Sono cavalli di razza i poeti  
In groppa ai versi non temono ostacoli  
e non si curano del bavaglio della morte  
che non spegne i loro sogni  
Povero rimane questo tempo  
se la bellezza è dissipata  
e di cattiva fede e arroganza  
si veste il potere  
Un martirologio di voci  
distilla il dolore col canto  
che chiama la vita  
E sempre vivo è il sangue  
versato nero su bianco

Lorca Mandel' štam Gumilëv  
Neruda Achmatova Shabani...  
al bando o uccisi e perseguitati  
Nemmeno Ashraf Fayadh morirà nel suo letto

Chi ha paura dei poeti?

La barbarie che opprime i popoli  
teme la loro parola  
che nel silenzio e nel buio  
urla e scintilla  
e si fa voce del mondo  
dono prezioso e fionda  
Contro i filistei di ogni tempo  
Davide è la poesia che vince Golia

KLARA RUBINO: UNA CAMPANULA SCOSSA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=40353>

Una campanula scossa  
il cui pistillo trema,

Nuda, qui davanti a te  
e m' assali il corpo di baci.

Sono come uno specchio d'acqua d'inverno  
mai, sarà immobile nel fondo,

Sempre più mobile tu trascinato  
dall' infinito sommerso:

Una campana colpita  
che non smette di vibrare.

L'ARBALÈTE: DORMIRE, ALLE LENZUOLA  
INTORCINATI

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=40487>

Quei due occhi trovati in fondo al fosso  
d'oltre cent'anni di bimbo annegato,  
poi l'innumere volto adolescente,  
una minuta spina, un seme d'anice  
caduti nella coppa di sangue  
che il carnefice immortale disseta.

Nell'istante diverso che vanisce  
la vita di nessuno, tutti in vita  
nel sole di follia in onde verdi,  
nella corte scolastica impietrata,  
a farci pane per la fame d'altro  
nel soliloquio silente del vento.

LILIANA GHEORGHE: LA MIA POESIA PER ASHRAF  
FAYADH

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=35784>

Le mie parole sono le mie virtù  
mi puoi giudicare per esse?  
E se le mie virtù sono la mia condanna  
allora preferisco morire da poeta  
che non accetta il compromesso del vizio  
del Trono sublime  
che tutto il popolo analfabeta ripete  
tanto per riempire un vuoto  
dove le risposte mancano  
a tutte le legittime domande di libertà.  
Tu pensami per quello che sono stato  
con rovi nei lunghi capelli  
con gocce di petrolio nel sangue  
libero di volare nel cuor tuo.

LOREDANA SAVELLI: DA UNO SCOGLIO A UN ALBERO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=39142>

Nel rumore delle assenze  
c'è spazio appena per qualche nome.  
Eppure il mare, che ci ha preceduto,  
tutto ha conosciuto: non c'è distanza  
che non possa ridursi a una linea retta.  
Ce lo spiega col minimalismo del suo ritmo.  
Persino nel rumore  
puoi cogliere il profilo di una melodia.

Come gli uccelli migrano senza bussola,  
così ci spostiamo da uno scoglio a un albero  
- ed entrambi sono radici  
ed entrambi ci appartengono -  
ma ci riconosciamo più facilmente  
nella perplessità del percorso,  
nello sgomento, a volte.  
Andiamo incontro al nostro desiderio  
e non sappiamo nominarlo.  
Il fremito della terra, il respiro del mare  
avvertono che la solitudine

è fregio prezioso dell'esistenza,  
per alcuni la meta.  
E se l'aria oggi sa di terra  
e ieri sapeva d'acqua,  
è certo che la medesima luna sorgerà  
nello spiraglio di tutti i desideri  
come una maestra che sa portarci  
anche se non ascoltiamo.

LORENA TURRI: LA PARIETARIA ROSSA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=36823>

A sabbia di deserto i giorni vanno  
con strisciante lentezza di lumaca  
lasciando lunga scia di solitudine

- fragore moribondo di secondi -

Convolvoli, i silenzi alle pareti,  
aggrovigliano ai balbettii le sillabe  
risucchiandole in calici di noia.

E non lenisce l'urticante afa  
la parietaria rossa della sera.

LUCA SOLDATI: ATTACCO DI PANICO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=38954>

E all'improvviso l'urgenza delle ossa  
madide si oppone al mondo, la vita  
sopravanza la vita alla ricerca  
d'un cazzo di *principium*  
*individuationis* (la tavoletta  
del cesso su cui sei seduto,  
il volante dell'auto, il carrello  
della spesa, il cuscino...) che ti tenga  
ancorato a questa terra  
che non è più questa terra:  
è forse un albero quello  
questa la mia stanza?  
Si può morire senza morte –  
scrivo con lettere d'acqua –  
mentre dal mio io in frantumi  
sale il sapore di mandorla amara.

MADDALENA LEALI: TRE RAMPE DI SCALE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=35729>

Ho imparato a leggere  
nella vecchia soffitta  
della mia prima casa  
fra stracci avanzati  
da tagli di sartoria  
seduta su ciocchi a catasta  
ad annusare libri ingialliti.  
Mi dondolavo su  
monache di legno  
archivate  
stringendo fra le mani  
il vecchio e il mare  
la salsedine e i suoni

intenta a inventare parole

ho disegnato il dolore  
sulla polvere delle travi  
basse sotto le tegole  
scosse da nidi di passeri

nell'attesa sospesa  
di pagine  
senza punteggiatura  
nascosta fra scatole  
schiate  
dal peso dei ragni,  
indifferente  
annoiata  
dimenticata  
bambola di pezza  
appesa ai chiodi d'inverno,  
grappolo d'uva passita.

MARCO RIBANI: QUESTO NUOVO ANTICO MONDO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=40381>

È venuto questo nuovo antico mondo  
con il suono del tamburo e della gioia  
e la potente melodia di una rientranza  
Quanta potatura dei ricordi c'è da fare  
come se la memoria fosse un tronco  
senza braccia.

Eppure con i piedi pesto l'universo.  
Mentre sono lo sciamano di me stesso  
e scandisco con ossa cimbali e caviglie  
un battito cardiaco che canta.

MARCO G. MAGGI: CHANEL N.5

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=39134>

Alla fine dei tuoi giorni  
il tuo corpo-conchiglia  
fu portato dal mare alla pianura  
e lasciato a diventare pietra  
un levigato fossile  
Così, quasi a riparare l'affronto,  
quando venne sepolto  
come nei riti degli antichi Egizi  
fu profumato con l'essenza  
-la tua preferita-  
di uno Chanel numero cinque.

MARIA MUSIK: VENTO DI PARKINSON

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=38249>

per non cadere  
una volta di troppo.

*A Pietro*

fremono le fronde dei pruni  
sferzate dal vento di Parkinson.  
sembra di camminare  
su un autunno di tremiti  
e duole l'elogio  
delle foglioline cadute.  
volti immoti  
guizzano di occhi spaventati  
il festinare  
è pallido e assorto.

eri sontuoso mirabolano  
alpha dominante  
la maestosa chioma purpurea  
si ergeva sul solido tronco  
dalle radici puntavi al cielo.  
ora sei fragile ulivo  
contorto e assetato  
costretto in gabbia

MARIOLINA LA MONICA: CON L'AMORE IL RIMPIANTO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=36792>

Padre di tenero nascosto  
frenato spesso da parole difficili.

Padre che in me non capivi  
la sete d'aria che tu stesso cercavi.

Padre:  
antica coltre  
che nella pace terrena trovavi l'oro  
e nel sorriso dell'altro l'appagante amico.

Padre:  
natura simile  
che al contatto si scontra e pur comprende  
parole d'altri  
care parole  
che investono inattese e m'attraversano  
e quel tuo lento appassire nella lotta  
mi riportano con l'amore, il rimpianto  
delle tue mille velate carezze e del tuo ardire.

Padre  
una traccia non serve

per quel lento declino di sogni  
vissuto tra l'ansimare e la fatica.  
Non serve per quel dolore  
che, nel vedere, hai lasciato in me  
come tara di occhi che vedono  
e ancora e ancora  
ledono.

MASSIMO PAROLINI: AYLAN

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=37224>

l'ennesimo caduto bocconi su una spiaggia qualunque...  
cancella anche quello  
nel vomito del mare  
l'occidente baumaniano  
nelle sue liquidità...  
Rimane, ma per poco, una nuova  
icona pop, virale in poche  
ore, sui social coi "mi piace"...  
Ei fu... Siccome immobile  
la spoglia immemore  
la terra attonita  
al video sta...  
Here lies one  
whose name was writ in water\*  
Dormi, Aylan  
con tuo fratello Galip, con tua madre Rihan...  
non dare ascolto,  
allegro bimbo curdo  
di Kobane, su quella spiaggia  
a tutti i senza terra che

neanche il mare sa accettare...  
un dio, impietosito,  
ti avrebbe mutato in corpo astrale:  
oggi, invece, ti rendiamo  
-virtualmente- speciale...  
All'ombra del verde melograno  
fra un pianto antico ed un "i like" nuovo  
rispuntano i fiori del dolore,  
corolle oscure di un atro fondo  
che nessun dio vuol più spiegare,  
che nessun mondo - dietro al mondo potrà  
con un guizzo  
giallo illuminare...

\*iscrizione funebre di John Keats

MAURIZIO SOLDINI: VIA MONTI LEPINI

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=39660>

*a Giovanni Giudici*

In silenzio ho sostato al di qua del muretto  
lo sguardo fisso al primo piano sulle finestre  
dove ti affacciasti da ragazzo e ti ho visto  
dietro le tendine in questo oltretempo di vita.

Ho immaginato i tuoi pensieri le parole covate  
attraverso le persiane verdi la poesia in nuce  
la croce del tuo dolore orfano che nasceva  
in embrione tra questi nomi di monti e mari.

Ho rivisto Clotilde spettinata affacciarsi dolce  
come una madre che chiama suo figlio e tu  
sei venuto incontro al destino e lo hai fissato

nei versi di una vita che hai imparato a sapere  
di che colore è osservando il tempo e lo spazio  
la sorte di chi è cresciuto in queste case popolari.

NICASI RIGGIO: NON PIÙ

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=35658>

Non più dentro vortici attratto,  
canto di sirene ascolterò,  
poi che divenne greve la parola,  
corrose, toccò il fondo, tracimò  
incrostandone il mondo.

Ma se l'eco perenne ti commuove  
portandoti all'orecchio una conchiglia,  
incisa resti, al suono-meraviglia,  
una parola nuova.

Gioisci dunque! Rigenerato cuore,  
sola causa al fine che discerne;

e a questi che si accalcano, pensieri,  
come un groviglio d'ali disumano,  
battere convulso d'un lontano  
infrangersi di voli,  
dia pace il tempo, un anelito d'arte  
e qui lavori in disparte nell'animo.

## NINNI DI STEFANO BUSÀ: UN ALTRO INVERNO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=36412>

Ti parlerò in silenzio  
solo col mio respiro.  
Il tempo ci disperde  
e non coincide con le ore liete.  
Presto sarò lontano  
e tu potrà trovarmi seguendo  
la scia azzurra delle rondini.  
Un altro inverno sarà di rami spogli,  
la stagione ne coglie già la mutazione.

## RAYUELA: IL BOSCO CHE SUONA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=36094>

La mano cerca  
dentro il bosco che suona

Una viola

Nella piccola buca  
si distende l'abete

## ROBERTO MAGGIANI: I BAMBINI D'ALEPPO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=39599>

Qui ad Aleppo  
è stata tolta la pietra  
alla base del mondo:  
crolla ogni abitazione.  
Qui giace l'uomo  
che aveva gli anni di un bambino.  
Ma chi sta dietro al radar  
non vuole saperlo –  
è ovvio che vede un altro mondo  
fatto di cemento e non di ossa.  
Se qui esplode la terra  
sotto le cascate di pietre  
tu orrore non ci resti  
anzi ti sollevi  
e ingigantisci  
per ogni bomba scartata  
come fosse una caramella  
lanciata dal cielo.  
Qui ad Aleppo  
ci sono molte bocche

sorridenti fino alle ossa  
e occhi rossi senza pelle  
e corpi che si spezzano  
in convulsioni  
simili alle risate –  
come quelle di Assad e Putin  
e di tutti coloro  
che ridono a cena  
fino alle lacrime  
con i figli e gli amici  
seduti intorno a un tavolo  
e a cui la vita sorride.  
Anche ad Aleppo ci sono le lacrime  
quelle di chi sopravvive  
e prova a rimettere insieme  
i pezzi dei corpi polverizzati  
di uomini che avevano  
l'età di un bambino.

Video: <https://youtu.be/j4ya-OANOYE>

ROBERTO MOSI: UN CANTO PER BARBIE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=39940>

L'angolo dello studio  
è invaso da bambole  
culle, lettini fino  
ai piedi della scrivania.

Anna porge il biberon  
della sera, rimbecca  
le coperte, canta  
la ninna nanna.

Solo Barbie non dorme  
piange disperata,  
la prende in braccio  
e, improvviso, il canto:

*“Avanti popolo  
alla riscossa, bandiera  
rossa, bandiera  
rossa, trionferà!”*

Barbie s'addormenta  
di colpo. Sono stupito,  
dalla rivoluzione  
ad una nenia per Barbie.

## SALVATORE PIZZO: DIVAGANDO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=37982>

Esco con indosso le tue parole (codificate e criptate)  
il fosso circondando con passo sognante

A ridosso è il flusso del rivo

Amo scivolarci a pelo e restarci di sasso  
con nello sguardo i tuoi colori (criptati pensieri)  
lievitanti in punta di petali

influsso di un arcano paradosso (decriptando desideri)

08/08/2014 woodenship

## SALVATORE SOLINAS: LA BALLATA DEI NUMERI

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=36605>

Codice pin password  
Numero che primo mi condusse  
Nei labirinti fioriti della posta  
Codice fiscale codice cliente  
Catene che mi legano  
Alla contemporaneità  
Codice IBAN  
Numero conto corrente  
Della mia magra sopravvivenza  
Carta velina intessuta di numeri  
Dietro cui muove  
Specchiata immagine  
Sui vetri deformanti del tramonto  
E come d'aria si nutre e respira  
Vibrazioni sottili  
Che solo i suoi polmoni elettronici  
Invisibili serici fili  
Sanno interpretare.

SARA CRISTOFORI: NATALE D'ANTAN

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=35599>

C'era tanta neve  
una volta per Natale  
e profumo di vaniglia  
in giro per le strade.  
Le porte erano ornate  
di mandarini e rami  
i bimbi non volevano  
che bambole di pezza  
o qualche soldatino.  
Il pranzo era completo  
(per quella volta almeno)  
ma era a mezzanotte  
che si aspettava Dio  
nella chiesetta adorna  
soltanto dal presepe.  
Stavano tutti uniti  
cantando le corali  
e c'era amore e fede  
nel fondo di quei cuori.

SERENELLA MENICHETTI: AGONIA DELLA LUNA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=39028>

È morto il guardiano del faro.  
Cento coltellate nel costato.  
Sventrato giace sullo scoglio dell'isola che non c'è...  
Il vento di levante scompiglia l'anima.  
Piange Selene.  
Cadono migliaia di gocce di luce.  
Solo pietre di ghiaccio.

Pirati bevono whisky e brindano al grande buio.  
Vascelli fantasma cavalcano onde di morte.  
Colature di vernice nera sulla "notte stellata"  
"La selva" più non si rischiara.  
La perfezione del cerchio è in difetto.  
E voi che l'avete stuprato possiate cadere  
dentro le viscere della terra.  
Ch'essa divenga la vostra fossa comune.

Ad Oriente  
Fuoco sugli ospedali dei bambini.  
Nei vicoli.

Nei quartieri.  
Sulle scuole.  
Nei giorni macchiati di odio  
Nelle vesti zuppe di sangue della notte.  
Impallidisce la tua luce Luna!  
Noi  
morti viventi sbattiamo da ogni parte.

Allorquando  
l'innocente giglio ti feconderà  
di sperma candido.  
Tornerai perla lucente.  
Noi  
dall'utero della terra  
risorgeremo  
In un mondo  
non ancora accaduto.

SILVIA DE ANGELIS: STRAPIOMBO D'AMORE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Poesia&Id=38105>

Quando il calpestio del silenzio  
si fa forte nei pensieri  
mi impiglio  
nel cosmo del tuo sguardo  
disperso nel rumore alieno della vita  
Ne odi l'increspare denso  
senza farne tacere  
l'andirivieni sghembo  
Vorrei esserti rondine  
allora  
tracciando un semicerchio d'autunno  
Scivolare poi sul tuo bavero chiuso  
per sussurrarti d'ali  
dolcemente tese  
alla convulsa ricerca  
d'uno strapiombo d'amore

Video: <https://youtu.be/DEUnTNrUBvQ>

# Narrativa

Adolfo Sergio Omodeo, Alberto Rizzi, Alessandra Ponticelli Conti, Alfio Cataldo Di Battista, Andrea Maffei, Cristina Pongiluppi, Elio Zago, Elsa Paradiso, Emanuele Di Marco, Filippo Di Lella, Francesco Battaglia, Gaetano Lo Castro, Gerardo Miele, Gianfranco Martana, Giovanni Baldaccini, Giuseppe Bisegna, Glauco Ballantini, Marco Di Pietro, Nando Lucchese, Stefano Colombo, Stefano Ficagna, Teresa Nastri, Serenella Menichetti

Ogni lettore, quando legge, legge se stesso. L'opera dello scrittore è soltanto una specie di strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in se stesso.

(da "Il tempo ritrovato" - Marcel Proust)

## ADOLFO SERGIO OMODEO: IL CASO MICROPIEDE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3245>

Tra ricerca sperimentale e ricerca speculativa

*a Francesco Piva, promotore del Museo dell'Informatica, presso l'ex Macello di Padova*

La biblioteca dell'Istituto Centrale di Psicologia Scientifica era la più grande e fornita del nostro Paese, e spaziava dagli studi di Lombroso alla psicoanalisi, dal comportamentismo alla teoria della percezione, dalla mistica yoga, fino alla nascente cibernetica, inoltre offriva riviste italiane e soprattutto straniere. Come si sa l'Istituto e la biblioteca erano situati in un ex monastero in centro città, che è purtroppo impraticabile da decenni per motivi di sicurezza- Il suo abbandono ha portato all'apertura del nuovo grande Centro Studi Psy Kappa, e alla sua nuova e specializzata sala di lettura elettronica, nonché alla legge che vieta agli psicologi sperimentali di produrre danni intenzionali a persone o strutture sociali.

Ho sempre pensato che in nome della sicurezza si fosse seminato panico per coprire una speculazione edilizia. Ora che si annuncia la demolizione dello storico convento con la collaborazione di artificieri e della Protezione civile, per costruire un parcheggio che allevii il traffico di mezzi fuoristrada dei residenti in zona pedonale; mi sento in dovere di rendere noti alcuni retroscena del problema, su cui fin'ora tacevo per evitare polemiche e accuse.

Quando ero studente non esisteva ancora la professione di psicologo codificata come oggi. Chi vi aspirava coltivava la sua visione della materia, studiava molto da solo e discuteva e collaborava con pochi altri studenti con analoghi interessi. La Biblioteca dell'Istituto era il centro della futura psicologia, e lì studiosi e studenti, dilettanti e sperimentatori si aggiornavano in silenzio sui testi e le riviste del settore. Nella sala di lettura era d'obbligo il silenzio La bibliotecaria aveva problemi di udito e le richieste avvenivano per iscritto. Un grosso armadio di ferro smaltato chiuso a chiave custodiva i test mentali, a disposizione solo col

consenso e la supervisione della professoressa responsabile.

Si poteva parlare solo nell'ingresso delle toilette, e qui avvenivano brevi, intense e folgoranti comunicazioni. Ricordo il collega di studi che uscendo dal privé mi disse: hai presente l'ultima prova del test di Raven, con quelle specie di fiori disegnati? Finalmente ho capito! Sette petali fuori e otto dentro, poi, otto fuori e sette dentro., gesticolando come per disegnare in aria i petali. Il test valuta i livelli intellettivi a prescindere dalla lingua, dalla capacità di lettura e dalla cultura d'origine, e rivela pure disturbi affettivi attraverso irregolarità di rendimento. Già allora pensavo che l'incapacità mentale potesse derivare da blocchi e inibizioni emotive, e pensai che in una biblioteca i gabinetti avevano una funzione liberatoria, catartica.

Proprio l'espansione progressiva della Biblioteca aveva via via ridotto lo spazio dei laboratori da esperimento, costringendoli nel sottotetto; qui tra una travatura e l'altra si trovavano impolverati vecchi labirinti per topi (esperimenti poi vietati perché i topi fuggivano, proprio

in biblioteca), grandi tavole figuranti illusioni ottiche, una Macchina della Verità dono degli Alleati liberatori. Contenitori con paratie mobili per lotte di polli o di scarafaggi tropicali (i polli venivano mangiati da professori dopo gli esperimenti, ma gli scarafaggi in fase riproduttiva avevano messo le ali e invaso la biblioteca sottostante).

Noi ottenemmo di svolgere un esperimento autogestito sulla percezione dello spazio strutturato da parte dei polli. Facemmo una pessima figura quando ci scapparono, e dovemmo scendere in atrio a cercare qualcuno "capace di prendere un pollo". Però nell'esperimento, uno dei quattro polli della nostra ricerca, una volta tolte le transenne del labirinto, per andare al cibo ne ripercorreva il percorso serpeggiante come se le transenne ci fossero ancora. "Comportamento superstizioso" si sarebbe detto con Skinner, psicologo sospettato di scrivere fantascienza. Ci pareva interessante, ma nessun docente ne volle discutere con noi per non inimicarsi il Direttore, studioso della percezione spaziale come facoltà innata,

e che già ci considerava pericolosi attentatori della sua disciplina se non dell'Istituto stesso.

Erano i primi tempi dell'informatica, e nella piccola segreteria della biblioteca fu introdotto un perforatore di schede, la segretaria ci insegnò a usarlo. Si trascrivevano i dati da analizzare tramite una tastiera che perforava dei cartoncini; le schede venivano poi portate al Centro di Calcolo convenzionato, a oltre trecento chilometri di distanza, l'unico fornito di un programma specifico di psicomatria e psicolinguistica. Lì ho visto “ il trionfo della morte “ di Gabriele D'annunzio, messo in ordine alfabetico, parola per parola o per sue varianti, con la speranza di capire dall'analisi statistica, le ispirazioni profonde dell'autore, Credo senza successo, ma il metodo ha forse contribuito ai sistemi di correzione automatica e di scrittura facilitata, e forse obbligata, che oggi usiamo sul computer o sul cellulare....

Viste le difficoltà di dedicarci alla psicologia sperimentale, ci appassionammo subito alla psicocibernetica. Grey Walter aveva costruito una

tartaruga elettronica che stava nascosta sotto i mobili, usciva a ricaricarsi le batterie con la luce solare, e tornava a rintanarsi. Si poteva pensare che fosse un banale automatismo, ma la tartaruga mostrava reazioni inconsulte posta di fronte a luci intermittenti o luci dislocate, e subito si era aperta la vecchia questione: isterismo per conflitto tra motivazioni contrastanti o epilessia per malformazioni dei circuiti? L'articolo riportava pure lo schema elettrico della bestiola tecnologica e decidemmo di realizzarne una anche noi.

Costruimmo la nostra tartaruga, con pochi elementi: due piccole locomotive dei nostri giochi infantili, marca Rivarossi, le più sensibili e manovrabili, poste parallele e fornite di cingoli in modo da poter superare ostacoli o procedere anche se capovolte (e quasi a prefigurare le futuribili sedie cingolate per disabili ora in via di realizzazione); cellule fotoelettriche tratte da esposimetri fotografici rotti, batterie ricaricabili per lampadine da comodino che si usavano allora, un semplice circuito di controllo gestito da tester usati nei corsi degli Istituti Tecnici; infine ma non ultimi degli interruttori apri-porta per fare scattare i meccanismi di

feedback. La macchinetta mosse i suoi primi giri di cingolo in biblioteca procedendo effettivamente verso la finestra e attardandosi e serpeggiando sotto le file di lampade che illuminavano i tavoli di lettura.

Una laureanda in letteratura per l'infanzia la vide, disse: "Che carina! è come Micropiede, la tartaruga elettronica della storia di Arpino"... La carezzò ammirata ma una violenta scossa elettrica la costrinse a desistere con un urlo mal soffocato nel silenzio della sala di lettura. Infatti quello tra noi che aveva studiato elettrotecnica, aveva introdotto questa modifica per evitare che la bestiola elettronica ci venisse rubata. Tuttavia le batterie ricaricabili a quei tempi duravano pochissimo, Micropiede era stremata dopo ogni passeggiatina e ancor più dopo una scossa elettrica difensiva.

Quello di noi che aveva fatto gli studi di elettrotecnica, e a cui – devo dirlo – va la colpa di tutto, pensò poi di fornire Micropiede di una dozzina di lunghe antenne elastiche di metallo, ulteriore elemento di difesa, e pratico accesso alle prese elettriche con l'opportuna aggiunta di un piccolo alimentatore. Micropiede si

faceva vedere meno, attardandosi tra le prese di corrente poste sotto gli scaffali della biblioteca erano di metallo, ottimo trasmettitore di elettricità, nessuno poteva più prendere un libro né tanto meno catturare Micropiede nascosta e feroce sotto gli scaffali che elettrizzava. Sembra che poi Micropiede abbia imparato a nutrirsi direttamente scorticando i cavi elettrici che corrono lungo il battiscopa divenendo praticamente autonoma anche dalle prese di corrente. Da allora Micropiede alternava senza motivo apparente, periodi di fotofobia restando dietro gli scaffali a periodi di claustrofobia in cui si aggirava nervosamente tra i banchi della biblioteca

All'inizio non avevamo valutato molto le risorse intellettive di Micropiede, cui a occhio avrei attribuito un  $Q_i=0$ . Però quello che risolveva i quiz mentali alla toilette si era impegnato in una analisi psicoattitudinale sistematica del nostro cibero. Notò che usava concetti come avanti e indietro, aggirava sia pure a scatti inconsulti, gli ostacoli che si frapponevano al suo percorso per nutrirsi o per ritirarsi. Data la sua struttura di coordinamento interiore speculare, collegata (o

separata) solo dai livelli di carica della batteria, Il soggetto risultava ben lateralizzato seppur ambidestro, cosicché se fosse stato un bambino da scolarizzare avrebbe evitato ogni rischio di dislessia, disturbo per cui i bambini confondo destra e sinistra, alto e basso e avanti e indietro, finché diagnosticati come deboli mentali, finivano a fare disegni di fiori nelle apposite classi differenziali.

Finalmente potevamo fare un po' di pratica psicodiagnostica reale: Sottoponemmo il ciberò a vari test psicologici, proiettandoli in grande sul pavimento. Primo il test delle macchie di Rorschach, che lui aggirava sistematicamente, evidenziando l'effetto "turning", per cui il soggetto continua a rigirare la tavola del quiz invece di rispondere, dimostrando imbarazzo o ostilità. Il suo assoluto disinteresse per i dettagli delle macchie rivelava inoltre un' intelligenza di tipo globale -intuitivo, piuttosto che analitica.. In effetti effettuando il test di Raven, lui serpeggiava tra le figurine delle risposte come cercasse quella giusta e poi puntava sulla casella bianca dove si deve segnare la risposta. Avremmo voluto verificare statisticamente che le risposte giuste non

fossero casuali, ma finivamo litigando sui criteri di tabulazione del percorso.

Una laureanda in psicoanalisi infantile interpretava l'alternanza tra nascondersi e tornar fuori, come faceva Micropiede, come il modo per acquisire la gestione simbolica e morale dell'aggressività. Infatti il nipotino di Freud, bimbo normale, nascondeva e ritirava fuori un balocco, canticchiando: "c'è e non c'è - oìl oìl". Alternanza in cui appunto si esprime una certa aggressività e il suo controllo. Ma forse Micropiede aveva perversamente invertito i valori morali e sociali, espressi da mostrarsi e imboscarsi. Stava diventando paranoica e agorafobica.

Uno di noi veniva dalla campagna, gestiva un allevamento di polli e ci introdusse all'etologia: riteneva che si sarebbe potuto capire ogni comportamento animale e anche umano studiando le regole sottostanti alla gerarchia di beccata. Notava che Micropiede aveva sempre una strategia vincente grazie alle antenne con cui elettrificava chi si frapponesse alla sua ricerca di nutrimento o di rientro nell'ombra. Concludeva che era

un vero soggetto dominante ottimamente adattato al suo ambiente, la biblioteca che era la sua nicchia ecologica.

L'elettrotecnico d'altro canto notava che Micropiede superava le fosche previsioni del test di Torino, secondo cui si può dire che un cibero dimostra un'intelligenza umana o la supera, quando un umano interloquendo con esso crede trattarsi di un altro umano ... Infatti ci fece notare che tutti parlando di Micropiede gli attribuivano i pensieri e le intenzioni più contorte, quali falsità, simulazione, provocazioni, adescamenti e tradimenti, atteggiamenti e ragionamenti di tipo umano, se non demoniaco. Da notare una tendenza a parlare di Micropiede al maschile o al femminile a seconda dei diversi motivi di biasimo.

Si era anche discusso se la nostra tartaruga fosse un robota, ma le tre leggi della robotica riferite e discusse da Asimov sembravano escluderlo. Avrebbe dovuto presentare, una sorta di etica seppur etero programmata, essere obbediente e difensivo verso l'uomo e prudente con sé stesso. La ragazza che gli

aveva dato il nome, aveva qualche problema di vista e si poneva a studiare nei punti più illuminati della biblioteca. Lì arrivava necessariamente Micropiede e trovandosi bloccato procedeva con il combattimento elettrico. La ragazza esasperata fece forse la diagnosi più adeguata: disse che quello era uno stupido giocattolo pericoloso e nocivo che avrebbe dovuto essere messo fuori legge e rottamato prima che provocasse altri danni.

Un brutto giorno il perforatore di schede fu trovato fulminato, si poteva pensare a un guasto o che i ratti avessero roso i cavi, ma tutti incolparono Micropiede. Il professore di statistica psicologica disse “calcolare senza calcolatori sarebbe una contraddizione in termini”, citando Asimov (quel fin troppo rigoroso loico che pur nel suo bicentenario era ancora in voga) e colse l'occasione per decidere di lasciare l'Istituto e proseguire la sua brillante carriera all'estero.

L'Istituto fu immediatamente evacuato e ne fu vietato l'accesso per motivi di sicurezza. Noi volevamo farci avanti e proporci di andare a prelevare Micropiede con

cui avevamo mantenuto un buon rapporto e sapevamo come prenderlo malgrado il suo pessimo carattere, ma un docente, sindacalista, ci sconsigliò perché saremmo stati denunciati e ci fece capire che Micropiede era stata una occasione insperata per rinnovare l'Istituto. Interdetta e abbandonata la vecchia sede, fu finalmente costruito il nuovo Centro Studi Psy Kappa da tempo auspicato, evitando le lungaggini delle gare d'appalto grazie ai motivi di urgenza e sicurezza....

Alla Biblioteca e ai suoi preziosi materiali, è vietato l'accesso, anche se si dice che vengano tuttora pagate le bollette della corrente elettrica, che va mantenuta per evitare che il micidiale Micropiede cingolato scenda le scale e vada a infestare altri luoghi: Credo che Micropiede sia in avari da anni, forse lotta per la sopravvivenza contro i topi, sempre ingordi di fili elettrici, forse si aggira malinconica agitando le sue antenne in cerca di contatti umani nelle sale vuote, ma come verificare!?

Il nuovo centro Studi Psy Kappa è più accogliente, ha grandi aule attrezzate, sale per convegni e bar colorati e

rumorosi, Manca la biblioteca cartacea ma a chi interesserebbe? Avevo pensato che Micropiede fosse stato l'alibi per una speculazione edilizia. Ma forse è stato piuttosto l'alibi per la chiusura della grande biblioteca di psicologia, e per affrettare la nuova sala di lettura informatizzata. Infatti oggi nessuno si impegna più a capire e discutere quello che legge: Il meccanismo di taglia – copia – incolla consente a studenti e professori di produrre tesine, e articoli, e forse anche i test di ammissione ai corsi, senza dovere né leggere né capire... E questo sì, come aveva previsto l'ultimo grande filosofo scolastico, Mc Luhan, può essere definito un nuovo trionfo del Maligno.

Per concludere ricordo che: Micropiede, soprattutto se affaticato o sotto stress da combattimento, procedeva con strani scarti imprevedibili. Noi psicologi li consideravamo come fenomeni di saturazione mentale, sovraccarico di un circuito rispetto ad altri. Tuttavia un collega di studi che era prete, vedeva proprio in essi una espressione di Libero Arbitrio del cibero. Un po' per scherzo si discusse allora se non convenisse fargli battezzare Micropiede, di modo che all'occorrenza, che

già si annunciava preoccupante, si potesse farlo esorcizzare. O almeno pregare per lui.

<><>

Racconto finalista nel concorso “Le figure del pensiero” ANPF 2016.

Adolfo Sergio Omodeo Psicologo e operatore sociale, scrittore e saggista con interessi antropologici, ha recentemente pubblicato “Zingari e no” edizione Sensibili alle foglie, vive e lavora a Padova. Scrive sul blog roboto nervoso. Racconto finalista nel concorso “Le figure del pensiero” ANPF 2016.

Copia del fascicolo manoscritto per la festa di Primavera 2016 per gli amici

ALBERTO RIZZI: LA METAMORFOSI

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3232>

Lo sapevo che sarebbe finita così; me la sentivo. E fesso io che ho sempre dato retta agli amici, che dicevano in coro di non preoccuparmi, che il tempo aggiusta tutto e son crisi passeggiare... E qualcuno ci faceva pure dell'umorismo, già che c'era.

Un fidanzamento da favola, una luna di miele da favola; poi, dopo qualche mese di matrimonio, le prime crepe. Mia moglie che comincia ad accampare scuse, che comincia a farsi musona; che ti fa osservazione per uno spillo fuori posto, e sembra che le cerchi apposta le occasioni per sminuirti. Che poi si sa, in quanti ci saremo passati, in mezzo ad un andazzo del genere?

E io, con pazienza, a sopportare, a cercare il dialogo.

A volermi assumere ad ogni costo le colpe, pur di far andare avanti il rapporto; pronto persino ad andare dallo psicologo, che quasi subito finì col dirmi:

“Guardi, lei è assolutamente normale, e anche queste crisi, appena dopo il matrimonio, lo sono.”

Fesso. Anzi fessi tutti e due: lui a sparare di queste cazzate e io ad andarci.

Con l'andare del tempo le cose non miglioravano per niente, anzi a livello di rapporti fisici si erano fatte per me quantomeno imbarazzanti: il massimo della soddisfazione lei lo ricavava facendomi mettere in ginocchio; e mentre mi masturbavo, lei - standomi dietro con addosso solo una specie di camice da infermiere - mi colpiva con forza in testa con una ciabatta, gridando “Dalli alla blatta! Dalli alla blatta!”.

“Un semplice, banale caso di invidia del pene. Una cosa da niente, che si risolverà da sola col tempo.”, sentenziò come al solito lo psicologo deficiente.

E poi altri segni premonitori, altre frasi: “Quando non riesci a capire, perché non usi le antenne?”; oppure: “Smettila di toccarmi, con tutte quelle zampacce!”.

Avrei dovuto capirlo; e fare qualcosa. Invece niente, solo pazientare e sperare: del resto, quando c'è l'amore di mezzo...

Così ora sono qui, mi ha rinchiuso di soppiatto mentre mi lavavo i denti, e da quasi tre giorni mi trovo nel bagno del nostro appartamento al dodicesimo piano di un condominio pieno di vicini di merda, perché tanto è inutile gridare: perché nessuno sa nulla di nessuno, nessuno sente nulla, e se sente fa finta di nulla.

Sono tre giorni che ormai tiro avanti solo con sorsate d'acqua dal rubinetto, ma credo che lei abbia proprio deciso di finirla; è uscita venti minuti fa e di sguincio dalla finestrella posso vederla: è lei quella che sta ritornando qui dal centro commerciale di fronte. È quella che spinge decisa un carrello colmo solo di bombolette di insetticida.

Adesso ho capito cosa vuole fare.

Che Dio mi aiuti.

## ALESSANDRA PONTICELLI CONTI: IL CAPPELLO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3180>

Dopo il nubifragio, un silenzio minaccioso e opprimente avvolgeva la città. Ancora stravolto dalla lunga notte insonne, in un gesto liberatorio, Enrico Bonelli spalancò la finestra dello studio, gettando un'occhiata ansiosa alla strada. In tutta la vita, mai gli era capitato di assistere a un diluvio come quello.

Che giorno era? Non lo sapeva.

Gli occhi grandi e scuri s'inondarono di sconcerto quando, in mezzo a un mucchio di rami spezzati, che inerti giacevano a terra, riconobbe il suo cappello.

Che ci faceva lì? Lo aveva perso? E quando? Ma come poteva essere davvero sicuro che quel cappello nero, in bilico fra un tronco e una frasca, fosse proprio il suo? Forse gli somigliava, tutto qui. Gli somigliava e basta. Si sporse sul davanzale per guardare meglio. Benché la distanza gli impedisse di coglierne i dettagli, constatò, con stupore, che si trattava di un borsalino identico al suo. In feltro soffice, con la cupola a tronco di cono, pizzicottata anteriormente da entrambe le parti, anch'esso, come il suo, aveva il retro del bordo

posteriore lievemente sollevato. Bonelli sentì il sangue salirgli al cervello. La faccia, velata da un pallore giallastro, s'infuocò di colpo. Un rossore acceso, grinzoso, risalito dal mento, si sparse rapidamente, attraverso le guance smunte e il naso importante, fino alla fronte bagnata di sudore. Con una scossa improvvisa, le gambe ossute vibrarono sotto i pantaloni di lino beige, dal taglio antiquato, che non arrivavano a coprire le caviglie.

“Colonnello!” gridò. Il mio bastone? Dov'è il mio bastone?”

Insignito di due medaglie d'argento e una di bronzo, al valor militare, per la vittoria riportata nell'agosto del '41 dalle truppe italiane nella battaglia di Pokrovskoye durante la campagna di Russia, il tenente colonnello di fanteria Enrico Bonelli era un uomo abituato al comando. E, sebbene visse da solo, continuava a comandare, impartendosi ordini, a voce alta, da mattina a sera. Indignato con se stesso, per quella che considerava una grave inadempienza, si diresse con sguardo severo, zoppicando, verso il corridoio in cerca della stampella.

Dove l'aveva messa? Certamente, non in camera da letto. Come avrebbe potuto posarla lì, se la sera prima non si era neppure coricato? Giunto a metà, si fermò e, impettito, si mise a riflettere.

Sì, adesso ricordava! L'aveva appoggiata a un angolo della tavola, all'alba, quando era andato in cucina a preparare il terzo caffè. Ora, comunque, doveva calmarsi. Un forte giramento di testa, segno che la pressione stava salendo, lo costrinse a sedersi. Nella grande cucina anni cinquanta, pulita e silenziosa, alitava un odore di temporale e terra bagnata che penetrava attraverso le fessure degli avvolgibili della finestra rimasta aperta.

Il cappello era, forse, volato via dalla testa di qualcuno? Qualcuno che si trovava a passare di lì, mentre imperversava la tempesta di vento che aveva preceduto il temporale?

Era possibile.

Il tentativo, ostinato, di convincimento messo in atto dalla sua mente, per invogliarlo a credere che quel cappello non fosse il suo, sortì rapidamente l'effetto contrario. Tanto più s'immaginava di vederlo calzato

sulla testa di un altro, tanto più si persuadeva che qualcuno glielo avesse rubato.

Il caldo nella stanza era insopportabile. La pioggia torrenziale, caduta per tutta la notte, aveva fatto ribollire l'asfalto infuocato delle strade, rendendo l'aria soffocante. Enrico si alzò di scatto e, imprecando, si tolse la camicia. Alcuni piccoli ciuffi di peli bianchi, sparsi qua e là, erano tutto ciò che restava del suo torace villosa. Da molto, ormai, non amava più stare a torso nudo. Nemmeno in casa. Lo trovava sconveniente. Non c'era più nulla da esibire, se non i residui di una muscolatura tonica che, a poco a poco, il passare degli anni aveva reso atrofica. Eppure, in gioventù, quel petto poderoso era stato un autentico motivo di orgoglio.

Ora, tuttavia, non era il momento di lasciarsi sopraffare dai rimpianti. Il pensiero tornò, veloce, al borsalino che aveva visto per strada.

Quale mistero nascondeva? Con un movimento repentino della mano, si toccò la testa glabra compiendo, involontariamente, il gesto innocente che fanno i bambini quando ricevono, da un passante, un complimento inaspettato sul loro cappello.

Per prima cosa, doveva assolutamente verificare che il borsalino fosse ancora in casa. Cercò di ricordare dove lo aveva riposto. Era sicuro di averlo sistemato in camera della madre, nell'anta centrale dell'armadio '900 dove, dopo la sua morte, aveva deciso di trasferire i capi invernali.

Il malore era passato e, finalmente, si sentiva meglio. Aiutandosi col bastone, si avviò, piano piano, verso la stanza da letto della mamma.

Gli occhi caddero sulla fotografia di famiglia appesa sopra un piccolo inginocchiatoio. Pensò a suo padre. In tutta la vita, non lo aveva mai visto piangere. Non era mai successo. Nemmeno quando lui, seppure con due dita del piede sinistro amputate, era tornato, miracolosamente salvo, dalla guerra.

Con impeto, girò la chiave e aprì lo sportello dell'armadio. Lo stesso impeto di quell'ufficiale che, deciso, entra nella cella del prigioniero per farlo confessare.

Assalito da una smania incontrollabile, in un attimo, trasse da scaffali e cassetti maglioni, guanti, sciarpe, camiciole di lana, calzini, giacche, pantaloni, lasciandoli cadere sul vecchio pavimento di granito tirato a lucido.

Sparito. Il cappello era sparito. Continuò, disperato, a cercarlo, ispezionando ogni angolo dell'appartamento finché, esausto, non decise di tornare nello studio. Possibile che non ricordasse che giorno era? Mentre la memoria si arrovellava su quel pensiero, lo sguardo si posò, involontariamente, sul datario dell'antica sveglia a campana, di fattura tedesca, sistemata sul ripiano più basso della libreria.

Sottovoce, e perplesso, lesse: "10 agosto 1991".

Adesso era uscito il sole.

Si avvicinò alla finestra e guardò di fronte. Le imposte in alluminio del gigantesco palazzo delle assicurazioni, che rilucevano illuminate da riverberi accecanti, lo fissavano come tanti fari accesi.

Enrico, d'istinto, fece un passo indietro. Detestava quel mostro di cemento e acciaio. Un immenso scatolone dall'aspetto perennemente vuoto dentro il quale lavoravano, invece, per undici mesi all'anno, decine e decine di persone.

Si compiacque nel vedere come gli aloni di umidità lasciati dalla pioggia, avendo deturpato il bianco immacolato dell'intonaco, gli regalassero, ora, un'apparenza più umana.

La soddisfazione svanì quando, sulla strada, a circa cinquanta metri di distanza, gli occhi scorsero la sagoma, alta, di un ragazzo con in testa un borsalino. Lo sguardo virò, rapido, sui rami spezzati.

Dov'era finito il cappello?

Il giovane, girato di spalle, era fermo sul marciapiede e stava fumando. Il tessuto leggero dei bermuda a fiori e le righe sgargianti della maglietta, stridendo con il feltro invernale del borsalino, lo rendevano ridicolo.

Bonelli, in fretta, si rivestì e scese in strada. Nonostante fossero le undici, una quiete lacerante dominava ancora l'intero isolato.

“Ehi, tu!” gridò.

L'urlo, dilatato dal silenzio, squarciò l'aria, ma l'altro non si mosse.

“Ehi tu!” ripeté, alzando il tono della voce. “Sei soordooo?” aggiunse allorché, inferocito, calpestando frasche e foglie, riusciva a raggiungerlo. Il ragazzo, nel sentirsi afferrare per un braccio, si voltò.

“Cazzo vuoi, vecchio stronzo?” chiese mostrando, rabbioso, un pugno tatuato.

Enrico, sbigottito, iniziò a fissarlo: occhi chiari, pelle slavata, zigomi alti.

Cinquant'anni, erano cinquant'anni che aspettava quel momento. Il soldato russo al quale aveva sparato, uccidendolo, durante l'aspra battaglia di Pokrovskoye, era tornato.

Attento Colonnello!

A pochi metri da lì, sotto una pioggia incessante, colpito a morte da un grappolo di bombe a mano lanciate all'improvviso, il Caporal maggiore Antonino Patanè, con un grido doloroso, lo avvertiva della presenza di un soldato russo. Enrico, in un lampo, puntò la canna del mortaio contro le bocche di fuoco e sparò. Il volto pallido del nemico, rischiarato dai bagliori dell'esplosione, si dissolse lentamente dietro le barricate.

“Cosa voglio? Il borsalino che hai sul capo... ecco cosa voglio, russo di merda! Rendimelo o ti bastono” replicò Enrico, fuori di sé, brandendo la stampella.

“Cazzo hai detto, vecchio sclerato? Un borsalino? Ti faccio vedere io, cervello bacato!” gridò il giovane mentre, togliendo dalla tasca una Tokarev TT-33, faceva fuoco sul povero Bonelli.

Gli occhi semichiusi di Enrico, ormai morente, continuarono a seguire l'ombra del ragazzo fino a che, sfumando, non si dileguò in fondo alla strada.

Il sergente giovane Aleksei Golubev, soprannominato dagli amici piccione viaggiatore, tirò via il borsalino dalla testa e lo lanciò in aria.

Finalmente, si era vendicato. Felice, s'incamminò verso la campagna. Non poteva fare tardi.

Qualcuno lo stava aspettando per riportarlo a casa.

Era il vento.

Sì, il vento fresco delle colline di Suzdal. Quel vento profumato che, nelle calde giornate di sole, risalendo dal tortuoso fiume Kamenka, soffia, impalpabile, sulla sua tomba ricoperta d'erba.

*Ogni riferimento a persone, cose, luoghi, realmente esistenti è puramente casuale.*

ALFIO CATALDO DI BATTISTA: LA STRAGE LA NOTTE  
E LA FOLLIA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3241>

4 giugno 1944

Il cielo era grigio, come la fossa scavata dalle bombe. Respirai la polvere bruciata dei bossoli sparpagliati, lì, sulla terra bagnata, erano ancora caldi.

Un colpo di pistola, uno solo, uno per ciascuno, l'indice sul grilletto, uno scoppio sordo, confuso tra la pioggia battente e l'ira dei tuoni.

Avevo sentito distintamente due spari, poi tornarono di nuovo nel capanno e presero Giacomo, lo trascinarono fuori ma lui si divincolò dalla presa e scappò via verso qualche direzione.

L'ululato di una mitragliatrice lo raggiunse e se lo portò via insieme a tutti i giorni, ai mesi e agli anni che gli restavano ancora da vivere.

Ritornarono ancora e fu la volta del quarto, il quinto e ancora un altro. I corpi giacevano ammucchiati uno sull'altro nella fossa scura.

All'improvviso le urla laceranti di un ragazzino di tredici anni si levarono dal capanno.

Le grida disperate di Giuseppe trapanarono il cervello di uno dei soldati e per un attimo il bagliore di un'umanità perduta incrinò la ferocia assassina del boia; ma fu solo un attimo.

Lo presero strappandolo da una selva di braccia che non volevano lasciarlo andar via. Suo zio, Antonio lo strinse a se fino alla fine.

I predatori avevano fretta di soffocare nel silenzio quelle urla insopportabili che si aggrappavano alle loro coscienze. Era solo un agnellino; in un altro luogo e in un altro tempo avrebbe respirato le stagioni e il fluire circolare del tempo.

Si sarebbe avventurato per quei crinali lievi e avrebbe sentito gli odori della salvia e del ginepro e avrebbe corso sotto la pioggia e avrebbe segnato sentieri tra la neve e poi si sarebbe sdraiato sull'erba fresca e avrebbe guardato il suo gregge al pascolo.

Ma nulla di tutto questo sarebbe mai accaduto. Quel giorno, Giuseppe era solo il prossimo, un altro ancora e poi ancora, e ancora, fino all'ultimo; poi presero me.

Due soldati mi trascinarono fino al bordo estremo della fossa, ancora pochi respiri e tutto sarebbe finito. Guardavo i corpi dei compagni che mi avevano preceduto e mi sembravano cose, oggetti bagnati, inutili bagattelle ammucciate sotto un temporale estivo.

Sentii il ferro gelido della pistola dietro la nuca. Quanto dura l'istante che ti separa dalla morte? Quanto conta il tempo che ancora respiri un istante prima della fine? Che sapore ha l'aria che ti attraversa i polmoni prima che questi si fermino di pulsare? E quanto brucia il sangue che scorre nelle vene prima che il cuore esaurisca l'ultimo battito?

Sentii distintamente lo scoppio del colpo assestato sul proiettile che mi aprì uno squarcio alla base del cranio. Il calore intenso di un fuoco incandescente inondò i miei sensi

Emisi una specie di grido soffocato come se la vita che mi stava abbandonando non volesse portarsi via l'antico dolore della mia gente. Un dolore che ci tramandavamo di generazione in generazione abituati come eravamo a soffrire. Era il dolore di esistere che avevo ereditato da mio padre ed era lo stesso dolore

che avrei lasciato a chi mi avrebbe trovato in fondo a quella fossa.

Alla pioggia fredda che mi bagnava i capelli si mescolò il sangue caldo e l'odore acre della polvere da sparo, poi le lacrime e il sudore e brandelli di pensieri che danzavano attorno al mondo che si disfaceva davanti a me. Poi fu il buio.

Crollai sui corpi dei miei compagni, ero immobile, muto, abbandonato come una cosa inutile ma non ero ancora morto. Sentivo il gelo e un'infinita stanchezza. Stavo morendo ma non serbavo odio. Aspettavo la fine. Pensai a mia madre, ai miei fratelli, a Elena; ci dovevamo sposare a ottobre; guardai il cielo grigio sopra di me, poi, l'anima scivolò via.

Il crepitio degli spari che avevano risuonato sinistri per i pendii dei poggi era terminato mentre un silenzio cupo si era impadronito della radura circostante. La stazione ferroviaria era deserta e davanti alla rimessa il gruppetto di soldati restò immobile, come in attesa.

ANDREA MAFFEI: RACCONTO A PIÙ VOCI  
RIVOLUZIONE TUNISINA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3058>

Mohammed Ben Kilani è un tunisino di trentasette anni, sposato, con figli.

Tutto quanto è iniziato è difficile dire con esattezza quando tutto questo sia incominciato, per dire il vero, è difficile spiegare che cosa sia una rivoluzione, è difficile comprendere, per chi non era lì, è impossibile forse sapere davvero, che cosa pensino i giovani di piazza Tahrir, insieme, con le loro bandiere, cantando, gridando, è difficile spiegare che cosa dentro il cuore si provi quando il coraggio dopo anni dopo anni interi riesce a sconfiggere la paura.

Mohamed Bouazizi, dicono alcuni, tutto quanto è incominciato con lui, venditore ambulante al quale la polizia aveva sequestrato il carretto aveva sputato in faccia qualcuno dice, è incominciato tutto quanto con lui quando si è cosperso di benzina ed incendiato davanti al palazzo del governatore come a voler dimostrare di preferire non vivere piuttosto che vivere

oppresso, lo capiscono tutti, niente del genere dovrà più accadere, è per questo che i ragazzi sono in piazza che scrivono con i loro computer, il tempo è venuto bisogna alzarsi insieme combattere, forse tutto quanto è incominciato con Mohamed Bouazizi sale in alto il fumo della sua carne che brucia ed il vento lo prende per mano lo soffia lontano ciascuno può adesso sentirne il profumo capirne la forza.

In Tunisia, dicono, tutto quanto è iniziato forse molto prima, forse sono i prepotenti ad incominciare la rivoluzione, è il dittatore il seme della rivolta, lo schiaffo dell'oppressore già intrinseca porta quella che un giorno sarà la giustizia, ciò che un giorno lo castigherà.

In Tunisia son da anni abolite le libere elezioni, non vi è alcuna libertà di stampa, ed internet è censurato, la corruzione è un cancro che divora il Paese da dentro le viscere. In Tunisia non esistono i diritti umani. È per questo che i ragazzi sono in piazza, è per questo che combattono, che gridano, Zine El-Abidine Ben Ali, si chiama il dittatore, morte al dittatore, gridano, lui che proprio ieri è andato in televisione ha promesso posto di lavoro per tutti e ricchezza e libertà ai giornali ma è

troppo tardi oramai deve andarsene oramai deve espiare le colpe che in più vent'anni di governo ha maturato oramai la gente scandisce il suo nome dicendo, stiamo venendo da te.

Spara sulla folla la polizia l'esercito, certe volte gli agenti si uniscono ai rivoltosi, certe volte vengono da loro uccisi.

Mancano pochi giorni, forse qualche ora appena, in Tunisia, manca ormai un niente, alla libertà.

Mohammed Ben Kilani è un pilota d'aereo.

Scappa il dittatore, è vile, e dalla sua finestra oltre i vetri osserva quel Paese che è stato il suo che ha assassinato, il Paese dal quale ora vuole fuggire, ha deciso, per non ritornarci mai più.

Prima di lui però già sono pronti alla partenza alcuni suoi familiari, per l'esattezza la moglie, Leila Trabelsi, si chiama così, con i due fratelli e relative consorti. Ben Ali resterà ancora qualche ora a palazzo, per poi andarsene, forse verso Malta o in Arabia Saudita. Infila di fretta in una borsa abiti e denaro, è difficile dire se provi vergogna, è difficile sapere se ancora ci pensi, a

quello che ha fatto, forse non pensa a niente, soltanto a non perdere tempo.

Intanto adesso i cinque fuggiaschi, la moglie del presidente in testa, si dirigono verso l'aeroporto, lasciandosi alle spalle ventitré anni di regime, ed ora una guerra civile, con decine di morti, sessantasei per l'esattezza, che diventano meno della metà per le fonti ufficiali, e si lasciano indietro povertà, sofferenza, polvere.

Sono in una specie di pullmino bianco, americano. Solca il deserto a velocità sostenuta pattinando sulla sottile striscia scura che è la strada per l'aeroporto, ed adesso forse per la prima volta Leila Trabelsi ha paura, e con lei gli altri, ed ogni volta che incrociano un'auto hanno il terrore di essere riconosciuti, si nascondono dietro ai vetri oscurati.

Qualcuno nota che ogni macchina sembra andare verso Tunisi, nella direzione opposta alla loro, come se nessuno volesse mancare, far mancare il suo aiuto.

Si chiedono perché tutto questo sia capitato. Perché d'un tratto la gente si sia ribellata, quella medesima che sempre li aveva temuti, ora li cerca li vuole uccidere. Si chiedono se questa sia la fine, ed ognuno intimamente

teme di sì, qualcuno dice, arrogante, che è solo un arrivederci, e che il presidente sarà in grado ancora una volta di schiacciare i rivoltosi infami.

Il volo prescelto per la fuga è il 750, Tunisair, destinazione Lione, Francia.

L'aereo è già pronto al decollo, decine di persone a bordo si domandano il perché di questo ritardo. Viene fermato per far salire i cinque, che sono scesi dal pullmino col quale erano arrivati ed ora aspettano sulla pista d'atterraggio, sole africano sulle loro teste.

È uno strano dipinto. Cinque personaggi, in piedi, veste chiara. Davanti a loro l'enorme aereo, bianchissimo, si staglia con le sue ali sulla nera lingua d'asfalto. Il cielo, ricamato di nuvole, azzurro, luccicante, contrasta col rosso col giallo della sabbia dorata. La viscerale trasparenza dell'aria, la sua consistenza, in queste latitudini.

Passa il tempo, ma il velivolo non si apre.

Giù alcuni cominciano a protestare, perché non c'è tempo da perdere, le autorità devono scappare il più in fretta possibile, si sa, e qualcuno già è fuggito, e la first lady intanto si spazientisce, e chiede perché quel maledetto affare non si apra, e quasi il vento che soffia

all'orecchio le sussurra le grida delle piazze, e delle strade, e le sente avvicinarsi, sempre più velocemente - sempre di più.

La notizia a terra si diffonde veloce.

Il pilota si rifiuta di farli salire a bordo, dice, viva la rivoluzione.

Mohammed Ben Kilani è un eroe.

I passeggeri sull'aereo sono tutti in piedi a applaudirlo. Sceso a terra verrà portato in trionfo, Mohammed Ben Kilani, nascono su internet gruppi in suo favore, ma non ho fatto niente, dice lui, soltanto il mio dovere, questo è il nostro Paese, questa la nostra rivoluzione, la nostra occasione, l'ultima, forse.

Tunisi oggi brucia, e il fuoco sembra abbracciare la città intera, e l'aria che ancora soffia lo attizza e lo fa più forte.

Si sentono spari, e urla. Lo scoppiettio delle fiamme. Il fumo sale verso il grande sole ed ora è visibile anche da lontano, ed è una speranza per ogni popolo oppresso, ovunque. Lo vedono in piazza Tahrir, in Egitto, e lo vedono dalle finestre delle loro case le donne arabe con

il burqua, e a Teheran, e a Tripoli, e in Algeria e in Iraq e quel fumo cresce e svergina il cielo sembra come segnare una strada, da dovere seguire, come una stella cometa, come un presagio.

Le truppe un tempo fedeli al regime scappano nella squallida fuga che è dei vigliacchi, e ne siano consapevoli sempre, da oggi in poi, ovunque si trovino e in ogni momento, nel luogo in cui più si credono al sicuro, ci pensino di notte nei loro letti, e quando la sera baceranno i bambini, prima di andare a dormire, Zine El-Abidine *Ben Ali il tunisino*, Mohammed Hosni *Moubarak l'egiziano*, MuammarGheddafi il libico, Bashar Hafiz al-Asad il siriano, l'iraniano Mahmud Ahmadinejād e Robert Mugabe dallo Zimbabwe, e tutti quelli come loro, fino al Cremlino, fino all'Arabia Saudita, fino al confine del mondo, fino in Cina, non ci sarà pietà per chi per il popolo non ne ebbe mai: che la paura possa accompagnare ogni singolo loro passo.

C'è chi dice sia stato Allah stesso a guidare questa rivoluzione. C'è chi dice che non servirà a niente. C'è chi dice da oggi in poi nulla sarà più lo stesso.

In serata Ben Alì e famiglia riusciranno comunque a scappare, ma la guerra è finita, e ora bisognerà ricostruire, tutti insieme, una patria libera.

Mohammed Ben Kilani è difficile dire con esattezza chi sia – che per sempre il mondo ne porti memoria – è un uomo giusto, è la personificazione stessa della rivoluzione, un uomo coraggioso.

CRISTINA PONGILUPPI: EVOCAZIONE DI FARFALLE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3075>

Entro nella stanza. Tutti si dirigono nella stessa direzione, attirati dallo sguardo profondo, intenso, penetrante di un Van Gogh ancora capace di osservare il mondo con i colori della vita.

Al suo fianco, una tela fissa la prospettiva di un uomo ormai sconfitto dalla tenebra. Le pennellate consistenti, spesse. L'atmosfera della paralisi, del sanatorio. Un velo verde-azzurro blocca il movimento in una terribile, indifferente, estate senza tempo. L'immagine della rinuncia alla vita, dell'incomunicabilità, della separazione, della lontananza.

Mi abbandono al flusso della corrente. Osservo la sala nel suo insieme, alzo il mento per scrutarne l'illuminazione, studiarne la disposizione delle luci. Abbasso il capo e, distrattamente, lancio un'occhiata alle mie spalle, verso sinistra. La mia attenzione rimane impigliata in una nuvola di colore caldo, intenso, pulsante.

Mi avvicino. Un'onda infuocata da cui emergono, staccandosi a fatica dalla tela, perfette, plastiche farfalle.

Ne osservo una in primo piano, non riesco a metterne completamente a fuoco l'arcobaleno di colori, il suo realismo stona con il crepuscolo onirico che la avvolge.

Mi avvicino per meglio osservare le pennellate. Nuance di rosso scarlatto, arancio melograno, nero incerto, si sovrappongono nella loro sfida per il predominio.

Un soffio, una ventata attraversa le tinte. Inseguimento di surreali creature, che faticosamente guadagnano la loro parte di libertà. Sottili accenni di corposo colore, con maestria, infondono la vita al battito d'ali.

Faccio un passo indietro. Macchie incerte affermano la vittoria sullo spazio e mi attirano in un vortice ipnotico. Sciame irreale che si svela solo all'occhio dell'osservatore assorto. Volteggio generato o consumato dalla lotta onirica tra passione e oscurità, tra fuoco e tenebra. Movimento d'ali che perde la definizione nel traghettare nelle profondità segrete del sogno.

Conflitto tra vita e assenza di vita, contesa aerea in un abbraccio confuso di grigi persi nella porpora.

Attrazione ipnotica, calda inquietante passione, stordimento, sogno che prevale sulla realtà.

Sono persa in una dimensione a cui si accede solo con la mente. In un solo dipinto il mistero della vita: fatica, gioia, vitalità, speranza, oscurità, paura. Una mano sapiente ha confinato con abilità lo spazio, dominato il colore e generato la vita.

Qualcuno mi sfiora la mano, scossa dal contatto, ritorno alla pesantezza della gravità. Infranta la dimensione del miraggio, trattengo la nostalgia del luogo a cui tornare. La vertigine, la tempesta delle tinte, lasciano i miei occhi assetati di un'atmosfera che non rivivrò. Mai più osserverò le farfalle nello stesso modo. Mai più vedrò farfalle così belle.

## ELIO ZAGO: GELOSIA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3089>

Era una giornata calda, ma ventilata. L'acqua del mare era leggermente increspata. Una barca a vela si muoveva lentamente, senza meta. Qualche pedalò si faceva largo tra i bagnanti per portarsi dove l'acqua era più profonda.

Da tempo, Osvaldo camminava lungo la battigia, ma non guardava il mare, scrutava piuttosto tra gli ombrelloni di prima fila se poteva esserci l'occasione per provare qualche approccio.

Sembrava proprio che non ci fosse nessuna donna che potesse interessarlo, quando, dopo molti andirivieni, notò in terza fila una ragazza sola, sdraiata su un lettino.

Muovendosi in largo e giungendo quasi per caso nel punto che lo interessava, le aveva rivolto un saluto, facendo un commento sul tempo di quel giorno. La ragazza, senza inibizioni, gli aveva risposto con cortesia. Si capiva che trovava piacevole la sua presenza.

Osvaldo colse la palla al balzo per dirle qualche banalità sulla vita di spiaggia, ma in tal modo avviò una

conversazione spiritosa, alla quale la ragazza non si sottrasse.

Con noncuranza, si sedette vicino al lettino, le fece qualche complimento, provocando la risata divertita di Elena.

Sembravano in sintonia e, tra una parola e l'altra, le propose di fare il bagno insieme.

Fu una corsa verso il mare, sul quale si gettarono sollevando molta schiuma d'acqua e ridendo a crepapelle.

Al ritorno sulla spiaggia, era ormai quasi sera. Osvaldo le chiese se l'avesse potuta rivedere anche il giorno dopo. Ricevendone una risposta affermativa, l'aveva lasciata con molta galanteria.

L'indomani, si ritrovarono nello stesso posto e la conversazione acquistò un po' più di consistenza. Si scambiarono opinioni su molte cose, anche non banali.

Innanzitutto, si informarono sulla loro vita lavorativa.

Lui era medico, aveva ventinove anni, e già lavorava in una struttura pubblica, con la qualifica di dirigente di ultimo livello.

Lei ne aveva ventuno ed era iscritta al secondo anno di Lettere.

Erano quindi due persone istruite, figlio, lui, di due medici, che lo avevano sicuramente aiutato ad intraprendere la sua carriera; figlia unica, lei, di due insegnanti elementari.

Oswaldo era un bel ragazzo, nero di capelli, con occhi marrone.

Elena li aveva invece azzurri e si facevano subito notare sul viso abbronzato. I capelli erano biondi, tenuti a coda di cavallo. Era una ragazza di belle forme, anche se non appariscenti.

A un certo punto, Oswaldo le propose di passare insieme la serata in una discoteca vicina. Elena accettò.

Alla sera, vestiti sobriamente, si erano ritrovati nel frastuono di una sala molto affollata.

Lei sembrava felice, lui appariva leggermente infastidito da tanta calca.

Ma fu comunque una bella serata. Elena aveva ballato in continuazione, anche i balli più sfrenati, non solo con Oswaldo, ma pure con altri che la invitavano.

Oswaldo teneva il broncio quando non ballava con lui. Sembrava quasi che la considerasse la sua ragazza.

Ma la cosa non stava così. Elena non aveva fatto o detto nulla che glielo potesse far pensare.

Il giorno dopo comunque, sulla spiaggia, ricordarono allegramente i momenti più divertenti della sera prima.

Si scambiarono anche altre confidenze. Seppero che abitavano in due città diverse, ma distanti tra di loro non più di venti chilometri.

Promisero di rivedersi, anche senza fissare un giorno qualsiasi. Per accordarsi sarebbe bastata una telefonata e così si scambiarono il loro numero di cellulare.

Oswaldo era in spiaggia da pochi giorni, mentre Elena era ormai al termine delle sue vacanze.

Oswaldo fu dispiaciuto di non averla conosciuta prima, ma fu comunque contento di poterla rivedere presto.

Dalla spiaggia le telefonava tutti i giorni per sapere che cosa stesse facendo. Elena glielo diceva, ma qualche volta si inventava anche cose non vere.

Appena rientrato dal soggiorno marino, Osvaldo aveva un forte desiderio di rivederla. Le telefonò proponendole di cenare insieme. Anche Elena era desiderosa di rivederlo e lo invitò a casa sua.

Viveva da sola, per sentirsi più libera, non lontano dai genitori, in alcuni locali di loro proprietà.

Alla sera stabilita, Osvaldo si presentò con un mazzo di rose rosse, che Elena gradì molto.

La cena era stata preparata da Elena, che sapeva anche cucinare. Osvaldo apprezzò molto i piatti che aveva preparato, innaffiati da un buon vino.

La conversazione era stata piacevole e, al momento di congedarsi, Osvaldo le strinse forte la mano e la baciò su una guancia.

Quel bacio aveva turbato Elena, che però non lo diede a vedere.

Ma poi, ripensandoci, considerò che era stata forse un po' fredda; che il bacio non l'aveva disturbata, ma che, semmai, avrebbe desiderato ricambiarlo.

Tra i due stava insomma stava nascendo qualcosa di più di una affettuosa amicizia. Ne erano entrambi compiaciuti e forse al prossimo incontro avrebbero potuto essere meno misurati.

Non molto tempo dopo, Osvaldo le chiese di ripetere la bella serata passata insieme ed Elena fu lieta di invitarlo nuovamente a casa sua.

Osvaldo arrivò con tre rose rosse, un chiaro messaggio, che naturalmente Elena accolse con piacere.

Fu una nuova serata in allegria e quando giunse il momento del congedo, Osvaldo si avvicinò a Elena, la strinse a sé e le diede un bacio appassionato. Elena ricambiò con calore. Osvaldo si fece più audace facendole chiaramente capire che lo turbava un forte desiderio di lei. Elena non lo respinse e accettò un rapporto protetto, che fu comunque dolce, ma vigoroso.

Il ghiaccio era stato rotto. Ora, diventava tutto più facile. Le loro intenzioni amorose divennero più esplicite e, dopo non molto, furono d'accordo di farsi conoscere dalle rispettive famiglie.

Oswaldo andò oltre. Voleva sposarla. Elena resisteva, dicendogli che stava ancora studiando e che quindi sarebbe stato opportuno attendere che si laureasse, ma l'insistenza di Oswaldo la fece cedere e concordarono un matrimonio di rito civile, con pochi amici.

Anche se la cerchia dei commensali era ristretta, la festa fu molto calorosa lo stesso. Esclusero di voler andare in viaggio di nozze, e, appena possibile, si ritirarono nel nuovo appartamento, che, per il momento, avevano affittato.

Elena non aveva però rinunciato alla sua piccola casa. Era stata arredata secondo i suoi gusti e le era doloroso doverla abbandonare.

Dovette rallentare gli studi perché era rimasta immediatamente incinta e, dopo la nascita di Iris, passava buona parte della giornata nelle sue cure.

Oswaldo la consolava, dicendole che avrebbe potuto riprendere non appena fosse stato possibile iscrivere la bambina ad un asilo nido.

Elena, pur contenta per la nascita di Iris, soffriva per la mancanza di quella libertà che si era conquistata, anche contro il parere dei genitori.

Si sentiva come soffocata, anche perché Oswaldo le telefonava a ogni ora del giorno e voleva sempre sapere che cosa avesse fatto in sua assenza.

Di più. Anche quando usciva, seppure con la bambina, Oswaldo voleva sapere dove fosse stata, chi avesse incontrato, con chi avesse parlato. Elena voleva fargli capire che era assurdo, che lei lo amava, che nessun altro uomo la interessava. Ma invano. Oswaldo sembrava aver capito, si scusava, prometteva di non farlo più, ma era un sentimento che non riusciva a dominare.

A un certo punto, Elena gli disse che, se non la smetteva, se ne sarebbe tornata, con la sua bambina, nella vecchia abitazione. Oswaldo le rispose con uno schiaffo. Elena rimase impietrita, incapace di reagire, ma, in silenzio, incominciò a pensare di andarsene.

Temeva la reazione violenta di Oswaldo, ma non poteva più vivere a quel modo.

Per un po', continuò a subire le sue angherie, ma, un giorno, tornando a casa, Osvaldo non la trovò. La chiamò subito al cellulare, che però non rispondeva.

Elena non solo aveva cambiato numero, ma non si era neppure rifugiata nel vecchio appartamento. Una vecchia compagna di scuola l'aveva ospitata nella sua abitazione, in un'altra città.

Non ricevendo risposta, Osvaldo si imbestialì. Incominciò a telefonare ai genitori di Elena, ma anch'essi erano stati tenuti all'oscuro di tutto.

Osvaldo non si arrese. Si rivolse a un investigatore privato e promise qualsiasi compenso se avessero trovato la moglie.

Ma il caso gli fu favorevole. Un vecchio paziente, che sapeva delle sue disavventure, gli telefonò per fargli sapere di aver visto Elena, con la bambina, in una città vicina, assieme a un'altra donna.

Osvaldo volle sapere tutti i particolari: in quale città, a che ora, in quale via e cominciò ad appostarsi nei paraggi del luogo che gli era stato indicato.

Da molti giorni, nelle ore libere, si trovava sul posto ed ebbe la fortuna di vederla. Le si accostò con la

macchina e, scendendo, l'afferrò con la bambina in braccio, la caricò sul sedile posteriore e partì a tutta velocità.

Le urla di Elena, il pianto disperato della bambina, non servirono a nulla. Le portò a casa e quando furono soli la coperse di contumelie e di botte in tutto il corpo, dicendole che lei era solo sua e che doveva ubbidirgli. Elena non aveva più la forza di reagire. Le sue grida avevano richiamato l'attenzione dei vicini, ma nessuno si fece vivo, probabilmente convinto che fossero solo questioni di tradimenti coniugali.

Osvaldo le tolse il cellulare e le chiavi di casa, minacciandola di vendicarsi se avesse osato chiamare aiuti.

A ogni suo ritorno, Elena si protestava innocente, dicendo che era una donna libera, che non avrebbe ulteriormente sopportato le sue violenze e che voleva rompere quel rapporto ormai divenuto insostenibile.

Ma intanto viveva da reclusa.

Un giorno, dal balcone del suo alloggio, Elena richiamò l'attenzione di un passante. Gli gettò un biglietto, con la richiesta di aiuto.

Il passante fu molto rapido, avvertì i carabinieri, che in brevissimo tempo furono sul posto.

Senza chiavi, la porta d'ingresso non poté essere aperta. La forzarono. Elena raccontò loro qual era il problema.

Intanto, Osvaldo stava per rientrare. Quando si accorse dell'assembramento di persone davanti al suo condominio e notò la presenza della gazzella dei carabinieri, si allontanò rapidamente, giurando di vendicarsi.

Per prima cosa, Elena fece cambiare la serratura dell'appartamento, per evitare cattive sorprese. E fu molto lungimirante, perché, appena gli fu possibile, Osvaldo cercò di rientrare, ma, naturalmente, senza riuscirci. Invece a voce bassa contro Elena e scappò via velocemente, per timore di essere scoperto da qualche inquilino.

Ma non era finita. Al lavoro non si era ripresentato, avendo chiesto alcuni giorni di ferie. Così i carabinieri non poterono fermarlo per interrogarlo.

Un giorno, Elena aveva portato la bambina dai nonni e, dopo alcuni acquisti, stava rientrando a casa. All'improvviso, Osvaldo sbucò da dietro un'auto e, con un bisturi ben affilato, la colpì al cuore e fuggì.

I passanti diedero l'allarme, le forze dell'ordine partirono a tutta velocità e riuscirono a scovarlo e ad arrestarlo.

Agli inquirenti disse solo: "L'avevo avvertita. Non ha saputo stare al suo posto."

## ELSA PARADISO: IL COLORE DELLA BELLEZZA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3302>

Breve dialogo ascoltato per caso, ieri, sull'autobus tra una mamma sudamericana e sua figlia, una bimba di circa quattro anni.

La prima, dall'aspetto tondo, ha l'espressione improntata al sorriso.

Salgono tenendosi per mano.

La fa sedere restando in piedi al suo fianco.

Si dicono qualcosa piano. D'un tratto il tono della bimba si alza:

- Mamma diventerò bianca?

- Quando crescerai diventerai più chiara, non bianca.

La donna la guarda con tenerezza, e le ricompone una treccina.

- Perché?- incalza chi vuole sapere.

L'altra si guarda intorno come se volesse scusarsi di qualcosa con un ambiente dove l'indifferenza è stato illuminante e gli smartfone lo sono di più.

Poi l'attenzione torna alla figlia, e sfiorandole una guancia le dice:

- Perché sei già bella così.

## EMANUELE DI MARCO: IL MATTINO HA L'ORO IN BOCCA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3370>

Quella parte dell'Eur, nobile e suburbana, era praticamente sconosciuta a Matteo. Roma stessa, del resto, gli era quasi ignota. Era andato a vivere lì solo pochi mesi prima. Il piccolo edificio era tutto di proprietà dei Donati, la sua famiglia, ma lui occupava solo la mansarda. Il resto della casa era inutilizzato da anni, da quando i genitori avevano smesso di affittarlo.

Si alzò, girò annoiato per l'ampio salone terrazzato che gli permetteva una visuale di quasi 360 gradi. Si avvicinò all'enorme vetrata che dava a ponente: la grande valle che si apriva davanti ai suoi occhi era colma della nebbia notturna che l'alba non aveva ancora dissipato. All'orizzonte, la distesa di pini che nascondevano il mare di Ostia, poco lontana.

Si spostò inquieto dalla parte opposta, alla porta-finestra che dava grossomodo ad est, verso i palazzoni di recente costruzione, non più vecchi, a prima vista, di cinque anni. Matteo si appoggiò allo stipite.

Cominciavano ad illuminarsi le prime finestre, occhi gialli nei grandi volti addormentati di cemento.

Erano i primi segni di vita di una nuova giornata che stava cominciando. Matteo immaginò, non poteva sentire nulla, naturalmente, dal suo punto di osservazione, il trillo delle sveglie, il sobbollire delle caffettiere sul fuoco, gli sbadigli a stento soffocati.

Sbadigliò, brevemente, anche lui. Non dormiva, forse, da due, tre giorni.

Si voltò innervosito verso la tela appena segnata da esili tratti di carboncino.

La madre aveva detto che a Roma sarebbe stato meglio, che lontano da Verona avrebbe trovato l'ispirazione di cui aveva bisogno. Il padre, un piccolo industriale che aveva iniziato la gavetta praticamente da bambino, senza troppi sofismi, aveva trovato semplicemente assennata l'idea che il figlio, a quasi 26 anni, si trovasse una sistemazione indipendente.

Matteo non aveva opposto resistenza: nella villa paterna già viveva in completo isolamento, fra lo studio, bello, ampio, luminoso, in cui si sforzava, senza successo, di dipingere e la camera in cui passava ore sdraiato sul

letto a fissare nel soffitto il suo fallimento. Roma non sarebbe potuta essere peggiore di quella casa.

In circa tre mesi, da quando era arrivato nella “città eterna”, era uscito solo una decina di volte. Aveva provato ad interessarsi alle bellezze artistiche del centro: ma il barocco eccessivo delle chiese e delle fontane era troppo lontano dalla sua sensibilità, lo irritava e, per motivi opposti, un simile fastidio gli procuravano le rovine romane, col loro senso di reliquia, di morte, di inutilità. Il blocco, che portava con sé per fare bozze e disegni da rielaborare in seguito, rimaneva inesorabilmente vuoto.

Preferiva passeggiare per l'Eur, all'imbrunire, la sera tardi, oppure di notte. Era affascinato dalla ridicola utopia dei mastodontici palazzi bianchi dell'edilizia fascista. Poteva rimanere ore di fronte al monolite di marmo sede delle poste o a fare schizzi davanti al Palazzo della civiltà e del lavoro, il cosiddetto “Colosseo quadrato”, incurante del freddo che penetrava i suoi vestiti o della paura di un'aggressione o di una rapina.

Ma presto aveva smesso anche quelle sue sortite nella Roma “metafisica”, così la chiamava fra sé, perché,

come tutto, non portavano vera ispirazione, non portavano niente.

Nella solitudine assoluta in cui ormai viveva, poco alla volta aveva compreso che la pretesa di essere un artista, un pittore, era stata per anni solo una ridicola scusa per sottrarsi al suo fallimento umano. Era stata uno scudo alla sua ignavia, alla sua inettitudine negli studi. Alla sua incapacità di costruire un qualsiasi rapporto affettivo o di amicizia.

E, in quella mattina in cui il sole era freddo e feroce, dopo che non aveva dormito per giorni, tutto gli apparve netto, lucido, non dico accettabile, ma talmente chiaro da risultare indiscutibile.

Si avviò al frigo per un bicchiere di latte freddo. Passò, davanti alla tela. Appena abbozzata in nero c'era la figura di una donna con una piazza vuota a fare da sfondo. La sera prima era sembrata un'ottima idea.

Sputò sulla tela. La saliva colò piano insieme a parte del disegno.

Matteo, stremato, si tolse le scarpe. Si infilò nel letto vestito e tirò su le coperte fin sopra la testa, per proteggersi dalla luce che filtrava dalle persiane. Ma era troppo inquieto.

Si alzò nuovamente. Il sole già alto lo feriva. Si avvicinò di nuovo alla finestra che dava sulla grande, nuova periferia. In un cortile, in mezzo ai palazzoni, dei ragazzi giocavano a pallone.

FILIPPO DI LELLA: RACCONTINO DI TUTTO E DEL NIENTE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3385>

Pausa di cinque minuti: avrei fumato.

I postumi e la puzza di vino mi perseguitavano ma mi sentivo quasi felice anche senza saperne il motivo.

Stavo seduto sulla solita pila di bancali di fianco al bidone del vetro vuoto, ai miei piedi un sacco pieno di plastica e intorno betulle pigre e un pino che non voleva arrendersi al terreno fangoso.

Un tizio passò di lì con un'intera pianta di peperoncini in mano, radici e tutto il resto; mi vide, vide me e la mia divisa bianca, vide che lo fissavo.

Il tizio si giustificò dicendo che era un peccato lasciar morire una pianta, si giustificò con un accento est europeo, si giustificò inutilmente; annuì senza sorridere.

Annuire senza sorridere è un gesto che faccio spesso e molta gente lo trova antipatico ma ne ignoro la ragione e comunque non ho intenzione di smettere...

Un altro tizio mi dava le spalle e stava pisciando contro il muro nell'angolo più lontano del cortile, un gatto lo guardava un po' incuriosito e distante, lo guardava

dall'alto per passare il tempo ma in realtà non gliene fregiava niente.

Dall'altra parte della città la signora Rosa, sessantasette anni, pensionata, vedova e zia di tre maschi monelli, stava facendo i maccheroncini al ferretto allungati tipici della sua lontana regione di origine mentre il sugo a base di agnello bolliva calmo sul fuoco e l'acqua per cuocere la pasta sfrigolava incandescente e fumosa li affianco; Rosa non avvertiva gli odori e i rumori in senso proprio, li sentiva più come un'eco, come un lontano richiamo alla realtà, Rosa stava pensando -non c'è male, per oggi, non c'è davvero male; brava, bravissima. Tanta fatica, sì, tanta fatica...non c'è male oggi, nossignore, niente male, brava...-

Rosa pensava e Tony, il suo vicino torinese, nascondeva in casa un paio di bottiglie, tre grammi e mezzo di cocaina tagliata con la mannite e un paio di pantaloni in cui aveva dimenticato abbastanza marijuana per fare due grossi spinelloni; Tony aveva cinquecento sessantatre euro e ventidue cents nel conto corrente e aspettava lo stipendio arretrato del mese scorso, il suo capo si diceva mortificato, di sicuro avrebbe provveduto appena possibile.

Nel negozio di fronte alla palazzina di Rosa un giovanotto carino e un po' introverso stava acquistando un cappello, un bel cappello; davvero un bel cappello, di quelli con la tesa non troppo larga ma neanche troppo stretta, un cappello con un passante marrone in pelle con stampigliato il nome della marca, il giovanotto stava acquistando un cappello abbastanza caldo per l'inverno ma al contempo abbastanza leggero e comodo da portare, un copricapo squisito che si abbinava perfettamente alla sua mentalità e al suo modo di vestire, al suo innato buon gusto; stava acquistando un cappello davvero bello di quelli che costano più di qualche spicciolo al mercato o ai grandi magazzini, nossignore, lui non era affatto un tipo da grandi magazzini ne da mercato e la sua laurea in lettere antiche lo testimoniava al mondo, almeno così pensava...

Mentre fumavo li sui miei soliti bancali e il tizio pisciava osservato dal gatto nel mondo succedeva di tutto, solo le nuvole riposavano distratte sugli altipiani tanto quanto sulle città, sulle corse dei tram, sulle vite dei ferrovieri, camerieri, valletti, operai metalmeccanici, manager ecc...Però c'erano posti in cui il sole brillava, illuminava, da qualche parte del mondo un'intera famiglia di orsi che

moriva di fame cercando di sfuggire al freddo e al letargo, osservava, lontano, molto lontano dagli orsi, dei bambini che rincorrevano una palla ridendo su un prato che sembrava infinito alla periferia di una capitale, il sole guardava anche un tizio che stava salendo di fretta su di un taxi: il tizio era in ritardo al suo funerale e aveva una fretta boia. Il tassista aspettava e pensava solo a quante ore mancavano prima di finire il turno.

Nella città di C. Occhi blu stava sicuramente ridendo alla battuta di un suo collega, le ore di lavoro scivolavano via sulla sua pelle e forse quella stessa sera avrebbe pianto con gli stessi suoi incredibili occhi con cui osserva il mondo con fare disinvolto; forse piu' tardi avrebbe pianto ma ora stava sicuramente ridendo e in ogni caso non poteva prevederlo, la vita correva.

Occhi blu si preoccupava solo di problemi bellissimi e il resto non aveva senso, se non era bellezza.

Già, la vita correva; correva così forte che potevi vederne indistintamente e con la coda dell'occhio i capelli passarti vicino nel vento di un secondo; la vita correva e quella bellezza antica molto lontana sia da Rosa che da me e da Occhi blu, si chiedeva cosa avesse sbagliato, perché tutta quella vocazione, perché tutte quelle risate sprecate, -

tutto quel tempo, tutto quel tempo, e tu...-, parlava tra sé e sé specchiandosi da quel ponte sul Mincio, l'aria tiepida col profumo di funghi la sfiorava piano in viso e non poteva essere altrimenti visto che lei stessa è una bellissima forza ancestrale, un'irrefrenabile meraviglia di sangue e lacrime amare.

Il gatto fece un balzo in basso e atterrò vicinissimo al tizio che mi dava le spalle in fondo al cortile, lo vidi sobbalzare e mi scappò da ridere.

Il tizio non se ne accorse o fece finta di nulla.

A Roma si stava tenendo un'importantissima lezione di filosofia su Kant, Nietzsche e De Gregori, ad Angelo sarebbe sicuramente andata a genio anche se in quel momento forse era al lavoro o a casa o in ogni caso a rifiutare qualunque dogma, a smontare ogni assolutismo; si faceva ben volere da chiunque avesse a cuore l'intelligenza come un valore e non come uno spreco.

La sera prima avevamo bevuto un po' di vino assieme e c'era anche Andre, una persona dotata di una personalità fiammeggiante e un vivo intelletto sotto a quell'aspetto trasandato almeno quanto il mio, anche se non così malmesso e con meno disperazione in corpo. Persone in gamba, buoni diavoli.

In un angolo buio di un carcere un condannato all'ergastolo stava pregando, in mezzo alla giungla brasiliana un certo uomo veniva divorato da un caimano gigante tra urla e foglie immense, nel silenzio totale del mondo e delle sue stupide cose.

Nella bellezza immensa delle donne.

Nella straordinaria capacità di stupire propria della realtà e del suo linguaggio.

In tutto questo Andre aveva deciso di abbassarsi lo stipendio e lavorare ancora più ore alla settimana ed era una buona notizia; lo so, lo so cosa state pensando ma fidatevi è davvero una buona notizia anzi, probabilmente Andre ha già capito tutto.

Io fumavo sui bancali, i miei cinque minuti scorrevano e la sigaretta stava finendo, a Genova si consumava un piccolo dramma: Lucia e Marco stavano avendo l'ennesima lite, Marco stava perdendo Lucia per sempre; Lucia aveva già un'altra relazione più o meno stabile, due amanti fissi (di cui uno era pure un suo collega) e non aveva mai rinunciato alla sua libertà. La verità era che Marco non meritava Lucia e lo sapevano entrambi, con vivo disappunto dei rispettivi suoceri.

E di Luigi, loro figlio.

Luigi era innamoratissimo di Carlo, il suo vicino di banco solo che ammetterlo o confessarglielo era troppo, era troppo, era troppo.

Era troppo per Luigi ma Luigi ignorava che Marco, suo padre, nel frattempo si sentiva sempre più simile alla suola degli stivali di un bersagliere particolarmente fedele. Marco si sentiva uno schifo e Luigi ignorava Rosa, ignorava Occhi blu, non conosceva nemmeno il tizio che pisciava dandomi le spalle; naturalmente non poteva nemmeno sospettare della mia esistenza e non c'era comunque motivo per cui ciò dovesse mai succedere.

Rosa pensava ancora ai suoi maccheroncini, i girasoli giravano e i ragazzini che infestano il metrò al mattino continuano a puzzare di brufoli e ad essere una delle cose che detesto di più, insieme al loro continuo chiacchiericcio.

I veleni impestano ancora corpi lontani, la signora all'ottavo piano di quel tal palazzo agita ancora le sue lenzuola al vento e il tizio che abita lì sopra ha un attico davvero fenomenale: pare che tutti coloro che possiedono case fenomenali siano bellissimi, forti alti e molto competenti in ciò che fanno, oltretutto sono simpatici e sempre ben pettinati...li detesto e li invidio,

bho, non saprei, forse il segreto è nel mio aspetto fisico, non ho proprio nulla del proprietario di attico, forse tutto gira in base alla faccia che il caso ti propina quando nasci, forse è solo che dovresti essere più distaccato, caro mio, più distaccato.

Ma poi suonano le campane...ti alzi ed è di nuovo mattino...

Mi suonò il telefono, non conoscevo il numero...-pronto?-

-Ti odio-

-Anch'io.-, riattaccai e spensi tutto.

Il tempo vola, la vita corre.

Spensi la mia sigaretta e guardai il tizio andarsene seguendo il gatto per la via, dietro di loro cinque minuti di mondo si confondevano con la tramontana.

FRANCESCO BATTAGLIA: CARCASSE NERE E SPIUMATE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3310>

*“Sapete, v’è stata una pioggia d’angeli nella cattedrale”- “come?”- “la scorsa notte; il parrochiano s’è infuriato molto”- “non la seguo”- “venga con me”- così Guido seguì il vecchio, conosciuto poco prima al bar, fin dinanzi alla cattedrale dov’era accaduto l’evento miracoloso. Fasce gialle della polizia municipale decoravano l’immensa bronzea entrata della cattedrale- “non credo si possa entrare, signore”- “io posso, quindi anche lei visto che è in mia compagnia”- quindi il vecchio disse a una guardia- “salve, lui è con me”- ed entrarono sotto gli sguardi vigili, annoiati e stolidi delle altre guardie. Lampo. Alcuni stavano fotografando qualcosa sul pavimento e tra le panche della cattedrale. Altri piccoli lampi. L’edificio risuonava dei mille click e rimbombavano i lampi artificiali- “cosa?”- “vede?”- “cos’è?”- “un angelo, vede?”- ma Guido vedeva solo delle carcasse completamente nere, come s’avessero subito la combustione- “che significa?”- e v’erano piume in tutta l’immensa cattedrale, come se vi fosse accaduta una grande caccia all’albatro che in quel momento rideva di lontano- “cosa è accaduto?”- “non sappiamo nulla”- “quali*

sono le direttive?”- “direttive, dice?”- “sì, sì”- “direttive di che, scusi?”- “che ne so! Dal sagrestano, dalla polizia, dal vescovo, dall’esercito, dal governo, dal papa, dal sindaco, presidente, che ne so!”- “ma sono solo degli angeli bruciacchiati, Guido; non mi pare il caso di scomodare così tante persone”- “quindi non farete nulla?”- in quel momento s’avvicinò loro un uomo brizzolato con occhiali sottili- “chi è quest’uomo?”- chiese al vecchio riferendosi a Guido che ancora teneva lo sguardo fisso sugli angeli cerini- “si chiama Guido Cavati, è con me”- “di cosa si occupa, Cavati?”- “di orologi”- “di orologi, eh?”- “sì, ma non importa. Che intenzione avete?”- “riguardo?”- “a questi così bruciati e sparpagliati per l’intera cattedrale”- “cosa potremmo fare, signor Cavati?”- a buona ragione Guido non sapeva che rispondere, quindi rimase in silenzio a scrutare quell’uomo dagli occhiali sottili che continuò con una certa autorevole flemma- “un paio di foto e poi pulire questo pastrocchio”- “e?”- chiese Guido- “e poi si potranno riprendere le celebrazioni”- intervenne il vecchio a cui seguì un cenno d’assenso dell’uomo brizzolato. Guido tacque, anche il vecchio e l’uomo non avevano nulla da dire. In quell’istante passò un angelo.

FRANCO BONVINI: IL FIGLIO DELLA JUGOSLAVA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3344>

Di pelle non troppo chiara né troppo scura aveva capelli neri e occhi furbissimi.

Non ne ricordo il nome

anche perché per tutti era “il figlio della Jugoslava”, ricordo però che il banchetto di scuola sembrava andargli stretto

proprio come a me,

e sembrava scalpitare, come ci fossero delle puntine sulla sedia,

proprio come me,

anche se ora so che i motivi erano diversi.

Diventammo amici e a volte, usciti di scuola, facevo un giro un po’ più lungo per fare un pezzo di strada insieme.

Sembrava non avesse tempo per fermarsi a giocare lungo la strada e fretta di tornare a casa e non voleva che lo accompagnassi su per le scale, fino in casa.

A volte, prima di arrivare al portone, le tende di una finestra al terzo piano si scostavano un po' e si intravedevano altri capelli neri di una figura femminile.

Allora lui accelerava il passo e salutava.. A domani!

Ma non tutti i domani c'era e non si vedeva mai neanche all'oratorio.

Facevo lo stesso il giro lungo ma le tende non si scostavano, le scale erano buie, la casa vecchia, e il cuore piccolo.

Non era paura, mamma per fortuna non m'ha mai messo paura sugli zingari, né detto mai che se non fossi stato bravo m'avrebbero preso gli loro.. anzi diceva a volte quando tardavo troppo che forse m'aveva preso lei da loro.

Quasi fosse un complimento.

Però mi incamminavo verso casa sperando nel domani.

Mancò tre giorni una volta e allora durante il solito giro lungo presi il coraggio, con la scusa di portargli almeno i compiti, e son salito fino al terzo piano.

C'era solo una porta da bussare.

Ha aperto lei, la ricordo bella, alta e fiera, dopo aver visto che ero lì per il figlio e per i suoi compiti sembrava contenta e m'ha fatto entrare.

La casa era pulita e accogliente, anche se arredata in modo strano per me. E poi ricordo montagne di camicie, e panni da stirare e lui che stirava.

Non ascoltò nemmeno la madre che voleva che smettesse, e che lo aiutassi a fare i compiti così l'indomani a scuola sarebbe stato preparato ma smise per un tè coi biscotti.

L'indomani c'era.. e aveva pure trovato il tempo di fare i compiti.. il tempo per giocare però non l'ha mai scambiato con quello speso per la madre.

Tempo dopo, vista la mia insofferenza ai banchi m'hanno tolto le "puntine" cambiandomi scuola, una di quelle più "aperte" ai piedi dei monti e coi muri di vetro sul prato.

Non ricordo altro, non so come fu che ci siamo persi.

Forse quando ho cambiato città.

Chissà dov'è ora.

## GAETANO LO CASTRO: LA VERITÀ

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3023>

“...e la verità vi farà liberi.”

Giovanni (8, 32)

C'era una volta un parco pubblico.

In un giorno d'inverno freddo e coperto nel parco semideserto entrò un vecchio. Vestito con un cappotto consunto, con candidi capelli incolti, passeggiava e parlottava tra sé. Sinché si sedette su una panchina. Tirò fuori un logoro libro, l'aprì e lesse in una pagina segnata da un orecchio una frase più volte sottolineata.

*La cosa più preziosa che nella vita l'uomo possa ricercare è la Verità.*

Il vecchio socchiuse gli occhi e sospirò.

“La Verità. È da una vita che la cerco, senza riuscire a trovarla. Ormai comincio a credere che non esista. E se esiste, dove sta la Verità?”

Non appena aperse le palpebre gli apparve davanti un bambino. Intorno ai nove anni, in jeans e giubbino, lo guardava con un sorriso.

“Tu sorridi perché parlo da solo, vero? Eh sì, lo so, sono un po' matto.”

“Io conosco ciò che cerchi.” gli disse il bambino con tono rispettoso.

L'anziano rise. “Io sono invecchiato cercando invano la Verità, e tu così piccolo la conosci già?”

“Ciò che cerchi inutilmente da tutta la vita, si trova in una sola parola.”

“Quale?” chiese il vecchio incuriosito.

“In una parola di cinque lettere.”

“È troppo poco per poterla trovare.”

“Comincia con la a.”

“È una parola di cinque lettere che comincia con a, la Verità.” ripeté riflettendo l'anziano.

Il bambino gli si sedé vicino.

“Non la trovo.”

“Cercala nel cuore del bambino che batte ancora in te.” gli disse il piccolo.

Il vecchio chiuse gli occhi. Dopo un po' sul suo viso rugoso emerse un sorriso luminoso.

“Ma come ho fatto finora a non trovarla?” si chiese con meraviglia riaprendo gli occhi.

“Non l’hai cercata nel posto giusto.”

“Grazie, piccolo! Come ti chiami?”

“Io sono Salvo.” disse il bel bambino.

“Io vengo chiamato il Pensatore Solitario. Si dice che il troppo pensare m’abbia fatto ammattire.”

Passarono dal viale due donne.

“Oggi che giorno grigio e triste... Come sarebbe bello se uscisse il sole.” disse una.

“Davvero. Però il tempo è tanto brutto che ci vorrebbe un miracolo.” le ribatté l’altra.

Allorché esse si furono allontanate abbastanza, il bambino col braccio compì un gesto verso il cielo. Subito le nubi cupe si aprirono e apparve un sole caldo e luminoso. L’anziano era esterrefatto.

“Salvo, ma com’hai fatto?!”

“Si possono compiere cose meravigliose col potere della parola che ora conosci anche tu.”

“Fanne un’altra.”

Il piccolo prese un pugno d’argilla dall’aiola e la modellò finché formò un uccello.

“È molto bello. Sembra quasi vero.” disse il vecchio con ammirazione.

Il bambino soffiò sull’uccellino e lo lanciò nel cielo. Quello con un frullo volò via, vivo e cinguettante. Il vecchio balzò in piedi e il volume gli cadde dalle mani. La sua mente s’illuminò totalmente.

“Salvo, allora tu sei...”

Il piccolo raccolse il libro e glielo porse.

“Io sono la Verità.”

L’anziano prese il libro con mano malferma. Con un sorriso amoroso il bambino scomparve.

“Ti ringrazio di cuore, mio Salvatore.” sussurrò il savio Pensatore Solitario.

E se n’andò in pace.

## GERARDO MIELE: U SCAZZAMAURIEDD

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3125>

Nella Lucania antica, da sempre, viveva nelle campagne e nel piccolo paesino di Rapone, precisamente, alla fine del bosco di Rapone e l'inizio del bosco di Pescopagano, e...nel suo quartier generale, un dispettoso omino. Una sorta di gnomo molto impertinente che si divertiva a fare razzie e dispetti e dirigeva le sue operazioni da sopra una nuvoletta. La sua fama, andava anche oltre quei territori. Il suo nome era Scazzamauriedd. A pochissima distanza dal quartier generale di costui, viveva anche un suo lontano parente, un tale Mauriedd, che a volte lo accompagnava nelle sue scorribande. Lo Scazzamauriedd, era un tipo molto avido e attaccato in particolare ai danari, ma non solo a quelli. Era sempre intento a contare i danari, perché pensava sempre che qualcuno potesse portargliene via anche solo uno. Li teneva in un sacchetto che apriva e chiudeva continuamente. Oltre a questo, chiamiamolo, "difetto", aveva anche uno spiccato senso delle cose buone e un fiuto sopraffino. Un giorno venne a conoscenza che: in una piccola masseria, in località

"Pescara" di Rapone, erano stagionati molti capi di soppressata e di caciocavallo, che lui già in precedenza aveva avuto modo di conoscere e che egli definiva "I più buoni della zona!" Il piano per la razzia era pronto. La merce era tanta. Chiese aiuto così al suo lontano parente, quel Mauriedd molto muscoloso, e... si ritrovarono a tarda sera nel suo quartier generale. Da lì, all'ora stabilita, partirono per la razzia, indossando subito dei cappellini rossi che avevano il potere di dar loro tanto coraggio. Arrivarono nei pressi di quella masseria e fra l'odor del fieno e il canto dei grilli operavano tranquilli. Proprio lì dove viveva Vito, un ragazzo coraggioso con un fisico sinuoso, onesto e abituato alla fatica, ma, anche a lui non andava giù che qualcuno gli rubava, e così quella notte anche lui vegliava. All'interno della masseria, quella sera, la famiglia era sveglia e preoccupata, perché già in passato, e proprio in quel periodo, qualcosa era trafugato. Tutti a letto sì, ma in un sonno non profondo. Anche se la notte era stellata, c'era sempre quel venticello che rinfrescava tutto intorno, ma non conciliava per niente il sonno. Eccoli in azione i due ladruncoli in questione! Arrivati sul posto di soppiatto e pensando che la

famiglia già dormiva, attraverso il buco da dove entrava il gatto, anche loro entrarono in cantina. La razzia incominciò. Portarono via prima tutte le soppressate, ma, quando arrivò il turno di prendere il caciocavallo di colpo tutto si complicò, non si riusciva a farlo passare all'esterno. Troppo piccolo era il buco, troppo grande era il caciocavallo! Mauriedd da fuori tirava, e lo Scazzamauriedd da dentro spingeva. Troppo rumore contro quel muro! I rumori vennero avvertiti su in casa... e di corsa in cantina si precipitò Vito. Saltando tutti i gradini eccolo là che apre la porta della cantina. Ma come aprì la porta, il vento forte fece chiudere lo sportello del buco da dove entrava il gatto. La via di fuga era sbarrata! Appena Vito dentro quella cantina entrò, una scena fotografò. Dal di fuori un malandrino tirava, dal di dentro, un malandrino spingeva. Per lo Scazzamauriedd la sorte era segnata, tutte le porte erano sbarrate! Ma egli con un balzello felino saltò sul petto di Vito per spaventarlo e strangolarlo. Sembrava un demone! Che paura! Ma Vito era troppo coraggioso e non andò mai a ritroso, anzi, con una mossa veloce acchiappò subito il cappello rosso di quell'omino troppo focoso. A quel punto senza più poteri,

Scazzamauriedd, offrì i suoi averi, e con voce ansimante a lui si prostrò dicendo: “Se tu mi darai il cappello, io ti darò tutti i danari!”, “Va bene !” rispose Vito, e... subito aggiungendo: “ Li prenderò tutti, perché così mi risarcirai anche delle cose che ci hai rubato anche in passato!” Poi, quasi subito la porta aprì e lo Scazzamauriedd uscì. Raggiunse poi il suo quartier generale, a malincuore prese il sacchetto con le amate monete e con passo lento tornò alla masseria di Vito per riprendersi il cappello rosso tanto ambito. Vito lo aspettava! Era già pronto sul camino! Lo iatatur (soffietto) sempre in mano, ancora più impettito, prese in mano il sacchetto di danari e lo buttò a ferrare sul fuoco ardente. Vedendo ferrare i danari sul fuoco l'arzilla diavoleto capì che non potevano essere più suoi e con rabbia afferrò il cappello, si girò, e si volatizzò, seguito da una nuvoletta bianchissima. Così, fra il gracchiare delle rane e... molto più povero, come un missile si allontanò. E così dopo la mancata razzia, da quel giorno, le soppressate e i caciocavalli di quella piccola masseria, divennero i più buoni che ci siano! Anche il cielo si congratulò e sopra quella masseria con le sue stelle per sempre brillò.

## GIANFRANCO MARTANA: IL MUSO DELLA MURENA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3248>

Il gioco era questo: uno di noi prendeva un bastoncino di legno e lo piantava nella sabbia a un paio di metri dalla riva, poi tutti insieme si cominciava a sputare a mare. Pensavamo che a forza di sputi le acque si sarebbero ingrossate fino a lambire il legno. Ci mettevamo una tale foga che presto dalle nostre bocche veniva fuori soltanto qualche stentata bollicina di saliva. Intanto arrivava un'onda più alta e potente, schiumosa come gli sputi di cui era fatta; frangendo, oltrepassava i nostri piedi e si arrampicava su per la spiaggia fino al bastoncino, che a volte veniva abbattuto di schianto. Allora finalmente festeggiavamo, cacciando versi mostruosi dalle gole secche, e correavamo a dissetarci dalle nostre madri.

I giochi delle vacanze sull'isola erano l'uno più sciocco dell'altro, che a pensarci oggi mi pare impossibile potersi davvero divertire così; ma già nell'agosto del Novantanove, quando avevo da poco compiuto undici anni, cominciavo a staccarmene, a provare una noia diversa da quella che mi era familiare: la scuola, andare

a letto presto, le visite dagli zii. La noia, fino ad allora, era nata sempre da una costrizione, mai da una libertà. Qualcosa stava cambiando.

Quell'anno, a chi mi chiamava al gioco (già non ero più io a muovermi per primo), un paio di volte mi trovai a rispondere "Andate voi", resistendo ai richiami ripetuti, agli insulti, alle parole di scherno, alle lusinghe. Rimasto solo, lascio l'ombrellone e taglio la spiaggia in diagonale per andare alla riva lontano dagli amici. M'immergevo camminando, poi mi abbassavo sulle gambe con la schiena dritta, fino a quando l'acqua non mi sfiorava le labbra. Allora inspiravo a lungo quel profumo primordiale di alghe e sale, come di vita che inizia. Poi spalancavo la bocca e lascio entrare l'acqua; serravo la gola e la tenevo lì il più a lungo possibile, prima di spruzzarla fuori. Subito dopo immergevo la testa con gli occhi aperti. Il chiacchiericcio e le grida dei bagnanti diventavano una debole eco distorta; i corpi, ombre sfocate. Immaginavo di essere un *marlin*, come quello del *Vecchio e il mare*, e mi avvicinavo per trafiggerli con la mia lunghissima spada. Non era la vista a guidarmi, ma un potentissimo sonar che avevo da qualche parte nella testa.

Pensai che la vita là sotto non era male. Fossi stato un pesce, tolta la seccatura di procurarmi il cibo, potevo passare il tempo a esplorare il mare e a spaventare gli esseri umani. Ma c'era dell'altro... Correva voce fra i miei amici di scuola (con quelli delle vacanze non avevo osato parlarne) che col Duemila sarebbe arrivata la fine del mondo. Solo le creature degli abissi si sarebbero salvate, e da lì, pian piano, sarebbe ripartita l'evoluzione delle specie. Guardavo i granchietti muoversi agilmente fra terra e mare, e mi veniva da piangere al pensiero che quelle inutili bestiole avrebbero continuato a vivere quando di me non sarebbe rimasto più nulla. I miei genitori dicevano che erano tutte sciocchezze, ma sapevo che loro lo facevano per non farmi preoccupare, come quando mi dissero che il dentista mi avrebbe tirato il dente senza dolore, e invece era stato il giorno più brutto della mia vita.

Era solo la fame a riportarmi sulla terra, il pensiero del pranzo in spiaggia o della cena a casa. Tornavo all'ombrellone guardandomi le mani raggrinzite con occhi bruciati dal sale, e pensavo che per diventare un vero pesce la strada era ancora lunga e faticosa, e non mi restava molto tempo.

Una sera mio padre tornò a casa con una gran busta di bianchetti da farci le frittelle. Ne rubai una manciata e li misi in una scatolina di latta che nascosi sotto il letto. Il mattino dopo portai la scatolina in spiaggia. Al momento del bagno mi avviai alla riva con i bianchetti nascosti in una mano: volevo che fossero il mio primo pasto da pesce. Aprii la mano col palmo aperto verso l'alto, la immerso lentamente, e con sorpresa li vidi disperdersi veloci, come resuscitati. Schiusi un poco la bocca sporgendo le labbra e provai a risucchiarne qualcuno, ma ingoiai solo acqua, tanta acqua. I bianchetti furono divorati da un nugolo di ghiozzi che apparvero e scomparvero come arditi incursori. Non fosse stato per le frittelle avanzate che mia mamma aveva portato in spiaggia per il pranzo, quel giorno sarei morto di fame.

Fra i miei vicini d'ombrellone c'era Piero, un ragazzo sui diciott'anni, pazzo. Aveva grandi occhiaie d'un marrone scuro, e grumi di bava bianca agli angoli della bocca. Era sempre stordito, per via delle medicine che prendeva non so quante volte al giorno, e per questo pareva più scemo che pazzo. Si diceva che fino a pochi anni prima fosse un ragazzino normalissimo; poi un

giorno, tornato da scuola, aveva detto a sua madre che per sfuggire alla calca dell'autobus si era trasformato in ragno e aveva viaggiato attaccato al soffitto. Da allora era cominciato il calvario; era cominciato quando un ragazzino normalissimo aveva sentito di appartenere a un'altra specie vivente, proprio come stava capitando a me.

Nei libri di avventure avevo letto di certi naufraghi impazziti a forza di bere acqua di mare, perché troppo sale nel sangue ti corrode il cervello. Io ne avevo bevuta già tanta, prima di decidere che sarei stato un pesce. Ipotizzai quindi che quella decisione fosse solo la prova definitiva della mia follia. Ma come potevo dirlo a mia madre o a mio padre? Se sei pazzo non guarisci, al massimo ti danno le medicine che ti fanno sembrare scemo. E invece, a lasciar andare le cose per conto loro, il peggio che poteva capitarmi era di *credermi* un pesce, che non era eccitante come *diventare* un pesce, ma era sempre meglio che sembrare scemo.

Visto che facevo lo scontroso, gli amici cominciarono a non invitarmi più, nemmeno con le male parole, e ogni volta che si radunavano per giocare io mi alzavo e mi buttavo in acqua, per fargli capire che avevo di meglio

da fare, e ci restavo finché il loro gioco non finiva. Se avevo pranzato da poco, però, mia madre mi riacciuffava coi suoi richiami tonanti, e non mi restava che leggere un libro sotto l'ombrellone.

«Mamma, ma se mi porto la frittata di maccheroni in acqua e me la mangio lì, poi non puoi dire che non posso farmi il bagno, perché me lo sto già facendo.»

«E perché dovresti mangiartela lì?»

«I pesci così fanno.»

«Mica sei un pesce, tu?»

«E chi te l'ha detto?»

Mia madre sorrise: non sembrava preoccupata della mia follia, e riprese a parlare con le amiche come nulla fosse.

Il lato sud della spiaggia finiva in una lunga scogliera, alla quale a noi bambini era proibito avvicinarci, specie nelle giornate di vento e mare mosso; ma noi infrangevamo cocciutamente il divieto, perché solo lì potevamo tuffarci, e perché quelle rocce aguzze custodivano tesori irrinunciabili: granchi, patelle, polpetti e pescetti d'ogni specie. Le parti sommerse erano ricoperte di morbide alghe verdissime. Le accarezzavamo come il pelo di una placida bestia, che

ringraziava col suo intenso muggito (così interpretavamo il gorgoglio della risacca). Sulle rocce più alte, il sole precipitava umidi grani di sale nel fondo di piccole conche scavate dagli elementi, che noi attribuivamo all'opera di ingegnosi uomini preistorici. Quando tornavamo agli ombrelloni, le nostre madri trovavano su di noi dei graffi ancora sanguinanti che nemmeno sospettavamo di avere, e punivano quella disobbedienza che pensavamo di poter facilmente dissimulare.

Dopo lunghi ragionamenti, suffragati dallo studio di un paio di libri illustrati, decisi che sarei stato un pesce di scoglio. Il mare aperto m'impauriva e m'annoiava: mi attraevano gli anfratti, i nascondigli, la varietà di paesaggi e colori. Non sarei stato un *marlin*, condannato a vagare in mezzo al nulla, ma piuttosto una cernia, un dentice, una murena. Ecco, forse una saettante murena, elegante e letale. Il muso appuntito e i denti aguzzi li avevo già, il resto sarebbe venuto da sé.

Andavo sugli scogli sempre più spesso, riducevo le mie porzioni di cibo *terrestre*, bevevo piccoli sorsi d'acqua di mare e strappavo le alghe dal dorso della bestia, trovandole deliziose (a quella violenza la bestia

rispondeva con rassegnati muggiti di dolore). M'immergevo, e la sfida era di arrivare al fondo, raccogliere un sassolino o un po' di vegetazione e riportarli su. Quando riuscivo, ci riprovavo a una distanza maggiore dalla riva, con l'acqua sempre più profonda e nera a risucchiarmi giù, dimentico ogni volta di quanto fosse lunga e spaventosa la risalita.

Un giorno buio di nuvole provai a inabissarmi seguendo un crinale roccioso che come la radice di un grosso albero si allungava verso il fondo in leggera pendenza. Volevo nuotare a pochi centimetri dalla roccia, come vedevo fare ai pesciolini che la percorrevano in cerca di cibo. La visibilità era scarsa, per certe alghe in sospensione che avevano invaso il litorale. Raggiunsi il fondo e afferrai delle pietruzze alla cieca. Immaginai che fossero diverse da tutte le pietre conosciute, che avrei dovuto mandarle alla NASA per farle analizzare. Subito cominciai il percorso inverso, ma sentii mancarmi il fiato. Rinunciai a procedere in diagonale e feci uno scatto deciso verso l'alto, lasciando cadere quelle preziosissime pietre per spingere meglio con il palmo aperto. Pochi istanti dopo sentii delle vibrazioni, poi un dolore acutissimo e bruciante al

braccio destro. Spalancai la bocca per urlare, e inghiottii acqua. Portai la mano sinistra sulla zona ferita: avevo una fiocina nel braccio. Non capivo dov'ero, dove fosse la superficie, che pure non poteva essere lontana. Non avevo più aria nei polmoni, il panico divorava l'ossigeno. Intuii una luce nel torbido del sangue e delle alghe, e nuotai forte con le gambe e con l'unico braccio utilizzabile. Finalmente misi fuori la testa, sfinito e incredulo di essere vivo.

Vidi gli scogli, mi distesi sul fianco sinistro e presi a nuotare come meglio potevo, mentre la fiocina continuava a lacerarmi la carne. Avrei dovuto gridare aiuto, ma chi mi aveva ferito poteva essere ancora lì, poteva ammazzarmi se avessi urlato; ma forse mi avrebbe ammazzato lo stesso. Spinsi in avanti il mio muso boccheggianti di murena, mossi gli occhi, e fu allora che lo vidi, acquattato dietro uno degli scogli, fuor d'acqua: aveva testa e spalle enormi e indossava una muta nera e una maschera, nera anch'essa. Non vedevo i suoi occhi ma il riflesso del sole sul vetro. Lo fissai. Ero terrorizzato, ma non potevo distogliere lo sguardo, e pareva che lui non potesse distoglierlo da me. Ero certo che avrebbe ricaricato il fucile per

rimediare al primo errore. Mi stupii che non mi avesse portato a sé recuperando la sagola, come faceva mio padre con le sue prede. Di sicuro non avevo scampo: non potevo immergermi, non potevo nascondermi, non potevo fuggire in mare aperto. Cosa aspettava, allora? Cosa voleva? D'un tratto il suo corpo si sollevò, e mi parve uno scoglio fra gli scogli. In una mano teneva il fucile, rivolto verso il basso. Io avevo smesso di nuotare: cercavo solo di restare a galla, in attesa di conoscere la mia sorte.

Poi avvenne quello che non mi aspettavo: l'uomo mi voltò le spalle e scappò via, saltando sulle rocce, verso il lato opposto a quello della spiaggia. Un attimo dopo sentii la voce di mia madre che urlava il mio nome, e capii che ero salvo. Arrivarono gli uomini e mi portarono a braccia attraverso la spiaggia, verso le auto parcheggiate lungo la strada. Nel tragitto i miei amici provarono ad accostarsi a me, muti di terrore. Fra loro c'era Piero, che mi guardava con occhi strani, sapienti. Quegli occhi mi fecero paura più della ferita, come se avesse riconosciuto in me un compagno di follia.

La fiocina a cinque punte che mi aveva trapassato il braccio fu rimossa al pronto soccorso. L'operazione mi

lasciò nella carne quattro cicatrici, che s'ingrandirono col tempo. L'uomo che mi aveva colpito fu arrestato quella sera stessa. "Uomo", o dovrei dire "diavolo"? Nella febbre di quei giorni pensai anche questo: che fosse un diavolo inviato da Satana col suo forcone, perché all'Inferno si era sparsa la voce che un ragazzino rischiava di sopravvivere allo sterminio dell'umanità.

Al processo l'uomo-diavolo raccontò che non aveva mai usato una fiocina prima di allora, che procedeva in apnea dalla scogliera verso la spiaggia quando aveva visto *qualcosa* sbucare da un anfratto, a qualche metro da lui. L'inesperienza, la poca luce, lo spavento l'avevano portato a premere il grilletto senza volerlo. Accortosi dell'errore, era stato preso dal panico. Era riemerso, e tornato sugli scogli aveva liberato la sagola. Mi aveva visto affiorare circondato da una chiazza di sangue, aveva incrociato il mio sguardo e aveva avuto paura. *Lui* aveva avuto paura di me, della punizione che lo aspettava, e per questo era fuggito.

A causa della mia età non avevo partecipato al processo, ma ero stato interrogato da uno psicologo e le mie risposte erano finite agli atti. Non vidi mai il volto di quell'uomo. Ho provato a immaginarlo tante

volte, e altrettante volte mi è apparso in sogno, con fattezze sempre diverse. Di lui mi restava un bagliore di vetro, come di quegli specchietti che mio padre mi aveva insegnato ad agitare nell'acqua per ingannare i saraghi. Forse era per questo che non potevo distogliere lo sguardo: mi attirava come una trappola ben congegnata.

Passò del tempo prima che riuscissi a riprendermi nel corpo e nello spirito. Passò il 31 dicembre, passò il primo gennaio, e non morì nessuno, se non quelli che sarebbero morti comunque. Era morto Piero, lanciandosi da un balcone, forse credendo che il filo della sua ragnatela l'avrebbe fatto atterrare dolcemente in cortile. Che fosse morto l'uomo con la fiocina non avevo motivo di pensarlo, ma nemmeno desideravo che morisse. In fondo era stato l'unica persona a credermi un pesce, e nei momenti di buonumore glien'ero perfino grato; ma quel giorno, in mezzo agli scogli, lottando per la vita avevo cercato l'aria, non l'acqua; la superficie, non la profondità. Dovetti riconoscere che nella mia testa non c'era un potentissimo sonar, ma solo un paio di occhi che a fatica, bruciati dal sale, mi

guidavano verso la luce fioca e salvifica di un mattino nuvoloso.

Ero soltanto un *umano*.

Da allora non l'ho più dimenticato; ma ancora oggi, quando m'imbatto in una creatura marina, viva o morta, la saluto aprendo e chiudendo la mia bocca di murena con un piccolo *plop*. È il mio modo di dire: "Ciao fratello, ciao sorella. Che il mare ti benedica".

GIOVANNI BALDACCINI: LETTERE DALL'INFINITO  
PROSSIMO (PASSARE)

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3367>

Publio Cornelio Passero, la primavera giova alla montagna se con passi decisi saldi le zolle ai fiori – ti dicevo l'altra sera di passaggio (ricorderai, io spero) – e se il contrario, transeat. D'altra parte considera le lettere, le pergamene, i fori delle stelle, che la carta non può parafrasare, i Nubiani lungo il Nilo d'estate (una puzza terribile!), i flussi senza sete, le bugie, tanto per ripassare la lezione. Dunque ricorderai: ho scordato.

Passero Cornelio Publio o l'incontrario (si potrebbe anche dire Publio Passero o Cornelio, senza aggiungere altro). L'altra sera qualcuno sorseggiava le mele di passaggio. E zucchero di miele: zuccherato. Scendeva dalle stelle, dicono - ma a cosa giova questa confusione, propulsione, proliferazione, possessione, nuclearizzazione e quanto altro di nomi asserragliati, quando le ossa vagano e il solstizio viene una volta l'anno! – tanto peggio a Stonehenge, dove si pretendeva che qualcuno facesse colazione all'intervallo, mentre

urge la semina e salpare non significa pesci, ma questi barbari avevano strane usanze (usi costumi allitterazioni) di quelle con la lingua sempre appesa – dunque come seguire la carrozza se il cavallo la biada? Ma non sostare, Publio Passerotto, e spendi la stagione nei bordelli o per lo meno a Rimini, dove le donne – vuoi mettere = giocano a cavallina senza veli ed io che me li tolgo con la toga, generalmente svaso – tu mi dirai che cosa – i fiori, caro mio: lungo le cosce! e che c’entra, ancora chiederai, ma ti scongiuro taci, che il mal di testa è sordido e nel cortile le galline fanno un baccano d’inferno.

Corneliuccio mio,  
quando si salta l’ora valicante, si finisce in barile. Non uggolare ai semi di lampone, alle begonie, ai saldi a fine anno, alle petunie, ai Druidi, ai somari, ma scrivi poesie, scrivi storielle, insomma scrivi quello che ti pare, ma ti prego: non uggolare ai gatti, a meno tu non voglia vacillare attimi traballanti (coi gatti non è mai sicuro, come gli Egizi fanno) mentre in montagna: vacche. Vuoi mettere, Passerotto?

Dunque Cornelio uggolo, lamentati! Cesare non ha fondo e il portafoglio latita come un otre a sera tarda – hai presente? Praticamente vuoto. No: neppure sgocciolante.

Uteri dozzinali l’altro giorno: supermercato all’angolo.

Dice lo vuoi? Tirare dritto. Rigorosamente.

Ma dicevo di Cesare: l’hanno ammazzato a marzo, per fortuna, e il prossimo si accomodi, mentre la primavera che declina lascia il posto all’estate e i suoi tormenti. Tormentami Publiuccio, almeno un poco. Ma non esagerare, che le sfere celesti stanno in alto e le ali ai messaggi. Scrivimi!

Ieri cornacchie al varco di frontiera. Di nessun interesse.

Alternativa: vento.

Quando puoi, suonami una passata.

La passacaglia sarà come passare? O una scaglia, un passero stonato, un Mi minore in Re, una autobus fermo, uno sgusciare (un uovo?). Quanto ai treni, ancora non li hanno inventati.

Micene se n'è andata nella storia, Passero solitario del mio dire (Cornelio? Publio? Non Nepote) ed i fantasmi abbandonano i viventi.

L'altra sera qualcuno si azzardava a traversare l'atrio verso il letto. Non ti dico la pargola di turno: urla ad oltranza. Davvero noioso. Per abbreviare: ioso.

Vabbè che quello tracotava alquanto. Poi esordisce... Inutile riferire: queste Ombre dicono sempre le stesse cose... l'Invitto, l'Invincibile... il Già Morto – dico io. Meglio saggiare l'anima dei vili oppure la criniera dei cavalli! Hai letto quell'Inglese? Avrebbe dato il Regno!

... come dicevo, la mia destinazione nelle Gallie, mi intristisce. Certo, sempre meglio che il fango di Bitinia, ma senz'altro avrei preferito un viaggetto per mare – diciamo Asia Minore – dove i reperti abbondano e quattro sassi valgono una fortuna. Quanto alle donne svendono le sottane per un sogno (si farebbero affari mica male...) e se porti loro quattro calze di filo ti fanno cose d'altra dimensione, che nemmeno tua madre o altri ingombri si sarebbe permessa di insegnarti in quelle fantasie segrete – edipiche o pre? – insomma, quelle di prima della nascita o giù di lì; che quando

nasci dopo è troppo tardi e se ti azzardi: tre anni di galere.

Mai stato, Passerotto? Prova, prova...

Ah, la vita, la vita... che ci soggiorni a fare?

## GIUSEPPE BISEGNA: UN PO' INCERTO SOLO IL CIELO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3226>

Era giornata di esercitazioni quella, seconda metà d'ottobre, e sull'altopiano si sparava con gli ML105 e con le Browning. A me era toccato stare di vedetta nell'unica postazione oltre la montagna, a valle dell'altopiano. L'unica postazione che doveva fare ponte radio per comunicare: un lastrone di pietra rialzato sulla curva a gomito di una strada sterrata larga e polverosa che da valle saliva all'altopiano.

Si era visto solo un vecchio camion OM in tutta la mattinata, carico di vacche che dovevano essere portate al pascolo, non era stato facile convincere l'anziano allevatore che quel giorno non era possibile, che quel giorno l'altopiano era zona di esercitazioni militari, nemmeno l'armamentario di mitra e cartucchiere aveva sortito alcun effetto a chi, forse, la guerra se l'era fatta per davvero. Alla fine l'uomo si convinse e finì tutto a chiacchiere sulla razza delle vacche, sui copertoni lisci del camion e su quanti colpi al secondo sparasse quell'attrezzo che portavo a tracolla.

C'era un cielo incerto quel giorno, nuvole e sprazzi di grigio, con un filo di sole sbiadito che filtrava di tanto in tanto e c'era un venticello appena percettibile, giusto quel poco per dare la sensazione di freddo sul collo. Mi misi a sedere e scartai la busta con il pranzo: due scatolette di tonno, due panini all'olio, una mela, una bottiglietta d'acqua gassata e un coltello di plastica. Controllai il pacchetto sdrucito di sigarette, ce n'erano cinque, da razionare, una per ogni altra ora di turno. Si poteva sopravvivere.

Il cielo continuava ad essere incerto, la luce pure, scartai un panino, avevo diciotto anni a quella data, in quel giorno dall'aria slavata, oppure diciannove? Feci due conti a mente, era facile, l'anno di nascita era sicuro, qualcosa non tornava, possibile che avessi bisogno di carta e penna per fissare quei due ridicoli conti? Aprii la scatoletta di tonno cercando di non ferirmi con il coperchietto affilato, disegnai mentalmente con l'indice i numeri in aria, tagliai alla buona in due il panino, ma che anno era? C'era una sfumatura che non doveva esserci, era come l'aria di quel giorno, tutto bene ma con qualcosa di irrisolto, un'inquietudine. Intuì che qualcosa proprio in quel preciso momento mi stava

passando irrimediabilmente sotto al naso senza che me ne stessi pienamente rendendo conto, troppo veloce, con la sgradevole sensazione che ci fosse da aspettarselo.

Doveva essere accaduto tutto lì, attorno ai diciotto anni, o diciannove, sì, senza dubbio era lì che c'era stato il malinteso. Non era il tempo del vento e delle nuvole ad essere incerto quel giorno, era il mio di tempo ad esserlo, avessi avuto la lucidità di capirlo, la velocità nel reagire, ma ero sempre stato uno che arrivava tardi sulle cose, quando alle parole si sostituiva il ricordo.

Fossi venuto a patti con il tempo al momento giusto, ma non l'avevo fatto e ora mi ritrovavo a stargli appresso sempre col fiatone. In misura diversa avrei fatto lo stesso innocente errore tutte le mattine: svegliarmi quella mezz'ora dopo e poi rincorrerla tutto il giorno nella vana speranza di recuperarla.

C'è un preciso momento nella vita di ognuno in cui il tempo sta perfettamente in linea con la vita, è un attimo, dura giusto il tempo di accorgersene, in genere i più lo vedono nel preciso istante in cui è appena passato. È un po' come succede certe volte con la

felicità, ti accorgi di un momento felice mentre lo vivi, ma ne hai piena coscienza solo dopo averlo vissuto.

Ti accorgi del tempo che passa dalle cose che hai lasciato in sospeso, cose che quando cerchi di ripescarle sono ormai finite troppo in fondo. Realizzi che sono sempre di più le cose che non fanno al caso tuo e poi ci sono le cose che s'accumulano: quel libro lasciato a metà, il nome di lei ormai estraneo fra gli appuntamenti nelle pagine di un'agenda di qualche anno fa; quella giacca indossata poche volte che ormai calza un po' stretta; un arrivederci ancora da rivedere; associare ancora una musica a qualcosa che non ha più senso ricordare.

E allora servirebbe fare un nodo per tenere il conto, una specie di cardine a cui aggrapparsi per resistere, ma nelle tempeste che la vita può scatenare persino un cardine potrebbe girare su sé stesso e farti perdere l'orientamento, anche se a conti fatti starsene immobili non è mai la soluzione, giusto è fare come l'acqua che s'adatta ad ogni situazione. Quindi più che un punto fermo ci vorrebbe sì qualcosa di sicuro, ma di mobile, qualcosa da poter portare addosso, tipo un giubbotto di

salvataggio, di quelli che tiri una cordicella, si gonfiano e non affoghi.

Fra una cosa e l'altra, forse senza nemmeno procedere per logica, capii che non potevo ordinare il mondo, ma il giubbetto di salvataggio mi avrebbe permesso almeno di poter mettere ordine a qualche giornata della vita.

Non avevo imparato a tenere conto del tempo, non era mai stato il mio forte la computazione delle cose, persino il resto del supermercato mi metteva in difficoltà, ma avevo imparato ad avere sempre con me un giubbetto di salvataggio, di quel tipo che lo indossi e non lo vede nessuno, solo io sapevo di potermi arrischiare contro il mare aperto e forse anche di potermela cavare.

Se avessi dovuto dire come mi ero procurato quel giubbetto, avrei avuto sicuramente delle difficoltà, non avevo seguito un procedimento specifico, non sapevo nemmeno quanta strada avevo fatto e di che tipo, e nemmeno ero in grado di buttare giù una specie di decalogo per dire come procurarsi un giubbetto di salvataggio; forse era successo tutto all'ennesimo pericolo: avevo alzato mani e braccia per difendermi, per parare il colpo che m'aspettavo inesorabile, ma

qualcosa si era frapposto fra me e il resto, qualcosa aveva attutito il colpo rendendolo più che sopportabile, anzi quasi irrisorio e facilmente dimenticabile, m'ero guardato e addosso avevo un giubbetto di salvataggio. All'inizio era un po' largo e quando si gonfiava, per fare scudo, mi faceva camminare un po' goffo, ma adesso dopo un certo periodo di rodaggio lo vestivo con una certa disinvoltura.

Che sia ben chiaro: il giubbetto di salvataggio, non risparmiava da nessuna brutta sorpresa e nemmeno dagli imprevisti, semplicemente aiutava a galleggiare, a restare a galla per poter ammirare ancora quella particolare luce del sole al tramonto, anche se avessi abitato una squallida periferia nervosa di traffico; mi avrebbe mantenuto a galla per farmi trovare ancora quel bar con quel caffè così buono servito in quelle tazzine belle spesse.

Tutte cazzate. Cazzate madornali, me l'ero sentito dire un sacco di volte, insieme al fatto che la vita è altro, la vita vera, quella che vivono gli uomini con la testa ben piantata sulle spalle, vuole le cose concrete e non quelle effimere illusioni, ma io non mi sto illudendo, sto solo cercando di darmi qualcosa per vivere meglio, forse più

rotondo, senza troppi spigoli, che alla fine il premio non lo danno a nessuno.

Sapevo che il giubbotto non poteva essere eterno, nel futuro, per il tempo che mi rimaneva ancora da vivere, sarebbero successe ancora molte cose che avrebbero potuto farmelo perdere. Una folata di vento più decisa e addio sicurezza – ne ero perfettamente conscio - ma ora, ancora, me lo sentivo ben ancorato sulle spalle e saldo alla vita.

Ho un amico, esperto di emozioni, che più di una volta mi ha consigliato di farmi una valigia, mi ha sempre detto: “fatti una valigia e riempila che non si sa mai, mettici questa emozione, mettici quella risata, infila dentro quella storia, stipa bene queste voci, quel tramonto e quel tipo di vento, che se ti perdi nel deserto la apri e fai il miracolo”.

Provai a fare una valigia, ma ad un certo punto devo essermi fermato, forse perché non ritrovavo i miei stivali preferiti, comunque frugando fra vecchie foto – perché qualcuna la volevo mettere dentro - avevo scoperto la sconvolgente somiglianza con mio padre. In una vecchia Polaroid cotta dal sole, un ragazzo di circa trent'anni scapigliato, con la barba e i jeans logori se ne

stava poggiato al parafrangente di una Jeep, sullo sfondo le palme di un qualche posto non meglio precisato in Africa. Mi chiesi dove fosse finito quel ragazzo, io almeno non lo avevo conosciuto o non avevo saputo riconoscerlo nelle preoccupazioni dell'uomo maturo che girava per casa, certe volte però avevo avuto la sensazione di averlo intravisto nel taglio dei miei occhi guardandomi allo specchio.

Nemmeno mio padre doveva aver fatto buon uso del tempo, forse era un vizio di famiglia o era semplicemente un ritrovarsi spesso da soli.

Con quella fame il tonno era la cosa più buona che avessi mai mangiato, ma era di quello sgocciolato, senza olio, e quel panino faceva fatica ad andare giù, stappai con un psssss la bottiglietta d'acqua gassata e ne bevvi un lungo sorso con soddisfazione, mi asciugai i lati della bocca col dorso della mano, buttai un'occhiata pensierosa alla curva a gomito polverosa e calma che da fondovalle portava all'altopiano, nessuna novità, enne enne, avrei appuntato sul suo foglio delle consegne, tutto tranquillo, un po' incerto solo il cielo.

## GLAUCO BALLANTINI: BOBOLI

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3076>

“Lo vedevi arrivare vestito di stracci e stranezza” con la sua bici dal colore indefinito. Legata a essa una cassetta di legno nella quale erano sistemate le piantine che vendeva. Con quelle faceva il giro del paese. Partiva dal giornalaio, poi dal macellaio, dalla verduraia e chi non gli comprava una piantina, gli dava qualcosa da mangiare.

Ciancicava tra parole e cibo mangiato in strada, nelle ore sbagliate.

Alla fine, affaticato come un grimpeur, si sedeva al bar “Roma”, dopo aver appoggiato la bici al muro.

E beveva. Molto.

Un giorno, al barista che lo scherniva all’ennesimo bicchiere di liquore, rispose:

“Tu che lo vendi, cosa ti compri di migliore?”

Centodieci di paese

## MARCO DI PIETRO: RICORDO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3320>

Tra i suoi travertini rasi dal vento, conche di terra bruna offrivano il giusto a suffrutici e bassi cardi alati e vi passai con ritmo lento. Ad offrire umidità alle radici di un cisto, l’apertura funerea di un’antica Grecia meravigliò il mio sguardo; poi un’altra, poco dopo, con una pietra a mò di ceppo silente come ornamento della remota sepoltura. Mi soffermai in questa breve piana, tra arbusti sempreverdi che più in là piegavano in dirupo e l’odore del mare; sentii le mie calzature di plastica così lontane ed interposte, a momenti, ad impedirmi il vero, ma non potei toglierle.

Continuai un sentiero ben battuto che percorreva lo scosceso agevolmente, fino ad una china più dolce ed ombreggiata da querce e corbezzoli, un quieto spiazzo la cui strana sensazione della possibilità di un oltre m’intimorì non poco. Nel mezzo, un alveo secco di ciottoli consumati che seguì con passo incerto, come a non voler disturbare il posto; dove l’antico ruscello s’affinò in un gretto accidentato tra pareti scavate, mi recai ancora più cauto sullo sfrido pietroso, aiutandomi

con le mani, fino ad una roccia liscia in ombra sulla quale mi riposai. Così riuscii a vedere, e fu tonfo d'animo, ruote, frigoriferi e marchingegni sparsi nel verde a destra, gettati dall'altura che sovrastava. Ne immaginai potenti armature ed elmi micenei, sbuffanti draghi pronti a caricare e mangiare l'agitato turista del giorno; mi schiacciai alla parete che mi respinse dura, sadica, quasi a volermi offrire espiante. Al dolore di uno spigolo contro la schiena mi resi conto del caldo, della fatica e dei loro scherzi. Tolsi gli occhiali, aprii lo zaino e bevvi un succo, rilassandomi. Dopo alcuni minuti i miei passi, ormai sempre più sicuri, percorsero il gretto ora largo in leggero declivio, ora incanalato e tortuoso, con salti di un metro, fino all'improvvisa apertura sulla strada costiera. Non ancora asfaltata, ricordo bene. L'attraversai velocemente, avido del frangere delle onde, e la meraviglia della calanca mi rifuse dello smarrimento. Subito individuai il solo sentiero che accedeva al basso e lo percorsi con una fretta non mia e la cui sventatezza sanava gradualmente l'animo leso. I bagnanti sereni, i gentili modi d'un inglese e lo splendido mare, tutto volli toccare, sentire vivo ed attuale, fin quando, dallo scoglio a cui solito s'attesta il

sole tardo dell'estate, volsi finalmente a guardare lassù, il promontorio percorso.

NANDO LUCCHESI: DIALOGO CON VENDITORE DI FRUTTA

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3319>

Lo scroscio improvviso ha rinfrescato ancor più la giornata. Di per sé volgeva monotona, tanto che quel grigiore sembrava incollarsi sui vestiti, fin dentro l'umore a spasso con me nell'ultima speranza di sole. Non per questo ci si scoraggia, e gli umili lavoratori, come piccole rane, saltan fuori a ripopolare strade e negozi, colorando con le proprie luci, i loro prodotti, quel fin'ora mancato distacco tra urbe e cielo. Questi confini...sempre alla ricerca di limiti... e arginare l'identità e le forme in una ridicola unicità, artificialmente plasmata e al contempo derisa e umiliata; tutto sommato effimera ed alla fin fine nemmeno notata.

Un carrello cigola in lontananza, s'ode un piccolo eco tra il brusio paesano che per un attimo arresta il mio flusso di pensieri e m'incuriosisce.

-Giovanotto! Volete della frutta?-

-Buonasera signore, avreste per caso qualcosa che delizi palato ed animo?-

-Quanti anni avete?-

-Venti-

-E già soffrite d'animo?-

-Alle volte, casualmente, ma nemmeno troppo-

-Ah...i miei vent'anni... qual'è la vostra storia giovanotto? Cosa vi affligge?-

-Raccontate prima la vostra per favore-

-La mia storia...è come mi vedete, si snoda nel tempo attraverso le storie di coloro che incontro, con cui parlo. Una non-storia allo stesso tempo: esiste dacché esiste la vostra, quella dei passanti all'angolo e di coloro ai remoti angoli del mondo; non esiste perché esiste la vostra e di tutti coloro che esistono...mi limito solo a portarla in giro, assieme alla modesta frutta che riesco a vendere, scomparendo per chissà dove.

Ah...giovanotto...potessi riavere i miei vent'anni... Quel che farei, dove ancora andrei... suavia, raccontate la vostra, sedete qui accanto a riposar le gambe-

-Vi ringrazio. La mia storia, sapete, più che di vissuto tratta di reazioni, di pensieri e di emozioni a quanto

accaduto nella mia vita. La mia vita...non posso fare a meno di adorarla e detestarla!-

-Perché dite così?-

-Perché? Perché verso il più alto dei tributi in un'illusione, nella sfiducia, una vorticoso maledizione nello stanziare tra amore e odio e indovinate? Più muovo verso un capo piuttosto che l'altro e soffro... Fermo, e resto a soffrir ugualmente... Bastarda! Più l'amo e più mi odia; più la odio e più m'ama, ma sapete? Non importa, ad ella non importa, non muove dito, non batte ciglio, non ascolta, assiste beffarda intrinseca di magie oscure da scatenare contro ognuno di noi scolpendo infine i nostri nomi sulle lapidi tanto per farci un favore...-

-Il vostro, giovanotto, è un caso assai grave! Dovreste essere così pieno di vita e sentite cosa state dicendo! Ma di affetti ne avete di riparo dai vostri sentimenti?-

-Son orfano e solo, abbandonato a me stesso...-

-Ascoltate giovanotto, ascoltate a fondo il vostro cuore, ascoltate i vostri sensi volti ad orizzonti più equilibrati, rosei, leggeri; riversate il vostro amore non nell'odio, ma in altro amore e trovate semplicità nel vostro

quotidiano, assaporando, con la bellezza della vostra giovinezza, frutti migliori-

-Io non so quanto volete farla facile, non fraintendetemi però: vi dirò un'altra cosa, di come son divenuto adulto, di come ho smesso d'essere un innocente fanciullo. Credete forse ch'io non abbia cercato un equilibrio? Ebbene, esso con violenza inaudita è stato spazzato via, sforzi visti sfumare non davanti bensì dentro i miei occhi, stuprati dall'agghiacciante silenzio che bacia e blocca la gola ed il sole! In un'eterna notte di paura...Gli artigli infettano le radici, e quel che nasce è solo uno spaventapasseri... Con quale faccia tosta si vuol veicolare in un solo punto due infiniti opposti? Mi vien tristemente da ridere al pensiero di una formica che possiede terra e cielo e che sia in grado di convogliarli nel suo piccolo covo. Sono stato tradito dalle piccole cose che amavo con un colpo sparatomi alle spalle, e poi un altro, ed un altro ancora. L'innocenza, così trapassata, è scivolata via senza che potessi tentare un disperato recupero...amavo quell'innocenza, ma è stata tradita ed ella ha tradito me. Le lacrime si son sciolte, rocce sotto la lava. Il mio stesso amare è cambiato, forse non so più amare o

forse son io che non so farmi amare, sono inamabile non so. Com'ero, come sto diventando, come sono...solo la pazzia m'è amica e sto impazzendo inesorabilmente. Son io e non son più io, mi vedo ma non mi riconosco e mi duole arginare questa carcassa in un lago dove potrebbe sul serio riposare in un'ultima salvezza. Ho smesso d'essere fanciullo sin dal mio primo pensiero, un treno travolgente sulla schiena schiantato nel cranio come mosca nel barattolo. Ho letto, sapete, di piccole voci dentro lo stomaco a richiamar l'attenzione, ma son solo fantasmi che possiedono l'antico castello; iene che si cibano di carcasse nella notte. I desideri...carcasse in pasto alle iene. A volte sento le trame nelle dita sfilarsi, la penelope notturna annegare in un lago di sangue...-

-Giovanotto mio...io vi ho capito...ascoltate le mie sciocche parole: vedete, nel vostro dolore ho colto la vostra bontà, il vostro smisurato amore e l'incredibile voglia d'amare ed essere amato. Voi state in un perituro orgoglio ma non state facendo la vostra partita. L'amore brucia, e voi con la vita vi siete ingenuamente e bonariamente bruciati, ma reagite come voi non sapete reagire. Avete erroneamente chiuso i ponti e

volete imporre una storia-identità al mondo intero, cosa che fan deboli ed egoisti. Mi addoloro però con voi, di chi vi ha offeso, tradito ed incompreso, di chi e di cosa vi ha causato questo dolore senza conoscere nemmeno il colore dei vostri occhi.-

-Le vostre parole amichevoli alleviano la mia sofferenza-

-Vedete giovanotto, questo mondo vive ed è morto, ed egli è un grasso paradosso: coloro che disprezzano della vita, abusandone come porci ingordi ne traggono beneficio a discapito di chi l'ama. Ma ahimè, l'amore è così, cosa ci volete fare...troppo impeto e vi ritroverete così; gestitelo, non abbandonatevi troppo ad esso, conoscetelo e fatelo vostro in piccole dosi ricambiabili senza esasperare, dando prova matura di come sapete e siete in grado di apprezzare. Così sarete ricambiato, darete a voi stessi la possibilità d'essere ricambiato, e dinanzi a questo chi non vi ricambierà, chi non v'apprezzerà, chi vi parlerà con mezzi termini e senza sbilanciarsi in una evidenza, chi vi negherà ancora qualcosa sarà uno sciocco che non v'ama e che del vostro amore non merita nemmeno la considerazione. Abbandonate la vostra guerra d'imposizione, lasciate

cadere con tonfo sordo le armi, abbassate quegli scudi che vi accecano e aprite di nuovo gli occhi, apritevi alle storie altrui come ho io ho fatto con voi, facendo così più ricco il vostro animo e la vostra storia da raccontare, e non sparirete mai da questo mondo-

-Così proverò a risolvere l'amore, ma la vita? Come farò?-

-Voi vivete d'amore, giovanotto mio, spetta a voi vivere di vita. Troverete la vostra strada oltre qualsivoglia consiglio. Adesso potrete provare a convogliare cielo e terra in un unico punto, voi! Se vi mischierete ad essi senza spaventare il topo sull'uscio-

-Vi ringrazio buon uomo, smetto di annoiarvi con queste lagne, queste cause di malessere atroce. Spero che chi mi circonderà d'ora in poi abbia il vostro briciolo di pazienza e non sia frettoloso ad andarsene-

-Prendete questa pesca giovanotto, che possa tirarvi su-

-Prendete-

-Grazie giovanotto-

-Grazie a voi-

-Buona vita giovanotto-

-Buona vita, buon uomo-

Quella sera il vecchio venditore di frutta sparì e non lo rividi mai più... Eppure sembrava così vicino a me, quasi una parte di me...

Torno a casa è tardi. Conterò le stelle: uno... due... tre... quattro...

-Nando-

22/8/16

8:30 am

## STEFANO COLOMBO: PEZZI DI CORPO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3254>

Il bagno è il luogo più intimo della mia casa: il punto in cui i primi momenti di coscienziosità mattutina prendono forma e l'ultimo in cui abbandono la mente razionale per poi immergermi nel riposo onirico.

L'unica stanza dove posso veramente osservarmi, dove lo specchio può riflettere la mia immagine, che altresì non mi sarebbe concesso vedere.

L'area in cui il mio viso è ritratto virtualmente, ma replica alla perfezione la mia vera essenza e le mie forme: posso assaporare il mio volto squadrato, dotato di una mascella imponente, i miei occhi scuri mi fissano al di là di quella superficie e io fisso loro, si interfaccia uno scambio reciproco con me stesso.

Più mi guardo e più comprendo di essere *corpo*: testa, braccia, busto. La dimensione dello specchio è delimitata fino all'altezza del bacino, oltre non posso vedere, ne oserei abbassare lo sguardo per verificare un'esistenza che in questo luogo non si riproduce.

Le mie mani si avvicinano al viso per garantirmi cura e pulizia, richieste per un'apparenza pubblica decante.

Quando la mia cute spessa e dura, a causa dei calli, viene a contatto con altra mia pelle si genera un senso di vita, si sprigionano sensazioni che mi rendono consapevole della cenestesi: se non potessi vedermi allo specchio potrei comunque sentirmi presente nel mondo.

Sono composto da parti anatomiche imprescindibili dal mio essere, io sono *pezzi* di corpo uniti fra di loro. Mani, polso, ossa, muscoli, braccia, spalle, sternocleidomastoideo, legamenti, testa, umore vitreo, retina, con cui posso osservare tutto questo e, dove non posso avere un diretto riscontro visivo, il mio cervello ha acquisito immagini da libri o da filmati attraverso i quali posso ricostruire tutto il mio essere. Il mio essere fino al bacino ovviamente, fintanto che le dimensioni dello specchio sono limitanti.

Se penso di essere *corpo* in qualche modo io dovrò essere anche *mente*; ma non mi riferisco al cervello con tutte quelle rughe, con i suoi sistemi fisiologici, con l'amigdala, con l'ipotalamo e tutti gli altri *pezzi*, ma alludo alla sua complessità, al suo giocare con noi.

L'esempio più calzante, per spiegare questa situazione, coincide con un mio piccolo vizio: il fumo. Odio

l'odore del tabacco, crea fastidi ai *pezzi* del mio corpo, al mio naso, alla mia trachea, ai miei polmoni, ma appaga la mia mente. Lo trovo un modo fantastico per attaccar bottone, io adoro interfacciarmi con altre persone.

*"Scusi! Ha l'accendino per favore, l'ho dimenticato a casa" "ha una sigaretta, cortesemente? Oggi sono uscito senza!" "Anche io sono un fumatore accanito, aaaahh quante storie potrei raccontarle..."*

Quando esco dal bagno è giunto il momento di separarmi da me stesso e immergermi nella massa, quello è il punto di rottura del mio individualismo intimo a favore di un collettivismo pubblico.

Mi allaccio entrambe le scarpe, ultimo indumento da indossare in seguito alla vestizione e sinonimo dell'inizio della giornata lavorativa. Sento la necessità di stringere maggiormente il piede destro, la scarpa non calza come dovrebbe: è un fastidio abituale della mattina. Una routine che ho da troppi anni.

Mi osservo finalmente al di sotto del bacino: sono pronto per uscire!

La sedia a rotelle è scalpitante a pochi passi e aspetta che io prenda posto.

Chiamo mia moglie per farle sapere che sono pronto...

STEFANO FICAGNA: AMOUR

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3294>

Non era la prima volta che la vedeva, eppure quando Lui volse gli occhi sulla ragazza che aveva invitato, dopo vari problematici intoppi relativi alla scarsa sicurezza di sé, a bere qualcosa in un pub scelto con incuria imperdonabile, ebbene in quel momento rese grazie a Dio o chi per lui per l'invenzione degli occhi. Non era in realtà Lei la ragazza più bella che avesse visto, né quella con una singola caratteristica spiccante sopra la moltitudine di donne conosciute o intraviste solo di sfuggita: eppure qualcosa, nel sorriso che gli rivolgeva, nelle sue vesti eleganti ma non altezzose, nel suo imbarazzato contegno durante i saluti di rito, qualcosa gli dava la sensazione che Lei fosse lì per Lui, e per nessun'altra ragione. Forse, pensò, non dovrò maledirmi per aver pensato che un luogo qualsiasi le avrebbe dato un'impressione neutra di me, da cui poter giocare a carte coperte con Lei pur conoscendo già, nel profondo dei miei pensieri, il mio intento. Lui sa di essere un baro, mente a sé stesso fingendo noncuranza

ed urlando silenzioso: amami, ma senza che io debba conquistarti.

Ma Lei, con quegli occhi color nocciola che rimangono fissi sui suoi, e che si volgono altrove solo in una maniera sbarazzina che invoca l'inseguimento, Lei nel corso di una serata di chiacchiere e radi cocktail abbatte una ad una le sue difese: sconfigge con gesti noncuranti la sua naturale ritrosia, mani che si sfiorano stringendo lo stelo dei bicchieri, risate in sincrono, capelli agitati a spandere il suo profumo. Lui è avvinto, deciso ad agire. La serata volge al termine, la accompagna galante alla macchina, le guance si sfiorano mentre con contegno le augura la buonanotte. È il momento giusto, e lo sa: le labbra si incontrano, le lingue intrecciano nuove parole in un idioma che sa dire ben più di qualunque flebile termine, gli occhi vorticano fra le palpebre socchiuse, incapaci di aprirsi a rivelare qualcosa di diverso dall'estatica congiunzione di due universi fin lì inspiegabilmente separati.

Ma Lui non vuole andare oltre, non ha il coraggio di chiedere di più alla notte che gli ha portato quella gioia. Teme, mentre torna a casa ricordando ancora il suo sorriso, che non ci possa essere un momento migliore

nella loro relazione. Il timore lo attanaglia: poco prima camminava leggero, dimentico dei passi che andava percorrendo; ora, qualunque battito lo allontana da quella gioia che già vede come effimera, eppure non può certo fermare il suo cuore per impedirgli di far procedere la sua vita.

Arrivato a casa, in preda all'ansia di far scorrere via gli unici fugaci momenti di felicità, o quelli che ora considera tali secondo una nuova scala di valori, cerca un paio di forbici e, pregando quel Dio a cui ora si vota solo per la creazione di una tale figura di donna, quasi che una tale apparizione risulti prova filosoficamente valida della Sua esistenza, con le mani giunte in un gesto sacro e profano insieme cala le lame sui propri occhi.

Lui è un uomo abile con le dita, capace di mille e più lavori ed accorgimenti. Accecarsi è tuttavia un'arte difficile in cui impraticarsi, caratterizzata dalla seccante peculiarità dell'esser difficilmente ripetibile: Lui dimostra comunque doti non comuni, e riesce nell'intento senza che il sopraggiungere della morte ponga intoppi al suo romantico proposito.

Già, quale romanticismo! Lui reca impresse nella memoria le immagini del volto di lei, delle fossette che le si aprono sulle guance ad ogni sorriso...e quanto sorride! Continua a rivederla ora che il mondo non può nulla contro la sua avidità di visioni gaudenti, osserva il suo naso prominente e pregusta gli innumerevoli momenti che la perdita della vista gli concede per scandagliarlo a dovere, ammira senza occhi quel lungo collo che chiede solo di essere solcato di baci, continuamente, all'infinito...ma ecco che la voce di Lei lo raggiunge all'improvviso.

Lei ha saputo dell'incidente, amici comuni le hanno recato la cattiva notizia. Non ha perso tempo e, colma nel cuore di sentimenti appassionati, si è gettata al capezzale dell'amato senza pretendere spiegazioni, ma offrendo illimitato appoggio ed incondizionata devozione per colui che ha recato a sé stesso una tale offesa corporale pur di non vedere altre donne. Giunge ad una conclusione non così lontana dalla realtà che ha spinto Lui ad un gesto tanto eclatante, ma le sfugge la vigliaccheria che egli stesso rifiuta di vedere: non già per trattenere quell'immagine di Lei si è accecato, bensì per evitare la possibile delusione che ogni nuova figura

dell'amata avrebbe potuto procurargli, per marchiare a fuoco con un sigillo imperituro quella che altrimenti si sarebbe potuta rivelare un'infatuazione passeggera. Nella trappola creata dal suo subconscio cadono entrambi, scambiando per romantica mutilazione l'incapacità di accettare il tempo che passa, giacché Lui non potrà più amare le innumerevoli Lei che gli si pareranno di fronte, un dubbio questo che non solca la mente dell'amata, in questo non meno cieca.

Finché morte non li separò vissero d'illusioni speculari: Lei, d'essere amata come donna e non come ideale; Lui, d'essersi consacrato ad un volto più che ad un comodo approdo.

## TERESA NASTRI: ACCADE AL VOMERO

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3135>

Aspetto la mia “*guida*” - partito a chiedere dove occorra rivolgersi per la visita specialistica.

Nel vasto ingresso del grande ospedale, per chi vi entri dalla parte posteriore, la vista del Vesuvio ha qualcosa di immanente, sa di sacro: una bruna sagoma senza tempo, avvolta da un radioso sole invernale che illumina tutto, sembra emergere direttamente dall’azzurra e calma distesa del Mediterraneo - come un’immensa opera pittorica inquadrata dalla magistrale architettura dell’arcata aperta verso l’orizzonte, sulla facciata principale del maestoso edificio.

Abbagliata, nell’attesa, con lo sguardo che abbraccia il tutto, rifletto poi sulle due figure in uniforme, ferme nel vano del portone da cui sono entrata: guardano verso l’esterno, che si dirama per centinaia di metri con larghi filari di alberi e sentieri, nelle 3 direzioni di marcia.

Sono guardie armate (anche se l’arma non è a portata di vista)...? Ma l’interrogativo si disperde nei meandri dell’immaginario, mentre l’attenzione si sposta alla vista di una figurina femminile che mi sorpassa lateralmente,

verso l’uscita alle mie spalle. È piccola, arriva forse all’altezza del mio stomaco, e aiuta l’andare lento con un bastone dall’impugnatura rossiccia.

Senza un motivo cosciente, volgo anche i miei passi verso l’esterno: lei, la vecchietta dall’età indefinibile, sollecita il mio interesse umano. Dove deve recarsi? Conosce già il percorso? Forse camminare la stanca...

“Posso aiutarla? Vuole che l’accompagni?”. Si gira verso la mia voce, mi guarda dal basso. Risponde di no e aggiunge qualcosa che non capisco.

“Davvero... posso accompagnarla?” Mi guarda ancora, forse cerca di interpretare il senso della mia domanda. Insisto: “Posso aiutarla, dove deve andare?”

Dice qualcosa: il nome di un *padiglione* che non so dove sia, e con la mano indica una delle direzioni aperte dinanzi a noi. Poi mi guarda ancora, dal basso della sua statura, e discretamente dice di nuovo qualcosa, senza che la sua fisionomia muti espressione: “Voi che siete così... umana, potreste darmi qualcosa per comprare un cornetto?”

Apro la borsetta, scarto il borsellino nero degli spiccioli: non credo di avere monete da uno o due euro. Nel portafoglio c’è un solo biglietto da 5 euro, glielo porgo;

lei alza ancora la testa, mi guarda, la scuote, dice : “è troppo”. Non sono certa di aver capito. “Scusi?” Ripete: “È troppo”; Rispondo: “Non importa”.

E mi giro per rientrare nell’ampio ingresso dell’edificio, aspettando di sapere dove dovrò dirigermi per la mia visita specialistica. Ma lei mi guarda e mi sorprende ancora:

“Posso darvi un bacio?” Mi abbasso fino alla sua testa e le chiedo: “Quanti anni ha?”

Risponde “75” - Le sorrido e la bacio sulla fronte: “Io ne ho due di più”.

“Davvero?... Ma non si vede”.

Mi allontanano, e avverto sulla nuca il calore del suo sguardo grato per l’insolito incontro.

SERENELLA MENICHETTI: LA SURARNITE

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Narrativa&Id=3262>

La “surarnite” termine coniato da mio padre, per denominare la voglia di scappare surarno” era la malattia che assaliva Sara e me, subito dopo pranzo: l’adrenalina saliva come la colonnina di mercurio di un termometro, sulla pelle di un febbricitante. Il sintomo consisteva in un pizzicorino che prendeva l’intero corpo. Uscivamo di casa promettendo di recarci da Anna per i compiti, invece, scalavamo l’argine scivolando dalla parte opposta. Ai lati di un viottolo sterrato: si estendevano campi coltivati a vite. In cima folti canneti, celavano fiume e panorama. Bastava oltrepassarli per ritrovarsi davanti, uno scenario incantevole. Proprio in quel punto, iniziava il nostro fantastico mondo. “Promettimi di non andare surarno” l’ammonimento di mamma: pur scivolandoci addosso come l’olio, risuonava nell’aria simile a nota stonata in un concerto. Da tempo, la mia amica Sara ed io, avevamo progettato di recarci quotidianamente sull’argine, per fare incetta di canne e foglie secche, atte alla costruzione di un rifugio segreto. Mano a mano che

ci avvicinavamo all' Arno, la voce di mamma e il senso di colpa si allontanavano, per disperdersi nel flusso acquatico. Libere, mordevamo quegli attimi di sogno, come d'estate: la succosa e rossa polpa di cocomero.

Chissà per quale motivo dopo ben quarantacinque anni il ricordo di quell'episodio: serie "Surarnite story" si affaccia improvvisamente alla finestra della memoria. Forse sarà stato il profumo dell'erba appena tagliata, oppure il folto canneto incontrato nel recarmi alla biglietteria del lago, per l'acquisto dei biglietti per la Butterfly.

Seduta su una panchina di fronte al lago, lascio che il ricordo fluisca in tutto il suo percorso. La prima immagine è quella di due ragazzette di undici anni, con una voglia pazza di avventura, che trascinano canne tagliate, giù in spiaggia, sopra i ciottoli di fiume.....Quando ne avemmo un discreto numero, le unimmo passando tra l'una e l'altra: una corda a mo' di tessitura. Dopo svariati tentativi sostenuti da grande determinazione, riuscimmo a mettere in verticale la parete, a cui demmo forma circolare. Sara con voce intrisa di orgoglio disse -Ecco pronto il nostro piccolo tucul-Io specificai -quasi tucul,

non vedi che manca ancora il tetto?- O che ci vole, basta un po' di paglia! Te la fai sempre difficile, rispose la mia amica.

Presto ci rendemmo conto, che prima di montare il tetto, sarebbe occorso un lavoro di pareggiamento della base superiore: le canne di diversa altezza formavano dei merli irregolari. Ricordo che dopo varie discussioni sul come poter ovviare al problema decidemmo di prenderci una pausa di riflessione, da consumare sull'isolotto in mezzo all'Arno. Era la prima volta che ci accingevamo a farlo da sole.

Ci togliemmo le scarpe, tenendo con le mani l'orlo della gonna fin sopra i fianchi, per non inzaccherare il vestito. Ricordo ancora la scomoda sensazione, e il disappunto di non aver potuto indossare i pantaloncini. La gita all'isolotto, per molte famiglie di Cascina, rappresentava una piacevole consuetudine estiva. Si partiva carichi di vivande: immancabile la mitica zuppa di cavolo, posta nella zuppiera, a sua volta imballata nella tovaglia, che mamma trasportava con cura. Mio padre, teneva invece, la cesta di vimini: contenente il beveraggio e un cocomero, appena tolto dal pozzo.

Il tum tum del cuore, al momento del guado, faceva a pugni, con l'espressione fiera e coraggiosa, da me, indossata, per celare la paura. Il pensiero che aveva scatenato quel sentimento, riguardava un tragico fatto, risalente a qualche mese prima. Sicuramente pure da Sara condiviso. Procedevo comunque imperterrita, lei, mi seguiva con cautela.

-Meglio morire da temeraria che vivere da codarda- Mi dissi.

Quel motto, entrò in circolo, irrorando tutto il mio corpo del coraggio di cui avevo bisogno. Avevamo quasi raggiunto la meta, quando fummo disturbate da alcune voci. Infastidite ci voltammo: Poco distante dalla nostra capanna, notammo una schiera di ragazzi che ci chiamava ad alta voce. Non era nostra intenzione raggiungerli, ma il timore che ci rovinassero la costruzione fu così forte che ci fece cambiare idea. In pochissimo tempo tornammo alla spiaggia.

Mio fratello ed i suoi amici, poco più grandi di noi, ci aspettavano. Mamma ti ha cercato ovunque riferì Lorenzo rivolto a me, sai che ore sono? Non avevo con me l'orologio, ma dalla esigua luce del sole, capii dovesse essere l'ora di cena.

Intanto i ragazzi si divertivano a dare calci alla nostra opera.

-Lasciate stare il tucul! urlò Sara infuriata. Quella frase scatenò nei ragazzi, un'esplosione di risate. Il "tu tucul" non te lo tocca nessuno, tranquilla, disse Carlo, con voce demente, ed espressione beffarda che odiai ferocemente. In seguito i calci alla nostra capanna si intensificarono talmente, da distruggerla. La rabbia e la voglia di vendetta ci giunsero sotto forma di nodo che si fermò in gola, in attesa di essere sciolto. Purtroppo il peggio non era ancora arrivato. A casa ad attenderci trovammo i nostri genitori arrabbiatissimi.

Ci accolse mio padre furibondo, che annunciò di avere per noi, una confezione di sciroppo di sculacciate. Secondo lui, unico farmaco efficace, soprattutto se mischiato al divieto di uscita per una settimana, a debellare la surarnite da cui eravamo irrimediabilmente affette.

Non andammo "surarno" né il giorno dopo né mai. Anche perché a breve, le vacanze, ci condussero al mare, in differenti luoghi. Ci lasciammo con la promessa di costruire una nuova capanna. Ma l'anno successivo con l'entrata al grado superiore di scuola, il

tempo per il divertimento si ridusse. Crescendo cambiarono anche i nostri interessi. E quel desiderio scivolò sullo scalino più basso, della scala, fino a evaporare in ricordo.

-Giulia sta per iniziare!- La voce dolce di Carlo mi raggiunge per comunicarmi che è giunto il momento, di prendere posto a teatro. Lo guardo e mi rendo conto di quanto lo scorrere del tempo, meriti il Guinness dei primati di mago: per le inverosimili trasformazioni, che esso riesce ad operare.

Serenella Menichetti.

SURARNO per noi Pisani era come dire Sull'Arno.

# Recensioni

Enzo Rega, Franca Alaimo, Gian Piero Stefanoni, Giuliano  
Brenna, Marco Furia, Maurizio Soldini, Paolo Polvani

Ogni lettore, quando legge, legge se stesso. L'opera dello scrittore è soltanto una specie di strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in se stesso.

(da "Il tempo ritrovato" - Marcel Proust)

SUL CORNO DEL RINOCERONTE  
FRANCESCA BELLINO  
L'ASINO D'ORO EDIZIONI

Enzo Rega

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Recensioni&Id=971>



Inizia con il *fermo-immagine* della rivoluzione dei gelsomini del 2011, in Tunisia, il romanzo di Francesca Bellino, *Sul corno del rinoceronte* (L'Asino d'oro edizioni, Roma 2014): “Ombre di fucili disegnano movenze precise e lente sulle bianche case di Kairouan. I corpi

statuari di soldati austeri e tristi sono l'unico elemento in movimento in uno scenario tetro e immobile. Saracinesche serrate. Strade deserte. Aria compressa. Carri armati sui marciapiedi. Ai bordi delle strade scarpe spaiate, spranghe, bastoni. Tutto è fermo, anche le nuvole in cielo. Il profumo rassicurante dei gelsomini e dei biscotti fritti della mia memoria è sostituito dall'odore acre dei lacrimogeni” (p. 11).

Un gioco proustiano al contrario – la cancellazione di odori e sapori – mette in moto la memoria. Innanzitutto, questa sospensione: la rivolta, nel momento in cui sembra azzerare il passato, lascia tutti immobili, protesi verso un futuro che ancora non si conosce ma che ora diventa possibile.

Quindi, da questo fermo-immagine, la memoria – e la struttura del romanzo – si muovono su diversi piani temporali in una sorta di contemporaneità emotiva. La protagonista, Maria ovvero Mary, un'antropologa innamorata di ciò che è *altro*, arriva in taxi da Tunisi a Kairouan per il funerale dell'amica – omonima in arabo – Meriem. Da qui, però, il racconto recupera, intersecandoli, momenti diversi: 1) l'arrivo a Tunisi di Mary e l'incontro con il taxista Hedi che la porta a

Kairouan, terza meta sacra dell'islam dopo La Mecca e Medina, e che parla (a lei e a noi lettori) della nuova Tunisia in rivolta; e, indietro nel tempo: 2) l'incontro con Meriem a Roma, 3) il primo viaggio a Kairouan di Mary con Meriem.

In questo andirivieni nel tempo, e nello spazio tra le due sponde del Mediterraneo le dimensioni si sovrappongono e finiscono per coincidere, perché la dislocazione spaziale – il viaggio nella Tunisia più profonda – significa anche un salto temporale in un mondo che appare, dall'ottica occidentale, sprofondata in un lontano passato. Le due realtà culturali s'incarnano nelle due donne che s'incontrano solcando mare, spazi, tempi e culture. Mary è profondamente occidentale, benché protesa all'ascolto delle altre "culture", tanto che l'amico Kamel la rimprovera in occasione della prima visita a Kairouan perché si sta presentando a casa di Meriem con il suo succinto abitino di cotone: "Kairouan è una città tradizionale e la famiglia di Meriem è molto credente" (p. 71). Da questo mondo è arrivata invece Meriem alla ricerca di una propria identità che non sia appiattimento sulla tradizione. Ma il drammatico conflitto con se stessa e

con il proprio mondo si conclude con la decisione di ritornare a casa dopo la lunga parentesi romana: e in quel primo viaggio a Kairouan Mary vi accompagna appunto Meriem, che fa ritorno anche per la fine del suo rapporto sentimentale con un italiano, legame che l'aveva spinto appunto in Italia.

Con Meriem, Mary ha convissuto per un po' nella sua casa al Pigneto, a Roma. Ed è proprio nel giorno in cui si trasferisce che la ragazza tunisina sembra uscire dal suo muto travaglio interiore per confidarsi con l'amica. Infatti. "Cambiare casa è voltare pagina, passare a un'altra fase, sognare cose diverse. Meriem voleva essere una donna nuova" (p. 77). Ed è Mary a diventare per Meriem la "traghettatrice verso nuovi mondi" in un viaggio interiore che muta anche la donna italiana. Per dirla con l'antropologo d'origine indiana Arjun Appadurai – visto che siamo in tema d'antropologia – è l'etnopanorama stesso (il panorama etnico) delle due donne che si riformula sullo sfondo di una Roma essa stessa multiculturale: in particolare al Pigneto, quartiere contraddittorio tra "movida e criminalità, creatività ed elemosina, degrado e gentrificazione", e con un'esplosione di variopinta

natalità: “Ogni locale si era attrezzato di fasciatoio, seggioloni e giochi, per ospitare al meglio i piccoli clienti del futuro dai nomi stravaganti: Auronda, Nahuel, Ape, Frida, Zoe, Tea, Tomas, Adam, Leon, Martita, Alia, Denisa, Aden, Guergana, Atena, Alma, Laila, Jurij, Pavel, Maida, Morgana. Molti erano figli di immigrati o di coppie miste, ma anche gli italiani avevano cominciato a escludere i soliti nomi del calendario e a proiettare i loro piccoli verso un mondo globale” (p. 79).

All'interno di questo *crogiuolo*, Meriem va appunto alla ricerca della propria umanità, delle proprie emozioni – emozioni che, come le diceva la nonna, vanno cercate nell'acqua: e per questo, osserva Mary, il giorno in cui si erano incontrate, la tunisina “guardava con attenzione le diverse forme di acqua che la circondavano: dalle goccioline che si infrangevano e si agitavano nel perimetro limitato del finestrino di fianco a lei sul treno alle bollicine dell'acqua frizzante nella bottiglietta, alle gocce che colavano dagli ombrelli dei passanti” (p. 76).

Il ritorno a Kairouan di Meriem, accompagnata da Mary e Kamel, è anche far rientro in una chiusura rispecchiata dalla disposizione stessa delle case che isola

visivamente lo spazio privato e sacro da quello pubblico e profano. È anche tornare sotto il controllo del padre/padrone, appunto il “rinoceronte”, caratterizzato da un soprannome simile a quello del dittatore Ben Ali che verrà depresso proprio dalla rivoluzione dei gelsomini. Così appare la vita dei tunisini, e in particolare delle donne, tutti prigionieri nel loro stesso paese; limitati, anche dall'educazione tradizionale, nell'espressione delle proprie emozioni. Ma tant'altro, invece, cova nell'animo delle persone e rende più variegata la realtà: “I segreti sono nascosti negli occhi. Il mio primo incontro con la Tunisia sono stati gli occhi di Meriem. Poi mi sono imbattuta in quelli dei giovani in trappola, arresi ai bordi delle strade o persi davanti a squallide tazzine di caffè. Solo dopo ho incrociato lo sguardo saggio, affamato e sensuale di Faruk” (p. 90), il fratello di Meriem con il quale Mary ha una breve e bruciante relazione.

Ma non solo il mondo maschile arabo appare incomprensibile a Mary, un mondo nel quale fin da piccoli, come lo stesso Faruk, i maschi devono imparare a nascondere le emozioni: neanche da neonati dovrebbero piangere. Ma anche il mondo femminile

appare avvolto in un'atavica imperturbabilità. Sono le stesse madri musulmane ad allevare così i propri figli. E osserva Mary: "La madre di Meriem apparteneva a questa categoria di donne tradizionaliste e inumane. Il giorno in cui arrivammo a Kairouan fui colpita dalla sua freddezza [...]. Si mostrò indifferente nel rivedere la figlia dopo tutti quegli anni [...]. Restò muta, impassibile. [...] I grandi seni si sollevavano a ogni respiro mentre il resto del corpo rimaneva immobile. Fissò la figlia lasciando trasparire a tratti rabbia, a tratti disprezzo. Le rimase distante" (p. 134).

Alle donne è proibito anche piangere i propri morti. Per questo non sono ammesse ai funerali. E con questo pretesto Mary, finalmente giunta a Kairouan la seconda volta, viene respinta dallo stesso Faruk: non può essere presente al funerale, non può andare al cimitero. La frustrazione di Mary, il suo senso d'impotenza, portano al crescendo finale, al *climax* che anticipa la conclusione: la donna italiana si lascia sorprendere da un acquazzone e vaga sola per la città; e anche la scrittura, finora sorvegliata ed equilibrata pur nel descrivere emozioni e stati d'animo, assume toni più lirici e onirici,

accompagnando una tempesta emotiva che si dispiega sotto lo scatenarsi stesso degli agenti atmosferici:

*"Il mio sguardo gira e rigira come un mulinello. Inizio a camminare a passo svelto tra i vicoli stretti, nelle tenebre che hanno ormai avvolto la città e il mio cuore. Per il momento cerco solo un riparo. Mi sento vulnerabile. Chiunque potrebbe farmi del male. Qualcuno mi fissa. Infiniti occhi mi osservano e mi giudicano. [...] Tiro dritta in cerca di protezione dalla pioggia e dagli sguardi.*

*Ogni stradina mi porta in un'altra ma nessuna offre una copertura. Non ci sono tetti, né portoni aperti, né ombrelloni. Non posso mollare, devo andare avanti. Per non fermarmi immagino di seguire una linea a terra che mi aiuti a proseguire senza guardarmi intorno. Le strade mi sono familiari. Sulle porte blu ci sono innumerevoli mani di Fatima che al mio passare si deformano. Le loro dita si gonfiano, poi si allungano per afferrarmi.*

*Riesco a sfuggire la loro presa correndo dritta verso nuovi vicoli, terrorizzata. Sento di essere inseguita. Sento il fiato di qualcuno sul collo. Mi volto indietro e vedo un mostro con la faccia da rinoceronte. Ha un corno lungo e appuntito sulla testa e vuole*

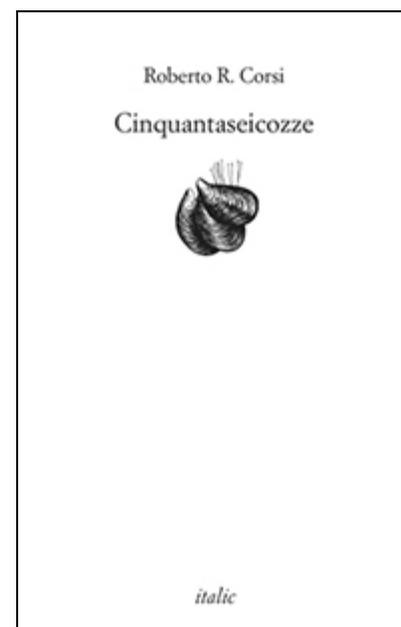
*infilzarmi. Accelero il passo senza urlare, senza sprecare respiro e cerco un ritmo*” (p. 189).

Nel gioco di specchi – due donne, due Paesi –, nella confusione della donna italiana rivive quella del Paese, la Tunisia, che Mary attraversa in questo *road novel*: un Paese minacciato da un rinoceronte, che è il dittatore, ma che è anche certa tradizione, un Paese alla ricerca di un suo nuovo ritmo. La scrittrice (Francesca Bellino), e la narratrice interna (Mary), in questo romanzo socio-politico e antropologico evitano il rischio evidenziato da uno dei padri dell’antropologia contemporanea, Claude Lévi-Strauss in *Tristi tropici*: l’amore per l’altro, per il diverso da noi ci fa accettare, come dato culturale intrinseco e imprescindibile di una certa cultura, ciò che criticiamo e rifiutiamo nella nostra. Il dialogo tra le due sponde, nell’ottica femminile delle protagoniste, è anche critica *bipartisan* di ciò che appare, che è inaccettabile. Non a caso la Tunisia è colta nel momento in cui si sporge sul ricominciamento della propria storia. E anche il finale a sorpresa del romanzo ripropone, in questo caso nelle singole e private esistenze, un nuovo inizio. Dopo il fermo-immagine.

CINQUANTASEICOZZE  
ROBERTO R. CORSI  
ITALIC

*Franca Alaimo*

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Recensioni&Id=994>



In questa originalissima silloge di Roberto Corsi una particolare attenzione meritano gli *exerga* (pag.8) che offrono al lettore importanti chiavi di lettura, a cominciare dalla citazione da Pasolini: *Ecco quindi la mia conclusione: la rassegnazione non ha nulla da*

*invidiare all'eroismo*, la cui comprensione passa anche attraverso la considerazione di una sfumatura psicologica introdotta da una seconda citazione da Miłosz, il quale si chiede perché i poeti per lo più si vergognino di mettere a nudo *la loro debolezza*. Atteggiamento, quest'ultimo, smentito dall'autore, ma con effetti ambigui, attraverso un'acuta, ilare-grottesca auto-analisi (portata avanti non senza un'abbondanza di dettagli intimi), che però non serve ad assicurargli una piena assoluzione di fronte a sé stesso e agli altri.

La terza citazione da Franco Arminio *siamo sospesi tra un passato che non passa e un futuro che è già passato* sembra mettere in relazione questi due atteggiamenti, rassegnazione e debolezza, con quell'acuta percezione (propria di coscienze ipertrofiche particolarmente attente agli accadimenti personali e a quelli del mondo come lo è quella di Corsi) del tempo quale costante delusione di progettualità sia soggettiva che storica.

L'atteggiamento della rassegnazione, infatti, sembra solo in parte trovare la sua giustificazione in una sorta d'innata inettitudine di memoria sveviana, fatta per altro oggetto, come si è anticipato, di una corrosiva quanto spiazzante auto-ironia diversamente atteggiata da quella

dello scrittore triestino. Essa ha molto a che fare, invece, con la mutata percezione del ruolo del poeta e della poesia nella società attuale fino all'errato convincimento di una sua identificazione con la figura di un intellettuale impegnato, naturalmente di sinistra (anche se in questo nostro tempo sarebbe difficile riconoscerlo a seguito di una trasformazione profonda dell'idea e della pratica della politica), intendendo, fra l'altro, come impegno non tanto, o almeno non solo, un coinvolgimento di natura etico-intellettuale, ma una sorta di propensione all'ostentazione mass-mediale di sé stessi e della propria produzione artistica ideologizzata ed asservita agli interessi di partito.

La rassegnazione, dunque, più che un'innata inclinazione, si delinea come un sentimento reattivo di fronte ad un'incapacità di comprendere il mondo attuale e di trovare in esso uno spazio soddisfacente, a seguito di un'insanabile frattura che fa sentire un certo tipo d'intellettuale (come Corsi) sempre più fuori posto e inadatto.

I fallimenti privati nella sfera erotica, raccontati dall'autore con varianti e notazioni acutissime, sono metafore di un venire meno dell'adesione allo slancio

vitalistico, di uno slittamento progressivo verso l'assurdità esistenziale della vita, che non può essere risolta se non con l'annientamento.

I cinquantasei testi che compongono la silloge di Corsi, si configurano, infatti, quali capitoli di un romanzo tragico, o, se si vuole, di una dolente confessione autobiografica (pervasa da una sensibilità poetica sostenuta da un ritmo interiore più che dalla musica degli schemi retorici), come si evince dalla sostituzione di *ius* con il proprio nome *Robertus* all'interno di una locuzione *uti lingua nuncupasset ita ius esto*, che era un formula testamentaria orale.

Tale affidamento all'oralità non fa che dare il colpo di grazia a certi dati di fatto, assunti orgogliosamente come riflessioni personali: il giudizio di inutilità del prodotto poetico, l'impossibile scommessa sull'incidenza dell'arte, l'utopia della sopravvivenza *post-mortem*, su cui l'autore più volte si trova a riflettere fra ironia e sconforto.

Il quarantottesimo testo, infatti, è una denuncia della desacralizzazione della poesia, dell'umiliante compravendita della notorietà e, dunque, della decisione da parte di Corsi di un'autoesclusione (“Cari

tutti, / io mi sono fermato, ho ruminato a lungo i versi imparando/ a vararli da solo, danzando smorzando il silenzio degli altri. E ho visto negli occhi/ di chi non ha saputo dir basta, scialando assegni a quattro zeri per proclamarsi/ e farsi proclamare poeta, il lampo del dubbio d'irrilevanza, come esantema/ improvviso in vecchiaia: non è cosa da augurare”, pag.63) da questo spesso sordido inganno a favore della salvaguardia di una passione (o abitudine, o vocazione, oppure ostinazione?) a cui non gli riesce di sottrarsi, nonostante tutto.

Dunque, c'è sempre uno scarto, “uno scompenso”, per citare ancora Svevo, “fra l'orientamento che l'individuo dà alla propria vita, e la curva che poi la vita descrive”: da esso si originano la paura, la rinuncia, la solitudine, ma anche la covatura ostinata di un sogno di rivolta estrema che è quello di mandare all'aria non solo la propria vita, ma il mondo tutto, che è poi lo stesso dell'inetto Zeno Cosini, protagonista de *La coscienza di Zeno*: “Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udirà e la Terra, ritornata alla sua forma nebulosa, errerà nei cieli, priva di parassiti e di malattie”.

La morte, il mare, l'amore sono i tre costanti co-protagonisti di questa narrazione poetica, ma gli ultimi due interpretano soltanto il ruolo di messaggeri di cui la prima si serve per annunciarsi continuamente al mondo, ch  il mare *dentro lo scrigno germina la rappresentazione del dolore*, nasconde creature orrifiche, vomita sulla spiaggia frantumi, scorie, carcasse irriconoscibili (“cane, felino o nutria gigante”, LV, pag. 69)

Il mare di Corsi non ha nulla a che vedere con quello montaliano, simbolo di auto-purificazione, maestro di metamorfosi etiche; e le sue aguglie sono assai dissimili dalle anguille del poeta ligure, sebbene le richi amino per le loro forme “eleganti e oblunghe”, poich  non si fanno come quelle metafore del guizzo erotico vitale e procreativo, ma, al contrario, della morte affrontata con “occhio placido (...) senz'alcuna fibrilla di rimpianto!”, (pag.32).

L'amore, sottratto ad ogni idealit , sottomesso ad altri scopi e materiali intendimenti piuttosto che alla verit  del sentimento, porta con s  un inevitabile sconfitta, un groviglio di dolore e tramortimenti interiori; si identifica tutt'al pi  con l'eros, con la sua ingannevole

persuasione alla legge della procreazione, illusione d'eternit , che   invece calco in cui verr  colata la storia di tante morti future.

N  la donna   l'angelo dello Stilnovo, presente anche nei versi del pur pessimista Montale; infatti, non ascende mai verso orizzonti metafisici, ma resta sempre creatura terrena, assolutamente imperfetta, non bastevole, sebbene desiderata e qualche volta per poco vagheggiata come carne da conquistare, da conoscere attraverso i sensi. Se qualcuna di loro rimane legata ad un sentimento di rimpianto,   perch  non   mai stata posseduta e si   come cristallizzata in una sorta di intangibilit , di lontananza onirica. Per , tutto sommato,   sempre l'eros l'unica prospettiva per una vita, definita, in modo sorprendente, un “ricciolo di pube”.

  la morte, dunque, la compagna costante della vita. L'autore la mette in scena gi  a partire dal suo mondo infantile, quando teme, leggendo per caso, su dei biglietti emessi dalla SALT, che “ la compagna non risponde/ di morte o danni a persone e cose durante il tragitto”. Da allora egli viene abitato permanentemente dal panico di perdere i propri genitori. Cos  Corsi

racconta questo incontro con la paura dell'assenza: "Questo il battesimo di Madame La Mort, la marchiatura a fuoco dell'umano/ nel burroso cervello di bimbo" (XII, pag.23). Eppure, il poeta non evita, in altri suoi testi, di analizzare un rapporto sostanzialmente fallimentare con i suoi genitori, scuotendo da questo sentimento archetipale ogni adesione a formule scontate e sostanzialmente ipocrite. La desacralizzazione dei sentimenti, della Natura, dell'Amore non equivalgono, però, ad una concezione senz'altro nichilista. Tornando alla citazione da Pasolini quella "rassegnazione che non ha nulla da invidiare all'eroismo" si sostanzia di un'idealità fortemente tradita, di una sofferente consapevolezza di un'impossibile ritorno al mito della purezza; al mito, anzi in sé, come parola di grazia, come poesia.

In questo senso lo sguardo di Corsi sul mondo e su se stesso mi sembra molto simile a quello di Jep Gambardella (protagonista del film *La Grande Bellezza* di Sorrentino), che a sua volta ricorda lo sdegno mimetizzato da scialo dello scrittore Petronio, testimone della viziosa e babelica società romana al tempo dell'impero corrotto e crudele di Nerone,

assimilabile a quella contemporanea. Ad un certo punto del film Jep confessa: "Ho cercato la grande bellezza e non l'ho mai trovata", e non credo che un'affermazione simile sia lontana dal definire il percorso intellettuale di Corsi.

Pasolini così raccomandava ai giovani impanati nel brodo qualunquista della società borghese: "A tutto ciò si sfugge solo attraverso una esercitazione puntigliosa ed implacabile dell'intelligenza, dello spirito critico."

È quello che fa instancabilmente Corsi. Il suo eroismo è la rinuncia ai falsi valori della società mass-mediale, l'esilio coatto ma puro ed intransigente, la resistenza interiore, quella resistenza-rassegnazione che l'assimila al destino di una cozza che si aggrappa a qualsiasi scoglio dove potere sopravvivere e difendere sé stessa tra il chiuso delle sue valve, fra l'altro imitate (e, secondo me, non è un particolare banale) dall'impostazione grafica dei testi che si dispongono lungo l'orizzontalità delle pagine, imponendo, a volte, un loro forzato spalancamento che consenta la lettura degli ultimi versi nascosti lungo le ombre prossime alla cucitura. Per non dire che tale disposizione mi sembra anche alludere alla piattezza del contesto sociale ed

all'impossibilità di verticalismi metafisici della poesia contemporanea, ma forse vado troppo in là con la lettura di certi dettagli.

Tutto questo è detto da Corsi attraverso un linguaggio stupefacente, che, se per la lunghezza dei versi ed il tono prevalentemente narrativo, rimanda alla prosa, in realtà, per la costante tenuta ritmica, si rivela piuttosto un tentativo di lirica camuffata, che tuttavia non di rado affiora allo scoperto con versi di improvvisa e spiazzante luminosità iconica.

Ma la caratteristica più eclatante di questo linguaggio poetico è il suo febbrile impasto di aulicità e colloquialità (che fa pensare a Gadda, ma anche ai testi cinematografici di Pasolini), di raffinatezza e volgarità, il suo pullulare di citazioni, di luoghi topici, come di invenzioni originalissime, attestanti sia una lunga e ricca pratica di lettura, sia un esercizio severo, al limite dell'intransigenza, per trovare la parola esatta, vera, sferzante, provocatoria, nuova, che giunga al lettore con la precisione di una freccia che voglia ferire (pratica così nota, per esempio, a Céline). Gli echi intessuti in questa tramatura assai scenografica di versi, sono molteplici e vari: le tragedie greche e le favole, la letteratura e le

canzoni, gli articoli giornalistici e i saggi, le opere scientifiche e i libretti di musica, i personaggi cinematografici e quelli del mondo sportivo. All'interno dei versi risuonano molte lingue: il francese, il tedesco, il latino, e anche espressioni dell'area dialettale toscano-emiliana.

È evidente, allora, che l'autore non mira, come scrive il prefatore Massimo Seriacopi, a "captare i gusti di un eventuale pubblico per blandirlo e conquistarne consensi e acquisti". Del resto Pasolini, che a me sembra il punto di riferimento più importante per Corsi, così metteva in guardia gli intellettuali: "Il successo è l'altra faccia della persecuzione".

FATTI DEPRECABILI  
CATERINA DAVINIO  
ARTEMUSE

*Gian Piero Stefanoni*

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Recensioni&Id=991>



Ci siamo già occupati della scrittura di Caterina Davinio a proposito de “Il libro dell’oppio”, testo recuperato da un diario all’epoca per gran parte inedito ed ora in toto pubblicato da Artemuse in questo “Fatti deprecabili” nella struttura cronologica di cinque testi che vanno a raccontare un periodo lunghissimo della vita dell’autrice

andando dal 1971 al 1996. Così immergersi nella Davinio, leggerla, scontrarsi ed incontrarsi con la sua poesia è anche occasione di riflettere su se stessi e su dinamiche di realtà sociali e culturali e personali strettamente connesse ad un’epoca o per meglio dire più epoche, nell’intreccio di destini e ricordi qui raccontati, sul bordo dell’esplosione e del rigetto incandescente di sé e di un mondo subito e avvertito come concluso, malato, violento nella sua autoreferenzialità di dominio. L’itinerario allora è presto detto dai sommovimenti e le esplosive inquietudini degli anni settanta fino al contrappunto al silenzio del riflusso e le sclerotiche, noiose indifferenze di derive- e poetiche- evanescenti. La composizione del libro infatti è già racconto: Il libro dei sogni (1971-1976), Il libro del disordine (1977-86), Libro mistico (1987-89), Libro del caos e del risveglio (1990-1993), Fuori testo (1994-96). Ma quello che più preme sottolineare adesso è l’arco di un’anima nella lotta e nell’abbraccio con se stessa fino alla spinta omicida e suicida dei propri slanci, dei propri rivolgimenti, delle proprie istanze di visione. Piccola Caterina nella meraviglia e nella protezione orgogliosa dello scoprirsi e dell’inventarsi nel rifiuto che questa ed

ogni bellezza sia un delitto, già nel suo primo libro (che ricordiamo è quello dei sogni) alla ricerca di un Dio di qualche specie, adolescente curiosa e ribelle nella corporeità libera di se stessa. Storia che diparte da una precocissima dote di appartenenza al reale e di sua osservazione, nella sua oscillazione tra calore e tensione, tra riconoscimento familiare e refrattarietà, di natura e città nelle disarmonie connesse e disarticolate a uno spirito in formazione cui per temperamento e per età una certa angoscia e solitudine di scarto, di un sentirsi sempre fuori posto, inizia ad affacciarsi nel suo ringhio feroce. La reazione allora è nell'orgoglio di una parola seppur acerba che nel comporsi si rimonta nelle autoriflessioni di una coscienza che intuisce, sa, ha nella scommessa dell'amicizia e dell'amore la sua riscrittura e la sua partecipazione feconda. In una lingua da subito valida nei suoi presentimenti ed anche degli inganni del cuore ("Il mio amore è senza pensieri/ bello come una bambola/di cartapesta/ dai colori delicati./ Sorride, non pensa mai/ è una tenda a fiori/ non un prato") ecco la sua ricerca e il suo coraggio "perché seguirò tutti i miei sogni fino in fondo", nella consapevolezza del rischio di perdersi nella necessità del viaggio,

l'eroina iniziando a mordere tra notte di concerti e albe, tra primi sentori d'artista. Orizzonte, presenza, morte poi che sono al centro de Il libro del disordine nella distesa di giorni orgogliosamente abbracciati tra facoltà occupate e riti studenteschi, tra marginalità e contestazioni, peregrinazioni collettive e rurali tentativi di vita sempre però nel segno appunto di una idealità gioiosamente e drammaticamente in comune ("E si può anche amare la solitudine/ ma essere soli è quasi sempre essere vili"). L'anno del discrimine, all'albore del punk, il 1977, "l'anno della rivoluzione lasciata a metà", delle frequentazioni dell'autonomia operaia e della morte di Giorgiana Masi, e delle ore perse a cercare fantasmi tra paura della quotidianità che uccide e il rigetto dei cari in canto di desideri e sazietà di richiamo. Ed ancora in un periodo dove i ricordi si affastellano nell'intensità di un lunghissimo pericoloso e solidale istante la seduzione dei pusher, la marginalità di tutti i confini tra discoteche e trasporto di armi (nel rischio di "mille anni di morte,/il carcere,/la vita,/di piccolo uccello che vuole volare") ma anche il pianto sui gradini di una immensa Roma dei meandri nella notte coatta ("Vorrei dire che oltre le nostre/ povere

vite c'era un destino, /una rabbia segnata,/una piccola speranza di folli"). Tutto questo in una scrittura densa, corposa, lucidamente viva nell'abisso di una bellezza di riparo, di sconfinamento sempre nella fedeltà ai propri patti di salvaguardia e riconoscimento. Che sembrano non salvare però se già nella figura del suicida a conclusione di testo la Davinio pare proiettare una parte di sé nella propria solitudine "di bestia ferita a tradimento" e se soprattutto nell'opera che segue, Libro mistico (che copre il periodo 1987-89), è il racconto della follia a farsi fulcro di una scrittura testimone del rischio di una disintegrazione definitiva a cui sembra non bastare più uno sguardo di compenetrazione fuori da se stessa, di una natura che pure ripete i suoi piccoli miracoli di creazione. Sulla via iniziale di interrogazioni sulla famiglia e sulle figure dei non nati che sembrano farsi amaro paradigma della condizione umana ("non saranno/ seme doloroso della terra,/ non saranno messe") i brani tendono ad un'essenzialità di pochi versi all'ombra di una consapevolezza di qualcosa che manca, di irraggiungibile forse perché "solo il corpo si lascia narrare", il corpo il veicolo del pensiero, dal corpo la luce cercata, non liberata ("mi spaventò/come

l'apparire di Dio/ e mi fece svanire,/ ardere nel fuoco, / me, impuro simbolo / di purezza "). Qui dicevamo la follia, e gli strumenti di una liberazione operata anche per la via dei farmaci dalla "violenza mostrata dell'infinito", insieme ad uno scontro ed un incontro con un Dio a cui cedere "nella fede/come un uccello ferito" dopo averne tentato un'entrata di distruzione seppure, con slanci e parole audacissime, nella visione della propria morte sembra consegnarci per un attimo la visione della morte stessa di Dio. Che però resta presente e vicino (anche se a tratti sogghignante- e nell'affondo delle unghie) restituendole nella lotta col male ("la mente dispersa e spaventata,/la mia generazione corrotta,/contaminata,/degenerata") la consapevolezza che "tra il creatore/ e la creatura/ il legame è fitto,/l'intreccio/infinito,/lo sposalizio inestinguibile" anche in un randagismo che nel Libro seguente- del caos e del risveglio- il quarto (che dunque va dal 1990 fino al 1993)- di nuovo prenderà il sopravvento. Qui tra nuovi flash di metropoli che vanno cambiando e una realtà che appare sempre più indefinibile se non incomprensibile nel suo sospetto di inconsistenza il racconto non può che può esser nel

tramite di una lingua che si fa più irriverente, giocosa e divertita come per reazione, annodata e poi snodata da se stessa nel tentativo di liberarsi e viverci finalmente da una polimorfia priva di senso. A dire il vero qui il risultato non sempre come in passato riesce a coinvolgere, almeno non pienamente per un eccesso appunto di ricerca linguistica e intellettualità del dettato che più di una volta ne frena la spinta- pur forte, pur incalzante- rendendola al cuore, e all'orecchio, meno naturale in un montaggio e smontaggio però mai banale secondo un' incisione vicino a modalità di nuovi media (molti di questi testi non a caso nascono per svilupparsi in "performances multimediali e poemi più lunghi recitati in letture pubbliche e in teatri " ). Chiudono infine a segnare questo lunghissimo percorso pochi brani dell'ultimo libro, come detto dal titolo, Fuori testo e che coprono il periodo a seguire di due anni, dal 1994 al 1996. In conclusione "Libro dei propri fiori del male degli errori, del disordine, dell'impossibilità del menestrello di essere normale", come l'autrice stessa (della quale ricordiamo la poliedricità tra poesia e multimedialità con attività espositiva, convegnistica e curatoriale in diverse parti del mondo) ricorda nella

presentazione, ma per questo nella "deprecabilità" di fatti, "di gesti liberi e profondamente umani" (rifacendoci alle parole di Ivano Mugnaini nella postfazione) libro per certi versi necessario, naturalmente non solo all'autrice, nella direzione di un'esistenza mai di scarto, mai passiva alla ricerca di quel senso di pienezza e d'abbandono che le spetta e anticamente, nella chiarezza che è dei bambini, intravista e poi deturpata, rubata, svilita non solo da se stessi. E della cui limpidezza ha voluto e vuole farsi cantrice, mai del suo sfregio - nell' asservimento-complice.

DENTRO UNA PASSIONE  
ANTONIO PISCITELLI  
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

*Giuliano Brenna*

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Recensioni&Id=998>



La famiglia è tema assai ricorrente e molto distorto. Molti ne vogliono fare un comodo paravento dietro cui nascondere, ma tener vivo, un feroce razzismo. Tuttavia, la società, o la parte più cospicua e

progressista di essa, ha già ben capito che famiglia è semplicemente l'amore che lega le persone, abbattendo così secoli di manipolazioni in favore di coppie eterosessuali ritenute uniche depositarie del nucleo familiare. Ed è in questa visione moderna, progressista, ma in fondo semplicemente libera e reale, che Piscitelli incardina il suo bel romanzo, in cui racconta le vicissitudini di un giovane astro del calcio e dei suoi congiunti, vicini e lontani. La passione che spicca nel titolo è l'autentico ed inimitabile motore che anima le gesta dei personaggi, rendendoli esseri capaci di amore e dedizione al di là degli stupidi ed assurdi steccati imposti dalla società, e dall'onnipresente cono di ombra oscura proiettato dalla chiesa cattolica. Il romanzo ha un ampio respiro, brilla di napoletanità, ma allarga lo sguardo in tutte le direzioni, sia geografiche che interiori, diventando una sorta di romanzo mondiale, trasversale di latitudini e strati sociali, andando a posare lo sguardo sul cuore pulsante di ciascuno e di tutti, di quella massa talvolta indistinta che è la società, rendendola un coacervo di passioni, buone, ottime ma anche nocive ed oscure. Una sorta di Middlemarch tra i vicoli di Napoli, in cui l'osservazione di un ristretto

gruppo di persone serve a Piscitelli per descrivere la società occidentale, in cerca dell'autentica passione e delle zavorre che invece la bloccano. Nella seconda parte del libro affiora un'ombra nera e minacciosa giunta dal passato, un passato difficile e con cui bisogna confrontarsi. L'autore, in queste drammatiche pagine, descrive gli avvenimenti con precisione da storico e non esita a tratteggiarli nella loro portata drammatica, senza nascondere le parti di verità che per molti potrebbero sembrare imbarazzanti, ma utili a chiarire anche certe dinamiche moderne.

Alcune domande vengono poste con insistenza, sembrano navigare sotto la superficie del libro, talvolta affiorano, talaltra ottengono una risposta e tengono desta l'attenzione del lettore. Spesso sono i rapporti fra padri e figli ad essere oggetto di analisi; quali colpe i padri lasciano nel futuro dei figli e come i figli possono proteggere le generazioni che giungeranno, dalle colpe dei genitori: con la passione, vivendo le proprie passioni senza timore di guardare in faccia la realtà, perché è solo vivendo nella realtà che lo sguardo si fa lucido e appassionato mostrandoci la via.

Piscitelli è certamente un bravo romanziere, preparato e colto, riesce abilmente ad inserire fatti reali, la Storia, la cronaca e le proprie personali opinioni nella trama del romanzo senza farlo appesantire, ma rendendolo una lettura cangiante ed appassionante. Lo stile è molto personale, la scrittura procede a volute, avvolge il lettore, con un trionfo di assonanze, termini dotti e popolari, una lingua, oserei dire, barocca, che del barocco ha l'incanto e l'eleganza arzigogolata che fa perdere lo sguardo tra volute, viticci e fiorami ma che stupisce per la bellezza e la ricchezza.

Piscitelli sembra prendere per mano il lettore che spaesato si affaccia al libro, forse un po' intimidito dall'immagine "importante" della copertina, per accompagnarlo in una lunga passeggiata tra le strade e vicoli di Napoli, raccontando raccontando, come un cicerone, quel che è visibile e quel che si nasconde, quel che è alla luce del sole e facendo notare quel che si cela nell'ombra delle case e della Storia, un viaggio impareggiabile, quasi rapinoso, di un notevole spessore sia intellettuale sia letterario.

D'ARIA E DI TERRA  
VIVIANE CIAMPI  
EDIZIONI FILI D'AQUILONE

Marco Furia

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Recensioni&Id=970>



“D’aria e di terra” è una raccolta di brevi *prose* dall’intensa valenza poetica: evidentemente per Viviane Ciampi, che ne è l’autrice, i generi letterari sono da considerarsi fisionomie linguistiche tra loro non disgiunte.

Così, ad esempio, la sequenza

“Chiama la gioia abbraccia il silenzio incolla i cocci della parola senza orpelli costruisci una storia lontana dalle fiamme delle guerre tra cani. Qualcosa. La riparazione. Un’ipotesi.”

rende chiara testimonianza di come chiedersi che cosa sia prosa e che cosa sia poesia nasconda un rischio di fraintendimento.

Meglio domandarsi, invece, quando diciamo (o pensiamo) di trovarci a contatto con un brano di prosa o uno di poesia.

Particella disgiuntiva, quella “o”, che, nel caso in esame, appare ingiustificata poiché i due generi *vivono* l’uno nell’altro.

Forma e contenuto, parola e significato divengono ampio e diffuso *sensò*, fecondo suggerimento di un *indicibile* al quale consapevoli cenni possono in qualche modo riferirsi.

Suggerimento, certo, perché quel *quid* che, a ben vedere, non *abita* oltre ma dentro la lingua, quel *quid*

non assoggettabile ad alcuna grammatica, può tuttavia essere avvertito quale assidua presenza.

La pronuncia

“E improvvisammo la forma del tempo e la freccia del tempo e il senso e la fortuna e c’improvvisammo noi da soli danzatori sulla scacchiera”,

con il suo incipit dal sapore espressionista, mostra che il suddetto suggerire per cenni, assimilabile al *gesto*, costituisce un’importante modalità espressiva *del e nel mondo*.

Un mondo di cui, ovviamente, fa parte la stessa autrice: Viviane, lungi dal chiamarsi fuori, dall’osservare da lontano, si colloca ben *dentro*, si scopre fatta “D’aria e di terra”, riconoscendosi non in una fusione generica con quanto la circonda, bensì nelle vivide collocazioni in cui viene di volta in volta a trovarsi.

Il suo dire, insomma, è *già essere*.

Domande quali

“Chi interroga le galassie e tanto lo

sa che non rispondono? Chi accetta le mezze verità? Chi ha messo ortiche nei sogni?”

non pretendono risposta, poiché, cosmiche ed esistenziali, sono consce della loro natura di fruttuoso atteggiamento.

Un brano musicale, certo, è composto dalle singole note tracciate sul pentagramma, nondimeno la melodia che ascoltiamo è quella scrittura con qualcosa in più.

Così le parole di Viviane superano la loro mera valenza identificativa e, lungi dal combinarsi in accostamenti sterili, rivelano come gli esseri umani partecipino, in maniera precipua del continuo farsi (e modificarsi) di costellazioni espressive.

Non è facile, davvero, *scrivere la vita*: la nostra autrice ci riesce per via di una scrittura semplice e, nello stesso tempo, complessa, frammentaria eppure completa, integra.

E nemmeno è facile *fotografare il mondo*, come fa Lino Cannizzaro con la sua copertina.

CANTO ALLA DURATA  
PETER HANDKE  
EINAUDI

Maurizio Soldini

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Recensioni&Id=970>



Peter Handke è uno dei maggiori scrittori e poeti austriaci contemporanei. Cresciuto in una temperie tipicamente novecentesca e avanguardistica, si muta

presto a un dettato minimalista e anti-novecentista, come nel poemetto *Canto alla durata*, scritto nel 1986 e ora riproposto nella *Bianca* di Einaudi, nel quale egli riflette su quella dimensione così comune ma nello stesso tempo sfuggente e difficilmente afferrabile e dicibile quale è il “sentimento della durata”.

La poesia di Handke ci conduce con leggerezza agli antipodi del mondo “liquido” in cui siamo immersi col rischio di annegare. Egli antepone, infatti, al transitorio, all’effimero, alla precarietà dei sentimenti, un forte senso della “durata”, che implica fedeltà alle cose, ai luoghi, alle esperienze in genere, come i viaggi, e in particolare alle persone e a tutto quello che inerisce la memoria di un passato che tende a farsi presente per proiettarsi nel futuro. Dice il poeta: “Restando fedele/ a ciò che mi è caro e che è la cosa più importante,/ impedendo in tal maniera che si cancelli con gli anni,/ sentirò poi forse del tutto inatteso/ il brivido della durata/ ogni volta per gesti di poco conto/ nel chiudere con cautela la porta,/ nello sbucciare con cura una mela,/ nel varcare con attenzione la soglia,/ il chinarmi a raccogliere un filo”.

Poesia realistica, ma nel senso più pieno e integrale del termine, quella di Handke, dacché si misura con la realtà esterna, ma anche con quella interna. E il substrato su cui si gioca la ricerca della durata è proprio “*in interiore homine*”, là dove la poesia offre uno strumento di appercezione e riflessione sul mondo o meglio sul senso dello stare al mondo per ogni persona.

Nei versi del poeta austriaco, abilmente condotti su un registro prevalentemente minimalista e narrativo, ritroviamo il connubio di poesia e filosofia. Un pensiero “poetante” che si muta in modo intercambiabile in poesia “riflettente” sulla falsariga di Goethe, definito nello stesso poemetto “maestro del dire essenziale”.

E già, perché per Handke è importante andare alla “sostanza” delle cose e il suo intento è quello di essere aderente a una dimensione ontologica, che dia contezza di un possibile senso della vita, che non sia precario né fugace, ma abiti stabilmente nello zoccolo duro della “durata”, anche quando siamo imbrigliati nei gesti e nelle azioni più semplici e apparentemente innocui, come lo sbucciare una mela di cui sopra. Anche in tal

caso c'è una durata che va al di là del transitorio. Ma nello stesso tempo c'è anche il transitorio nella durata. Ecco perché il suo poema è una ricerca, di indole filosofica, ma è soprattutto un “*canto alla durata*”, là dove la poesia regna sovrana.

“È da tanto che voglio scrivere qualcosa sulla durata,/ non un saggio, non un testo teatrale, non una storia-/ la durata induce alla poesia. Voglio interrogarvi con un canto,/ voglio ricordare con un canto,/ dire e affidare a un canto/ cos'è la durata”. Solo attraverso la poesia si può cogliere l'essenza del sentimento della durata. E in fondo, con un atto d'amore.

E allora non resta che dire col poeta che: “Il canto della durata è una poesia d'amore”.

Un libro sicuramente da leggere e un poeta certamente da conoscere.

PER MARE MIO AMORE  
ROBERTA LIPPARINI  
TERRA D'ULIVI EDIZIONI

*Paolo Polvani*

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Recensioni&Id=996>



*Mi cuci l'amore addosso?*

Il nuovo libro di Roberta Lipparini, *Per mare mio amore*, edito da Terra d'ulivi, si apre con una dichiarazione programmatica: Dicevo e pensavo / come le parole sanno ben curare / lenire / anche se

dicono il terrore / o consegnano vergogne alla memoria.

I versi che compongono questa nuova opera si pongono sulla scia del precedente, Io ce l'ho un amore: in quello ruotavano intorno a un amore che in parte manifestava una sua corporalità, una presenza, seppure ambigua, sfumata, continuamente giocata sul filo della linea esisto / non esisto; quest'ultimo invece dichiara in maniera esplicita che questo amore è un fantasma, una chimera, una sorta di ossessione, che il letto è vuoto, il cuore registra una vacanza, il desiderio è tale da inscenare un bellissimo gioco. Il libro su pone infatti sulla linea della necessità propria del gioco, che non è un diversivo, un'occupazione piacevole del tempo, ma nasce dall'impellenza di un desiderio, dall'emergenza di un vuoto, di una mancanza. Così Roberta mette in scena la mancanza di un amore, e lo fa attraverso il gioco, giocando con le rime, con le assonanze, con un uso sobrio ma avvertito del ritmo, con piccoli stratagemmi estetici che regalano al lettore la sensazione della messa in scena di un desiderio, di un vuoto da colmare. Quando Roberta scrive per i bambini

lo fa con estrema professionalità, da adulta consapevole dei limiti e degli ingredienti adatti a un pubblico giovanissimo. Quando scrive per medicarsi le ferite, come scrive in apertura del libro, lo fa con la grande serietà che i bambini mettono nel gioco, e mette in campo la straordinaria strategia terapeutica del: facciamo finta che.

Ti parlo a lungo  
ti confido ogni ricordo  
frammento particolare  
Parlo di te all'acqua del mare  
riscrivo sulla sabbia  
ogni tua frase  
gesto, pensiero  
Come se fossi qui  
come se esistessi davvero.

Roberta dispone già di un suo pubblico affezionato, abituato alla leggerezza, alla soavità dei versi che in realtà affondano le proprie radici nella sofferenza che genera una mancanza, una privazione dolorosa e mortificante come è il bisogno di amore. Un pubblico

devoto, che ama il sorriso che nasce dalla leggerezza di quei versi, nella consapevolezza che spuntano da un terreno rigoglioso di lacrime, dalla sconforto di non sentirsi amati. La devozione che le tributa il suo (piccolo ma nutrito come un esercito esiguo) pubblico trova la sua giustificazione in una duplice evidenza. La prima è costituita da una indubbia commestibilità della sua poesia, dall'uso di un linguaggio accessibile, immediato, leggerissimo, aereo, che trova un facile varco nella sensibilità del lettore: Mi cuci l'amore addosso ? / Stretto stretto / col filo rosso / Stretto stretto / che non deve scappare / forte forte / che lo devo sentire / così tanto da far battere il cuore / Me lo cuci per favore?

Una leggerezza che sembrerebbe tenere il dramma fuori dalla porta, prenderlo garbatamente in giro, fare finta che non si tratti di vero dramma, fargli le linguacce, imprigionarlo dentro rime facili facili, dentro versi trasparenti, dolcissimi che si fanno assaggiare da un pubblico niente affatto popolare, un pubblico smaliziato, avvezzo a letture ardue ma che possiede la giusta avvedutezza per gustare la tenerezza di questa poesia gelato, questa poesia lecca lecca. La seconda

ineccepibile motivazione che lega il pubblico alla poesia di Roberta sta nella fame di amore che tutti avvertiamo. Tutti desideriamo essere amati e tutti sentiamo in maniera atrocemente dolorosa che non siamo amati. Questa comunanza del sentire è alla base della universalità della poesia di Roberta Lipparini. Ci piace soprattutto che ce la spiattelli in maniera deliziosamente leggera, come sa esserlo una filastrocca infantile: Bambola bambola / cuore di pezza / bambola vuole una carezza / e piange lacrime di stoffa blu / per quell'amore / che non c'è più. Che ce la sbatta sul muso sorridendo, facendoci gli occholini d'intesa che solo rime facili, ritmi non complicati, sanno suggerire. E meritare così tutta la nostra gratitudine, perché il suo canto riesce ad alleggerire la nostra pena, riesce soprattutto a renderla accettabile sdrammatizzandola, mettendoci quel pizzico di ironia, di levità che ce la rende persino amica, che in fondo ci fa sentire fratelli, accomunati da una stessa, identica fame, ma con sobrietà, senza smancerie, tenendosi al largo da qualsiasi tentazione di tragedia, di autocommiserazione. Unisce sincerità e leggerezza, non ci inganna, non

nasconde l'amarezza della verità, ma attraverso una delicatezza dei modi ci incoraggia:

Dicevo del conforto

Di quel calore che ti senti accanto  
quando la parola ti entra lieve  
perché è canto.

# Articoli/Saggi

Giorgio Mancinelli, Bianca Mannu

Ogni lettore, quando legge, legge se stesso. L'opera dello scrittore è soltanto una specie di strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in se stesso.

(da "Il tempo ritrovato" - Marcel Proust)

## “VIAGGIARE” CON IL GRANDE CINEMA

(SAGGIO)

*Giorgio Mancinelli*

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Saggio&Id=543>

“Trains and boats and planes are passing by ... they mean a trip to ...” (B. Bacharach-H. David)

Sì, “I treni e le barche e gli aerei sono di passaggio... significano un viaggio verso ...”, tutti quei ‘luoghi’ del mondo che oggi in parte conosciamo perché visitati o, per altri versi conosciuti, tramite le ‘location’ di film che ci hanno fatto ‘vivere’ o rivivere emozioni e avventure appartenenti al linguaggio visivo, in quanto luoghi utilizzati nell’ambientazione cinematografica o verosimilmente ricostruiti in studio. Più esattamente, il ‘set’ esterno o interno prescelto dallo scenografo insieme al regista, onde ambientare un film o simularne la presenza in una sequenza fotografica. In breve, il luogo dove si svolge la scelta narrativa, teatrale, televisiva e comunque filmica di un’ambientazione che può riguardare il passato o il passato remoto, per quei film di rilevanza storica; il presente per l’attualità e la cronaca recente, oppure il futuro, nel caso della fantascienza; come per esempio è avvenuto con “La macchina del tempo” il romanzo che Herbert George Wells scrisse nel 1895 dal quale sono state tratte almeno tre sceneggiature.

In alcune famose sceneggiature, infatti, di cui si ha riscontro nel teatro e soprattutto nel cinema, si denota l’utilizzo di almeno tre diverse ambientazioni, relative ai ‘tempi narrativi’ del romanzo dal quale era tratta la sceneggiatura portata sullo schermo. E comunque un’ambientazione diversa da quella originale, riguardo ad esempio la trasposizione in un’altra epoca, o un periodo staccato dal presente, con la tecnica del *deja-vù*, o del *back-up*; che hanno permesso il prodursi nella mente dello spettatore una sorta di ‘*vademecum visivo*’ che ha influenzato non poco il senso del nostro ‘viaggiare nella conoscenza’, allargando di fatto l’orizzonte del nostro immaginario, fino a qualche tempo fa, e per diverse ragioni, limitato al ristretto mondo delle disponibilità che, nonostante tutto, ognuno in sé possiede, e relative al senso d’avventura, alla curiosità di esplorare novi luoghi e nuovi mondi, di metterci, per così dire, le mani sopra e vederla con i propri occhi, anziché apprenderne i recessi dalla lettura di un libro, dallo sfogliare una rivista sull’argomento o dalla visione di un documentario.

È così che ‘apprendere’ dalla storia, ‘penetrare’ la struttura di un oggetto, ‘conoscere’ altra gente, ha assunto nel tempo significati diversi; non in ultimo, o forse più semplicemente, abbiamo imparato ad avvicinare altri popoli, appreso altri costumi, conosciuta altra arte e, in senso speculativo, siamo andati incontro agli ‘altri’ avventurandoci nell’ignoto, nell’accezione di

scoprire ciò che viene dopo; e perché no, di ritrovarci con se stessi... “Non c’è piacere più grande nel viaggiare che questo – scriverà Albert Camus in “Carnets” – e io lo vedo come un’occasione per affrontare una prova spirituale (..) Il viaggio, come una scienza più grande e più grave che ci riporta a noi stessi.” Tuttavia ‘viaggiare’ è qualcosa cui oggi in molti prestano attenzione, molto più che in passato, sfogliando rotocalchi e guide, andando al cinema o standosene seduti davanti alla televisione, affascinati non poco dalle immagini e dalle sequenze filmiche di un documentario, in ragione di uno spirito innato che ci portiamo dentro, che è poi quello dell’evasione, ma che subito si trasforma in ‘avventura’, dacché ci spinge a voler scoprire ‘luoghi’ solo apparentemente lontani, oggi assai più vicini e raggiungibili di ieri.

Così vicini al nostro ‘presente’ le cui incognite, pur restando a noi del tutto sconosciute, s’avvalgono di quella spinta all’indietro che ci permette di ‘contestualizzare’ il passato scavalcando il presente; e di avventurarci nel futuro, in quel fantascientifico ignoto altrettanto misterioso a cui da sempre tendiamo. Ragione per cui il ‘mondo’ a disposizione sembra non bastarci più, pur restando semisconosciuto e infinito se confrontato con la nostra breve esistenza. Ciò anche in funzione dell’aver racchiuso la nostra fertile fantasia dentro una fitta rete di ‘immagini’ cui vogliamo (perché lo vogliamo non è vero?), ad ogni costo, far nostre, quasi a volerne ridisegnarne i

contorni, renderle vive, come per un atto creativo che scusi ai nostri occhi l’ambizione di un ‘spirito d’avventura’ innato. Quello stesso che ci ha permesso di valicare montagne, navigare per mari e oceani, imitare il volo degli uccelli, viaggiare nello spazio, e accresciuto, attraverso le emozioni e i sentimenti che il viaggiare ci dà, la conoscenza del mondo in cui viviamo, nella consapevolezza di soddisfare il nostro infinito desiderio di superare noi stessi; così da ‘visualizzare’ ciò che, in ogni epoca fino ad oggi, ha accompagnato il nostro ‘sognare di essere nel mondo’ rasentando spesso l’inverosimile e per quanto lo sviluppo tecnologico e scientifico abbia poi visto la realizzazione di quanto si andava delineando, in fatto di ‘visualizzazione’ del nostro instancabile immaginario.

Lo stesso che i ‘costruttori di immagini’, quali noi siamo in quanto scrittori e illustratori, per non dire degli artefici di tanta arte, si sono prodigati per meglio realizzare tutto quanto credevamo appartenesse solo alla fantasia di un tempo, a quel passato fatto di oralità e fiabe, di leggende e miti dimenticati, in qualità di patrimonio esclusivo dell’arte e della letteratura, delle saghe e dei grandi romanzi in genere. Cioè di tutto quello scrivere e visualizzare in immagini, che pur nei suoi diversi aspetti ci ha permesso, in passato, di trasporre la nostra immaginazione fin oltre gli ‘estremi’ lembi della conoscenza che andiamo esplorando e che, oggi costituiscono il bagaglio conoscitivo dell’intera umanità, cospicui di idee e

immaginazione che in qualche modo travalica lo spazio del nostro vivere quotidiano. Un quotidiano se vogliamo alquanto surreale, decisamente artificioso, che fin dall'inizio si presentava come un insieme di situazioni sceniche manipolate all'occorrenza, in quanto:

“Espediente felicemente riuscito per alcuni e del tutto artificioso per altri; (..) nel tentativo, non si sa bene quanto riuscito, di dare unità all'intero impianto letterario/drammaturgico dell'epoca che andava confluendo nel cinematografo. Un fare cinema, quello degli inizi, che parlava con un linguaggio atipico, degli schemi e degli umori del romanzo d'appendice. (..) E poi quell'intonazione educativo-moralistica che era propria del feuilleton, e in più conservava quel fondo umano, quasi da rimpianto, di un 'paradiso perduto' verso il quale tendevano tutti i personaggi (dei romanzi e poi del cinema), spinti e animati da sentimenti consolatamente o sconsolatamente umani”. Così carichi di un'ansietà di vivere che li teneva sempre in costante fervore, traboccante di costante quanto di incredibile voglia d'avventura, quasi fossero sempre sulla linea di mettersi in gioco. Ma solo nella finzione, perché nella realtà non è la loro vita che eccita la nostra fantasia, tale da sembrare autentica o quantomeno possibile, bensì quella che consciamente vorremmo far nostra. Cioè, consequenziale di un possibilismo che l'avanzamento costante della scienza e della tecnologia tutt'ora si lascia solo

'immaginare' come probabile ed eventuale di un filo conduttore che travalica il nostro tempo e si spinge nell'addivenire.

Come era ovvio che accadesse, tutto ciò ha avuto un inizio: il 28 Dicembre 1895, giorno della prima proiezione pubblica dei fratelli Lumière, considerata la data di nascita dello spettacolo cinematografico, benché le prime immagini in movimento furono realizzate molto prima, allorché l'invenzione fu concepita come un prezioso strumento per la ricerca scientifica. Ecco, il nostro 'viaggio' incomincia appunto da quei 'pionieri' che, a partire dal 1873, studiarono e progettaronο apparecchi e materiali sensibili alla luce. Tra i tanti l'astronomo Janssen, il fotografo Mybridge e il fisiologo Marey, grazie ai quali furono messe a punto macchine che permettevano l'analisi di movimenti nel dettaglio, riuscendo a far 'vedere l'invisibile'. Le prime applicazioni del nuovo mezzo furono certamente stupefacenti, gli spettatori del tempo poterono infatti guardare cose mai viste fino allora, come riprese temporizzate per lo studio della botanica, i primi film girati con i raggi X o in sala operatoria. Tre momenti di straordinario interesse e ricchi di immagini filmate che, per la prima volta, venivano mostrate al di fuori dell'ambiente scientifico, e che sono oggi fondamentali per chi voglia conoscere gli sviluppi del mezzo cinematografico che ha determinato l'odierna civiltà delle immagini.

Altrettanto numerose sono le pellicole che determinarono lo spazio di quella che, non a caso, fu definita la ‘settima arte’ del tempo moderno, oggi a dir poco sconosciute, quando non addirittura andate perdute, e solo in qualche caso ritrovate, come è accaduto a molte altre trafugate nel periodo della guerra del 1943 e andate distrutte. Ciò che rende impossibile darne qui una elencazione fittizia e che, pertanto, mi limito a ricordarne solo alcune di cui si ha ricordo, non tanto per rifare la storia di un cinema che c’era, quanto di un cinema che non c’era ma che si voleva fare a tutti i costi: L’Inferno (1911) di Francesco Bertolini, composto da 54 scene animate ispirate alle illustrazioni di Gustave Doré della prima cantica della “Divina Commedia”, e che abbiamo potuto visionare solo nella versione restaurata del 2004, con l’aggiunta delle musiche del gruppo rock dei Tangerine Dream; Ma l’amor mio non muore (1913), diretto dal regista Mario Caserini, con Lyda Borelli, Mario Bonnard, Maria Caserini; Sperduti nel buio (1914) di Nino Martoglio ritenuto precursore del Neorealismo italiano; Assunta Spina (1915) di e con Francesca Bertini considerato uno dei film di maggiore successo del cinema muto italiano; Femmine folli (1922) e Sinfonia nuziale (1926) entrambi di Erich von Stroheim; La strada (1923) diretto da Karl Grune, un classico dell’espressionismo tedesco, ripreso poi nel 1954 da Federico Fellini con i due straordinari interpreti Antony Queen e Giulietta Masina; Rotaie (1929) di Mario Camerini; Tabù (1931) scritto e diretto da Friedrich Wilhelm Murnau, censurato a suo tempo

negli Stati Uniti per la presenza di donne polinesiane a seno nudo.

Le potenzialità della ‘nuova arte’ si fecero ben presto apprezzare con film che negli anni successivi strabiliarono un pubblico attonito fino allo sgomento: l’Odissea (1911) diretto da Francesco Bertolini e Adolfo Padovan, un primo ‘muto italiano’ ispirato al libro di Omero, ripreso poi nel 1969; La caduta di Troia (1911) e Cabiria (1914) entrambi di Giovanni Pastrone che, insieme a Quo Vadis (1912) di Enrico Guizzoni segnarono l’inizio del genere ‘kolossal’, contenenti cioè spostamenti di grandi masse di ‘comparse’; Nascita di una nazione (1915) di David W. Griffith; L’Atlantide (1921) di Jacques Feyder; e quel Metropolis (1927) di Fritz Lang che, con le sue audaci architetture aeree creò e divulgò immagini strabilianti di pura bellezza. Chi l’avrebbe detto, ad esempio, che un film come Lord Jim (1925) tratto dal romanzo di Joseph Conrad e adattato per lo schermo da Victor Fleming; o che anche quello successivo del 1965, diretto da Richard Brooks con lo straordinario Peter O’Toole, aprisse le porte a un genere entusiasmante denominato di ‘cappa e spada’ e di avventurieri di mare come i ‘corsari’. O che Mata Hary (1931) di George Fitzmaurice con la ‘divina’ Greta Garbo desse inizio a tutto un genere ‘spy-detective’ che avrebbe avuto un così fortunato seguito. Che, Don Chisciotte (1933) di Pabst con l’inarrivabile F. Chaliapin, vedesse almeno 10 remake? O che Moby Dick (1956), tratto dal romanzo di Herman Melville del 1851 e

diretto da John Houston nell'indimenticabile interpretazione di Gregory Peck (Capitano Achab), potesse esistere davvero nel profondo degli oceani (?).

Nessuno credo, come del resto alcuno avrebbe pensato che alcune pellicole del cinema cosiddetto 'espressionista' come *Il Golem* (1920) dei registi Paul Wegener e Carl Boese; *Il gabinetto del dott. Caligari* (1920) di Robert Wiene; *Il dottor Jekyll e Mr. Hyde* (1920) di John S. Robinson, tratto dal racconto omonimo di R. Stevenson; o che il genio malefico del *Dottor Mabuse* (1922) di Fritz Lang con i due 'sequel' apparsi sempre in quegli anni, avrebbero dato il via alla creazione di un 'genere' a sé stante che spaziava tra il fantascientifico e l'orrore, per l'appunto denominato 'horror'. Cui fecero seguito *Nosferatu il Vampiro* (1922) di Friedrich W. Murnau, ripreso in seguito da *Dracula* (1931) diretto da Tod Bronwing con Béla Lugosi e che, tra tutti i remake, anche quelli più vicini a noi, fino a *Dracula il Vampiro* (1958) nel remake di Terence Fisher con l'orrifico e pur bravissimo Christopher Lee, rimane il più fedele al romanzo originale di Bram Stoker. E a tutta una serie di 'freaks', 'mostri' ed esseri all'epoca inqualificabili, come quelli apparsi in *Il tesoro* (1923) del pur grande Wilhelm Pabst; *Il gobbo di Notre Dame* (1923) di Wallace Worsley e, quel *Il fantasma dell'opera* (1925) di Rupert Julian, entrambi interpretati dalla 'maschera incredibile' che fu Lon Chaney; fino all'omonima quanto straordinaria 'piece musicale' (1986) di

Andrew Lloyd Webber; e ai racconti di Edgar Allan Poe (grande padre dell'Horror), che abbiamo visto in *La caduta della Casa Usher* (1928) diretto da Jean Epstein.

Senza nulla togliere a *Frankenstein* (1931) di James Whale tratto dall'omonimo romanzo di Mary Shelley che vide la sublime interpretazione di Boris Karloff; o dei suoi numerosi 'remake', tra cui svetta quello del 1994 con De Niro, ma che abbiamo comunque apprezzato nelle versioni comiche in *La famiglia Addams* (1973), di Charles Addams, la cui prima apparizione risale agli anni trenta in una serie di vignette umoristiche pubblicate sul settimanale *The New Yorker*; e nel parodistico *Frankenstein Junior* (1974) diretto da Mel Brooks. Chi davvero mai avrebbe detto che uno straordinario 'mostro' come *King-Kong* (1933) di M. C. Cooper e E. B. Schoedsack, potesse esistere nella realtà? Non sono forse da considerarsi del genere 'avventura' anche i 'viaggi fantascientifici' descritti da Jules Verne alla fine dell'Ottocento, in compagnia del quale abbiamo attraversato il globo in ogni direzione nella penombra del tempo, fra città perdute, tigri, locomotive, sommergibili e aeroplani? Chi di noi non rammenta le emozioni narrate in *20.000 Leghe sotto i Mari* (1954) di Richard Fleischer; *Il giro del Mondo in 80 giorni* (1956) di Michael Levinson; *Viaggio al centro della Terra* (1959) di Henry Levin; *Cinque settimane in pallone* (1962) di Irvin Allen.

Un discorso a parte va fatto per i numerosi film con “Tarzan”, personaggio immaginario inventato da Edgar Rice Burroughs che rappresenta l'archetipo del bambino selvaggio allevato nella giungla dalle scimmie, che ritorna in seguito alla civilizzazione solo per rifiutarla in buona parte e tornare nella natura selvaggia nelle vesti di eroe ed avventuriero. È apparso per la prima volta nel romanzo Tarzan delle Scimmie (Tarzan of the Apes, pubblicato originariamente nell'ottobre del 1912 sulla rivista The All-Story e in volume nel 1914) e in seguito in 23 storie e in innumerevoli opere su altri media, autorizzate o meno. La fortuna di Tarzan non risiede solo nelle storie, avventure mozzafiato in terre esotiche e aliene, ma anche nello stile adottato da Burroughs, che fa della semplicità della scrittura il cardine dei suoi romanzi, ottenendo facilmente un forte legame con il lettore ed una più facile identificazione con personaggi che normalmente non fanno parte del vivere quotidiano. I racconti di Tarzan sono stati trasposti nel cinema, televisione, fumetto, anche con nuove storie originali. Il personaggio vanterà inoltre numerosi imitatori (i cosiddetti tarzanidi). (Wikipedia)

Quante avventure e quante emozioni!, permettetemi di dirlo, e soprattutto quanta ‘storia’ e quanta ‘finzione’ c’era in quelle pellicole, tale ch’è divenuto proverbiale dire: “trattasi pur di cinematografo!”.

Ebbene sì, ma quanto ci ha dato e quanto ci ha insegnato è incommensurabile. Frotte di giovani sono rimasti folgorati da personaggi cinematografici di uomini ‘impossibili’ nella realtà; dagli amori ‘fatali’ di donne appassionate. Quanti ‘idealisti’, quanti ‘visionari’, e quanti veri ‘uomini’ sono cresciuti sotto l’egida del ‘cinema’ e da questo hanno preso a modello atteggiamenti e comportamenti di personaggi della celluloid, uomini e donne senza differenziazioni (?) che, in qualche modo, ha svelato loro i segreti d’una vita che si mostrava ‘meravigliosa’ o, quantomeno avventurosa: La grande illusione (1937) di Jean Renoir; Il porto delle nebbie (1938) di Marcel Carné e Il bandito della Casbah (1942) di Julien Duvivier, tutti con lo stravolgente Jean Gabin; per non dire di Casablanca (1942) di Michael Curtiz, con l’altro straordinario attore ch’è stato Humphrey Bogart e la pur meravigliosa Ingrid Bergman.

Ma torniamo alla grande avventura del cinema con La corazzata Potëmkin (1925), Sciopero (1925), Ottobre (1928), Que Viva Mexico (1931) visto solo nel 1979, Aleksandr Nevskij (1938) una ricostruzione storica di propaganda antinazista in chiave epica, tutti del grande regista russo Serghej Eisenstein che indiscutibilmente, per taglio filmico, ombre e luci del bianco-nero, per l’atmosfera ambientale (scenografie) e sceneggiatura (sintetismo), interpretazioni da urlo, montaggio geniale, hanno influenzato e fatto scuola per tutto il ‘900. Cui hanno fatto seguito l’italiano Terra madre (1931) e 1860 (1934) entrambi di

Alessandro Blasetti; L'Atalante (1934) di Jan Vigo, al pari di tanti altri meno impegnativi come: I Viaggi Di Gulliver (1939) da Swift, di Max e Dave Fleischer; Lo Sparviero del Mare (1940) di Michael Curtiz che ci fece conoscere l'atletico Errol Flynn; Il figlio della furia (1942) di John Cromwell con Tyrone Power; L'Isola del Tesoro (1950) di Robert Louis Stevenson che tanto ci incuteva paura e ancora tanto ci sorprende per le sue cupe scene marinare.

Nonché tutti o quasi i romanzi di Jack London, lo scrittore statunitense noto per aver scritto "Il richiamo della foresta" (1923) di Fred Jackman, "Martin Eden" (1942) di Sidney Salkow, "Zanna Bianca" (1973) di Lucio Fulci con Franco Nero e Virna Lisi, tutti più o meno trasposti in altrettanti film di successo ed entrati a far parte del nostro bagaglio culturale, nello specifico, di quella 'letteratura d'avventura' e quindi anche 'letteratura cinematografica' che ha in indice la scienza e la fantascienza, in altre parole quel 'viaggiare' che da sempre ci emoziona. E che dire di Emilio Salgari con i suoi famosi 'cicli letterari' dedicati ai Pirati delle Antille (1908) ed ai Pirati della Malesia (1913) con i quali ci spingemmo fra giungle, tigri, e che fra l'altro ci fecero conoscere luoghi per quel tempo irraggiungibili come Cina, Filippine, Paraguay, India, Polo Nord ecc. conducendoci fra mari in tempesta, galeoni corsari, pantere affamate, deserti e ghiacciai sterminati. Sicuramente straordinari furono i film Il ladro di Bagdad (1924) di Raoul Walsh che fu la

rivelazione di Douglas Fairbanks; l'amaro e pur straordinario La buona terra (1937) di Jean Vigo, tratto dall'omonimo romanzo di Pearls Buck così straordinariamente umano.

Per non dire di molta letteratura d'avventura, cosiddetta 'per ragazzi', che ha visto numerosi titoli trasferiti in altrettanti film di successo e che indubitabilmente vanno qui ricordati: Il Mago di Oz (1939) di Victor Fleming con l'amorevole Judy Garland; e quel Libro della giungla (1942) di Rudyard Kipling, dal quale fu tratto l'omonimo film per la regia di Zoltan Korda con il giovane Sabù, e quello del (1967) diretto da Wolfgang Reitherman; al quale non fu da meno il 'cartoon' della Walt Disney & C. prodotto nello stesso anno e che, ancor prima aveva prodotto quel capolavoro che fu Pinocchio (1940) tratto da Collodi; nonché la felice trasposizione cinematografica di Alice nel paese delle meraviglie (1951) di Geronimi, Luske e Jackson. Non sono anche questi film tutti da ricordare e da rivedere in quanto raccontano di 'viaggi' e di ciò che dà significato al nostro immaginifico 'viaggiare', seppure con la fantasia? Devo ammettere che all'epoca sembravano altrettanto meravigliosi, così, tanto per restare in casa nostra, è doveroso ricordare che le pellicole erano ancora in bianco/nero, il colore sarebbe arrivato molto tempo dopo, così anche la 'sonorizzazione' di tutti quei film che seguirono il primo film sonoro italiano La canzone dell'amore (1930) di Gennaro Righelli.

Per il genere ‘viaggiare con il grande cinema’ italiano, dopo l’apertura degli studi di Cinecittà avvenuta nel 1937, assumono importanza tutti, o quasi, i diversi ‘generi’ filmici entrati di merito nella storia della cinematografia italiana: Scipione l’Africano (1937) di Carmine Gallone; L’Assedio dell’Alcazar (1940) di Augusto Genina, con Febo Giachetti e Andrea Checchi; Dagli Appennini alle Ande (1943) di Fabio Calzavara tratto dal libro “Cuore”; Roma città aperta (1945) con Anna Magnani, Aldo Fabrizi, Maria Ninchi, e Paisà (1946) entrambi di Roberto Rossellini; La terra trema (1948) di Luchino Visconti, e Stromboli (1950) ancora di Roberto Rossellini, che per la prima volta fece porci la domanda: “..ma dov’è Stromboli, mica sarà in Italia?”. Per arrivare poi a Miracolo a Milano (1951) di Vittorio De Sica; Il cappotto (1952) di Alberto Lattuada tratto da Gogol con uno straordinario Renato Rascel; e il documentaristico Viaggio in Italia (1954) ancora di Roberto Rossellini, restaurato e presentato lo scorso anno a Cannes. Nonché La grande Guerra (1959) di Mario Monicelli con due straordinari interpreti Vittorio Gassman e Alberto Sordi.

Ma facciamo un passo indietro nel cinema internazionale, sono degli anni ‘50: Kon Tiki (1950) film documentario di Thor Heyerdahl; Tamburi lontani (1951) di Raul Walsh con Gary Cooper; Le nevi del Killimanjaro (1952) di Henry King con uno staff a dir poco stellare; I sette samurai (1954) interpretato,

tra gli altri, da Toshirō Mifune e Takashi Shimura, diretto da Akira Kurosawa che quattro anni prima aveva firmato quel capolavoro di Rashomon (1950); e inoltre La pista degli Elefanti (1954) di William Dieterle; L’arpa birmana (1956) diretto da Kon Ichikawa; Sayonara (1957) di Joshua Logan con Marlon Brando; Sinbad il Marinaio (1958) diretto da Nathan H. Juran, che fu l’eroe di un ciclo di racconti leggendari, ma soprattutto “di viaggio”, tratti dalla raccolta novellistica araba “Mille e una notte”. Ancora di quegli anni La tigre di Eschnapur e Il sepolcro indiano (1959) entrambi diretti da Fritz Lang, il primo film diviso in due parti, e il più lungo in assoluto che si ricordi. Seguito nello stesso anno dal sequel: Le miniere del re Salomone e, Watussi (1959) di Kurt Newman con Stewart Granger e Debora Kerr che aprirono un nuovo filone d’avventura geologico-archeologica, proseguito con la ‘saga’ per la TV dedicata al personaggio di Sandokan (1976) diretta da Sergio Sollima e magistralmente interpretato da Khabir Bedi; e dal

sequel de La mummia (1999) di Stephen Sommers con Brendan Fraser, e Il re scorpione (2002) di Chuck Russell con Dwayne Johnson.

Volendo restare nei limiti del genere ‘artistico-mélos’, vanno qui citati capolavori epico/lirici sonori riconducibili al genere ‘kolossal’ quali: Via col vento (1939) di Victor Fleming con le strepitose interpretazioni di Vivien leigh, Clark Gable, Olivia de

Havilland e Leslie Howard; Quo Vadis (1951) nell'adattamento del romanzo omonimo di Henryk Sienkiewicz, diretto da Mervyn LeRoy, con l'insuperabile Sir Peter Ustinov; Salomè (1953) di Fleming e Dieterle; Sinhue l'Egiziano (1954) dal romanzo di Mika Waltari, diretto da Michael Curtiz nella stupenda interpretazione di Edmund Purdom; Ulisse (1954) di Mario Camerini e Mario Bava tratto dall'Odissea di Omero con uno stuolo di grandi attori come Kirk Douglas, Silvana Mangano, Antony Quinn, Rossana Podestà, Franco Interlenghi; I dieci comandamenti (1956) diretto dal grande Cecil B. DeMille che in seguito diresse Ben Hur (1959) con il quale s'impose all'attenzione internazionale lo formidabile Charlton Heston. Fino ad arrivare ai capolavori assoluti quali: Il Re ed Io (1956) di Walter Lang con Yul Brinner e Debora Kerr; Salomone e la regina di Saba (1959) di King Vidor con Gina Lollobrigida e Yul Brinner; Guerra e Pace (1956) tratto dall'omonimo romanzo di Tolstoj per la regia di Victor Fleming; Gli ultimi giorni di Pompei (1959) di Sergio Leone con Sophia Loren.

Gli anni '60 sono forse i più prolifici di opere attribuibili all'arte cinematografica, un ritorno quasi al genere cosiddetto 'di massa', intendendo con ciò la partecipazione di numerosi attori e un infinito numero di secondari e comparse: Exodus (1960) di Otto Preminger con l'impassibile Paul Newman; Spartacus (1960) di Stanley Kubrick con l'audace Kirk Douglas; Lawrence

d'Arabia (1962) diretto da David Lean nell'immensa interpretazione di Peter O'Toole; La conquista del West (1962) di John Ford, ottavo remake del film del 1936 diretto da C. De Mille con Gary Cooper; Gli ammutinati del Bounty (1962) con lo strabiliante Marlon Brando, del quale si sono visti numerosi remake; Il gattopardo (1963) di Luchino Visconti tratto dall'omonimo romanzo di G. Tommasi di Lampedusa, con uno straordinario Burt Lancaster e la meravigliosa Claudia Cardinale, Alain Delon, Paolo Stoppa e Rina Morelli, Romolo Valli e i giovanissimi Ottavia Piccolo e Pierre Clémenti. Nonché il fastoso Cleopatra (1963) di Mankiewicz e D. Zanuck con la coppia E. Taylor e R. Burton; 55 giorni a Pechino (1963) diretto da registi diversi, con Charlton Heston, Ava Gardner, David Niven; La caduta dell'impero romano (1964) di Anthony Mann; Zulu (1964) di Cy Endfield; Il Dott. Zivago (1965) di David Lean dal romanzo di Boris Pasternak, dove s'imposero le figure di Omar Sharif e il portentoso Rod Steiger, il 'signore' del cinema inglese Alec Guinness e la pur splendida Julie Christie.

Una parentesi d'obbligo va riservata a Pier Paolo Pasolini, scrittore, sceneggiatore, drammaturgo, poeta, attore, regista, considerato uno dei maggiori artisti e intellettuali italiani del XX secolo, ed anche il più emblematico. Il quale, dopo il suo esordio nel cinema negli anni '50 come soggettista intrprese la strada della regia con Accattone (1961) e Mamma Roma (1962) con la pur grande Anna Magnani, suoi primi film che lo fecero

conoscere a livello internazionale. Ma il Pasolini che più interessa qui è il 'viaggiatore' instancabile dentro e fuori le sceneggiature dei suoi film di genere 'storico' e 'letterario' rivisitati in chiave critica; a cominciare da *Il Vangelo secondo Matteo* (1964); *Appunti per un film sull'India* (1965) da cui fu tratto un libro con Alberto Moravia, "Il profumo dell'India", un cammeo assoluto nella storia della letteratura di viaggio; il capolavoro interpretativo di Totò Uccellacci, uccellini (1966); *Edipo Re* (1967); *Medea* (1969) con Maria Callas; *Appunti per un'Orestide Africana* (1970); *Il Decameron* (1971) da Giovanni Boccaccio; *I Racconti di Canterbury* (1972) da Geoffrey Chaucer; *Le mura di Sana'a* (1973); *Il fiore delle Mille e una Notte* (1974); tutte opere che hanno aperto una improvvisa finestra sul senso del 'viaggio', mostrando i recessi della conoscenza e dell'ambiguità intrinseca nel viaggiare.

Si consideri che sono di quegli stessi anni film che hanno avuto rilevanza mondiale, come *Khartoum* (1966) di Basil Deardem con Lawrence Olivier e Charlton Heston; e *La Bibbia* (1966) di John Huston, che fece dire al mondo che 'mai un film era stato così coinvolgente'; *C'era una volta il West* (1968) il capolavoro di Sergio Leone; *Queimada* (1968) di Gillo Pontecorvo; *Waterloo* (1970) di Sergej Fëdorovič Bondarčuk; *Excalibur* (1981) di John Boorman; *Marco Polo* (1982) di Giuliano Moltaldo dal libro omonimo, una miniserie televisiva di grande successo; *Il Mahabharata* (1990) dall'antico poema indiano

quindici volte più lungo della Bibbia, portato sullo schermo dal geniale Peter Brook; *L'ultimo imperatore* (1987) di Bernardo Bertolucci che di lì a poco firmerà la regia di *Il Tè nel deserto* (1990) il suo capolavoro, tratto dall'omonimo romanzo di Paul Bowles, con John Malcovich; *1492- La conquista del paradiso* (1992) diretto da Ridley Scott con la struggente colonna sonora di Vangelis; *Il Gladiatore* (2000) di Ridley Scott; *Master & Commander* (2003) di Peter Weir entrambi con Russel Crowe; *Il velo dipinto* (2006) diretto da John Curran, tratto dall'omonimo romanzo di William Somerset Maugham, girato prevalentemente in Cina.

Appartengono al genere 'western & war' nell'ampia accezione che mette assieme 'spy e detective story', e non solo: *The big trail* (1930) di Raoul Walsh e *Ombre Rosse* (1959) di John Ford; *Da qui all'eternità* (1953) di Fred Zinnemann con Burt Lancaster, Montgomery Clift, Debora Kerr, Donna Reed, Frank Sinatra che, penso, non bisognano di alcuna presentazione; *La valle dell'Eden* (1955) di Elia Kazan con James Dean; *Il gigante* (1956) di George Stevens con Elizabeth Taylor, Rock Hudson, James Dean; *Orizzonti di gloria* (1957) di Stanley Kubrick con Kirg Douglas; *I Magnifici 7* (1960) con Yul Brinner, Steve McQueen, Charles Bronson, Ely Wallach; *La battaglia di Alamo* (1960) di e con J. Wayne; *Hatari!* (1962) di Howard Hawks; *Django* (1966) di Sergio Corbucci con Franco Nero e riadattato dall'estroverso Quentin Tarantino; *Il*

piccolo, grande uomo (1970) di Arthur Penn con Dustin Hoffman che dava seguito al genere 'western' con entratura psicologica; il bel documentario Le sorgenti del Nilo (1971) di Kenneth Haigh, tema ripreso poi Bob Rafelson in Le montagne della luna (1990); Il Messia (1975) di Roberto Rossellini; Il deserto dei Tartari (1976) di Valerio Zurlini tratto dal romanzo omonimo di Dino Buzzati; il capolavoro assoluto di Franco Zeffirelli Gesù di Nazareth (1977) con un cast mozzafiato; tematica che sarà ripresa in La Passione di Cristo (2004) scritto e diretto da Mel Gibson, interamente girato a Matera in Italia; Nuovo Cinema Paradiso (1988) diretto dal Premio Oscar Giuseppe Tornatore; Teatro di guerra (1998) di Mario Martone, e Noi credevamo (2010) diretto da Mario Martone su sceneggiatura del regista e di Giancarlo De Cataldo, liberamente ispirata alle vicende storiche realmente accadute e al romanzo omonimo di Anna Banti.

Un discorso a parte va fatto per il 'genio' del cinema italiano Sergio Leone, uno dei più importanti registi della storia del cinema internazionale, particolarmente noto per i suoi film del genere 'spaghetti-western'. Nonostante abbia diretto pochi film, la sua regia ha fatto scuola e ha contribuito alla rinascita del western negli anni sessanta, grazie a titoli come Per un pugno di dollari (1964), Per qualche dollaro in più (1965), Il buono, il brutto, il cattivo (1966) che insieme formano la cosiddetta "trilogia del dollaro", C'era una volta il West (1968) e Giù la

testa (1971), mentre con C'era una volta in America (1984), ha profondamente rinnovato il lessico dei gangster movie tre pellicole che insieme compongono invece la "trilogia del tempo". Inutile dire quanti e quali attori già a suo tempo famosi del cinema americano ha fatto rivivere nei suoi film, uno per tutti quel campione d'incassi che fu Clint Eastwood. Nel 1972 con Giù la testa è stato vincitore del David di Donatello per il miglior regista. Nel 1985 con C'era una volta in America ha vinto il Nastro d'argento al regista del miglior film, è stato nominato al Golden Globe per il miglior regista ed è stato nominato al David di Donatello per il miglior regista straniero. Nel 1984 gli è stato inoltre assegnato il David di Donatello René Clair (premio che ora non viene più assegnato). Il 9 ottobre 2014 gli è stato attribuito, alla cerimonia del Premio America presso la Camera dei deputati, un premio speciale alla memoria dalla Fondazione Italia USA.

Tanto per spingerci oltre, sottolineo alcuni film dalle tematiche diverse e, tuttavia, riconducibili dentro un unico filone: Quarto Potere (1941) del pur geniale Orson Welles; Il padrino (1972), prima pellicola della trilogia omonima firmata dal regista Francis Ford Coppola e interpretato da Marlon Brando con Al Pacino, James Caan, Robert De Niro, John Cazale, Robert Duvall; Apocalypse Now (1979) ancora di F. Ford Coppola con Marlon Brando; Kagemusha (1980) di Akira Kurosawa; La mia Africa (1985) di Sidney Pollack dall'omonimo romanzo di

Karen Blixen con Robert Redford e Meryl Streep; Mission (1986) di Roland Joffe con il pur grande Robert De Niro e il non da meno Jeromy Irons; Balla coi lupi (1990) diretto, prodotto e interpretato da Kevin Costner, tratto dall'omonimo romanzo di Michael Blake, autore anche della sceneggiatura e che vinse ben sette premi Oscar, tra cui quelli per il miglior film e miglior regista. Nel 1998 l'American Film Institute l'ha inserito al settantacinquesimo posto della classifica dei migliori cento film statunitensi di tutti i tempi. Infine, nel 2007 è stato scelto per essere conservato nel National Film Registry della Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti. L'ultimo dei Moicani (1992) di Michael Mann; Rapa Nui (1994) di Kevin Reynolds; La tigre e il drago (2000) di Ang Lee; Titanic (1997) di James Cameron, remake dei film del 1958 e del 1979, e che segnò la rivelazione di Leonardo Di Caprio; L'ultimo Samuray (2003) di Edward Zwick con Tom Cruise.

Degni di nota e certamente non ultimi, tutti quei film accattivanti del genere 'on the road' quali: Due per la strada (1967) di Stanley Donen con la splendida Audrey Hepburn e con Albert Finney; Easy Rider (1969) il capolavoro di Dennis Hopper; Jesus Christ Superstar (1973) dall'opera rock di Andrew Lloyd Webber e Tim Rice; Dersu Uzala (1975) di Akira Kurosawa; Professione Reporter (1975) di Michelangelo Antonioni con quel 'mostro sacro' che è Jack Nicholson; Un mercoledì da leoni (1978) di John Milius; Hair (1979) di Milos

Forman musical sui 'figli dei fiori'; Reds (1981) di Warren Beatty con lo stesso W. Beatty, Diane Keaton, Jack Nicholson; Fuori orario (1985) di Martin Scorsese; Fandango (1985) di Kevin Reynolds, Stand by me (1986) di Rob Reiner; Mississippi adventure (1986) di Walter Hill; Rain Man (1988) di Barry Levinson. E ancora: Thelma & Louise (1991) di Ridley Scott; Un mondo perfetto (1993) di Clint Eastwood; Dead Man (1995) di Jim Jarmusch; Undergrounnd (1995) dell'originale Emir Kusturica; Verso il sole (1996) di Michael Cimino; L'Albatross (1996) di Ridley Scott; Contact (1997) di Robert Zemeckis; Sette anni in Tibet (1997) diretto da Jean-Jacques Annaud, ispirato da un libro autobiografico scritto da Heinrich Harrer pubblicato nel 1953; Detroit Rock City (1999) di Adam Rifkin; Collateral (2004) con Tom Cruise e Nemico Pubblico (2009) con Johnny Deep entrambi diretti da Michael Mann regista, sceneggiatore e produttore cinematografico statunitense, insomma quello che si può definire un cineasta eclettico e innovativo, considerato uno dei maestri del moderno cinema d'azione.

L'anno 2000 vede Babel (2006), Birdman (2014) e The Revenant (2015) entrambi di Alejandro González Iñárritu, regista, sceneggiatore e produttore cinematografico messicano con una particolare visione del cinema futuro; Into the wild (2007) di Sean Penn; nonché l'attesissimo The Hateful Eight (2015), scritto e diretto da Quentin Tarantino, ed interpretato

da Samuel L. Jackson, Kurt Russell, Jennifer Jason Leigh, Walton Goggins, Demián Bichir, Tim Roth, Michael Madsen e Bruce Dern. E per finire, uno sguardo a quelle efficaci macchine 'esaudisci-desideri' che sono in tal senso da reputarsi: *The beach* (2000) di Danny Boyle; *Road Trip* (2000) di Todd Phillips; *Riding the bullet* (2004) di Mick Garris; *I diari della motocicletta* (2004) di Walter Salles sulle avventure del giovane Ernesto 'Che' Guevara, ispirato dai diari di viaggio Latinoamericana dello stesso Guevara e un di gitano che l'accompagna; *Exils* (2004) di Tony Gatlif, nome d'arte di Michel Dahmani, è un regista, sceneggiatore, compositore, attore e produttore cinematografico francese autore di alcuni film sui Rom; *El Camino de San Diego* (2006) di Carlos Sorin; *Viaggio in India* (2006) di Mohsen Makhmalbaf; *Little Miss Sunshine* (2006) di Jonathan Dayton; *Into the wild* (2007) di Sean Penn. Il discorso vale anche per tutti i film del genere 'detective' quali furono e continuano ad esserlo gli '007' tratti dai romanzi di Jan Fleming e interpretati da quell'attore mitico che è diventato Sean Connery, rimasto ahimé senza validi eredi. Come si trovò a scrivere Gabriel G. Marquez in "L'amore ai tempi del colera" (2007):

"Gli esseri umani non nascono sempre il giorno in cui le loro madri li danno alla luce ma la vita li obbliga ancora molte volte a partorirsi da loro stessi."

A proposito di sequel, ci sarebbe molto da dire della straordinaria saga di *Star Wars* (1977) dell'immenso George Lucas; *Indiana Jones* (1981) di Steven Spielberg il 'più grande' in assoluto, padre inoltre di *E.T.* (1982) e di *Jurassic Park* (1983); il seriale *Batman* (1989) di Joel Schumacher, comprensiva di almeno undici adattamenti tratti dal personaggio dei fumetti DC tra cui "Batman: L'uomo che ride" (*Batman: The Man Who Laughs*, 2005), titolo di una storia a fumetti che rielabora il primo incontro tra Batman e Joker e, inoltre, il nome di un personaggio della serie "Ghost in the Shell: Stand Alone Complex" creata da Masamune Shirow. Va detto che il cinema si era impossessato del personaggio Gwynplaine fin dal romanzo *L'uomo che ride* (1909) creato da Victor Hugo. "Das grinsende Gesicht" è invece il titolo del film tedesco del 1921 diretto da Julius Herzka. E ben altri due film furono tratti dalla medesima opera e sono: *L'uomo che ride* (1928) realizzato dal grande Paul Leni, e ancora l'omonimo film italiano del 1966 che Sergio Corbucci adattò sulla vicenda di Lucrezia Borgia.

Come dimenticare la trilogia del *Il Signore degli Anelli* (2001) di Peter Jackson, la trilogia basata sull'omonimo romanzo di John R. R. Tolkien; ed anche di *Pirati dei Caraibi* (2011) di Rob Marshall, basata sull'omonima attrazione dei parchi Walt Disney che si compone, fino ad ora, di quattro film prodotti da Jerry Bruckheimer e che negli anni si è espansa in fumetti, romanzi e altri media, a cui continua a prestare il volto un altro

‘mostro sacro’ del cinema, Johnny Depp, nei panni del pirata ‘Jack Sparrow’. Mah, se non ricordo male ho cominciato col parlare del cinema ‘muto’ come se fosse un accadimento dell’altro ieri, forse che sì o forse decisamente no, fatto è che nel 2014 c’è stato un film che pur essendo muto, che ci crediate oppure no, ha fatto molto parlare di sé: si tratta di ‘The Artist’ (2011), se non l’avete ancora visto è forse giunto il momento che ve ne procuriate una copia e gustarvelo fotogramma dopo fotogramma ... vi delizierà.

«Bene, non ci mancava che questo!» – avrebbe esclamato Charlie Chaplin quando, nel 1929, il cinema da muto diventò sonoro e, per moltissimi anni a venire, mai l’ombra del dubbio appannò per un momento le sue certezze. L’attore (regista, musicista, sceneggiatore e scrittore), non ebbe tentennamenti, al punto che dopo la proiezione di una delle prime pellicole sonore annotava: «Uscii dal teatro convinto che il sonoro avesse i giorni contati». Chissà come se la riderebbe oggi Chaplin nel vedere che si fa la fila per entrare nei cinema dove si proietta ‘The Artist’, un film muto, in bianco e nero, che parla di cinema, ricreato dall’ “intelligenza” registica di Michel Hazanavicius (...per non dir del canel!). Tutto questo proprio mentre il sonoro si avvia alla tridimensionalità degli effetti speciali e della motion capture. Bene, tantopiù che abbiamo riso anche noi – plurale maiestatis – quando dopo la proiezione in

sala e mentre scorrevano i titoli si è levato un applauso di godimento pieno, convinto e inaspettato.

Come ha spiegato dettagliatamente lo stesso regista, durante la conferenza stampa al festival di Cannes, si tratta di un “tipo di cinema dove tutto passa attraverso le immagini, attraverso l’organizzazione dei segni che un regista trasmette agli spettatori. E poi è un cinema molto emozionale e sensoriale: il fatto di non passare per un testo ti riporta a una modalità di racconto estremamente essenziale che funziona solo sulle sensazioni che sei in grado di creare”. Hazanavicius, autore della stessa sceneggiatura, ha confermato per la realizzazione della pellicola la coppia composta da Jean Dujardin (francese), che a sua detta “funziona sia sul primo piano, grazie all’espressività del suo volto, sia sul campo lungo, grazie al suo linguaggio corporeo”. Infatti ha un viso senza tempo, che può facilmente essere vintage; e la fascinosa Berenice Bejo che, almeno nel film, “emana una grande freschezza e positività quasi eccessiva! In un certo senso, i personaggi che interpretano sono abbastanza vicini a loro, o quanto meno, alla visione che ho di loro”. Il trucco c’è ma non si vede ed è nella non facilità di recitare senza dialoghi, pur calandosi nella parte, e facendo finta che questi ci siano, anche se poi il sonoro non viene registrato.

Una prova non indifferente, direi, che premia (era ora!) il cinema muto per quello che ci ha dato e, visto che all'epoca non c'era l'Oscar, credo che oggi questo film lo meriti davvero, anche dovesse essere "alla carriera". Infatti rivedere oggi un "vecchio" fil del muto, (e questo è nuovo di zecca), oltre che a farsi apprezzare per essere così all'avanguardia e ancora pieno di idee, ci rinfranca lo spirito da tante pellicole "spazzatura" che non hanno neppure la dignità di chiamarsi CINEMA. D'accordo con Chaplin quando, dopo aver visionato 'Melodie di Broadway' (1929) diretto da Harry Beaumont, una commediola sonora del genere musicale molto scadente sotto il profilo artistico, disse: «Peccato, perché cominciava a perfezionarsi proprio allora ... io però ero deciso a continuare a fare film muti, perché credevo che ci fosse posto per ogni sorta di svaghi». Una 'civetteria d'autore'? Forse. No lo credo, è questa la conferma di un'arte, quella cinematografica, che proprio in quegli anni si andava diffondendo in tutto il mondo, per il nostro effimero piacere. I virgolettati sono ripresi dalla biografia di Charlie Chaplin edita da Mondadori e dalla rivista di cinema 35MM.IT Magazine.

Ma ahimè devo lasciarvi. Senza accorgermene per me si è fatta l'ora di lasciare quest'ultima pagina e correre al cinema. Oggi è in uscita mondiale il primo film della nuova serie di Star Wars (2015) ed io non me lo posso perdere. Lo so, da parte mia sarebbe corretto che una materia come il 'cinema', la sua

evoluzione sociale, in quanto strumento, seppure atipico, della formazione necessaria allo sviluppo intellettuale e conoscitivo, venisse studiato più a fondo, in ambito 'sociologico' così come in 'psicologia' e in 'filosofia' per conseguire l'apprendimento 'a tutto tondo' degli aspetti morfologici-ambientali, geografici-meteorologici, floreali e faunistici dei territori, delle montagne come delle foreste, dei mari e degli oceani; nonché per la conoscenza scientifico-biologica riguardante la fisicità e i comportamenti umani; la situazione socio-abitativa di paesi e metropoli, i costumi dei popoli ecc. ragioni per cui, e già solo per questo, il 'cinema' andrebbe più che mai sostenuto.

Tutte ragioni per cui, e già solo per queste, il 'cinema' andrebbe più che mai sostenuto; ma non mi sembrava il caso di entrare così in profondità in questo scritto che voleva solo scandagliare l'aspetto del 'viaggiare' e, anche se qua e là ho divagato tralasciando quella che era la tematica iniziale, spero di poterne riparlare in una prossima volta, magari citando quei film di 'fantascienza' che, contrariamente a quanto si vorrebbe, mi hanno sempre fatto sognare, e che oggi m'inducono a pensare di poter 'viaggiare' all'infinito negli spazi siderali del nostro universo, (visto che non c'è nessun altro), continuando a cercare un 'altro' ipotetico mondo: "...in fondo al cinema il bene vince sempre, o no?". Ma dobbiamo costruirlo insieme, questo mondo di 'argonauti del domani', tutti noi unitamente con le nostre differenze e il nostro amore. Il perché lo conosciamo

tutti: perché “..domani è un altro giorno” e noi vogliamo che sia ‘migliore’.

Così come ci ha lasciato scritto T. S. Eliot in “Four Quartets” (1943):

“Non finiremo mai di cercare.  
E la fine della nostra ricerca  
Sarà l’arrivare al punto da cui siamo partiti  
E il conoscere quel luogo per la prima volta.”

N.B. mi scuso con tutti gli appassionati di cinema se ho volutamente tralasciato alcuni ‘generi’ (di cui scriverò in altra occasione), o dimenticato qualche titolo rilevante; soprattutto se ho commesso qualche errore eclatante nel citare questo o quello; posso solo dire che in questo viaggio spesso mi sono intenzionalmente perso, per poi ritrovarmi, alla fine di ogni proiezione, davanti a uno schermo vuoto, in attesa che la macchina da presa torni a girare per Martin Scorsese, Quentin Tarantino, Giuseppe Tornatore, Paolo Sorrentino, Paolo Virzì, John Turturro, Gabriele Muccino, Silvio Soldini, Ferzan Ozpetek, Roberto Faenza, per un altro fantasmagorico giro di giostra ... ops, di manovella.

Bibliografia per saperne di più:

“Antologia della letteratura fantastica”, Autori Vari – Editori Riuniti 1981.

“Storia della letteratura del terrore”, David Punter – Editori Riuniti 1985.

“Il primo film sonoro italiano: La canzone dell’amore” di Gennaro Righelli. Catalogo della Biennale di Venezia 1980.

“La voce nel cinema”, Michel Chion – Pratiche Editrice 1982.

“Il linguaggio delle immagini in movimento”, Virgilio Tosi – Armando Editore 1984.

“Sperduti nel buio”, a cura di Alfredo Barbina, Centro Sperimentale di Cinematografia – Nuova Eri 1987.

“Storia e tecnica del film e del disco”, Mario Calzini – Cappelli Editore 1991.

“Il cinema nascosto” Le pellicole ardite nell’archeologia cinematografica, Pino Pelloni – Marianna Ediz. 1998.

“Cinema muto italiano” (1896-1930), Riccardo Redi – Biblioteca di Bianco & Nero 1999.

“Fino all’ultimo film” L’evoluzione dei generi nel cinema, a cura di Gino Frezza – Editori Riuniti 2001.

Cinegrafie: “Il comico e il Sublime”, Autori vari – Rista annuale della Cineteca del Comune di Bologna n.10, 2006

“L’arte di guardare gli attori”, Claudio Vicentini – Marsilio 2007.

“Scrivere sceneggiature per il cinema e la TV”, Francesco Spagnuolo – Delos Books 2010.

“Filmare la musica” Il documentario e l’etnomusicologia visiva,  
Leonardo D’Amico – Carocci Editore 2012.

SYLVIA PLATH: DISPERATO AMORE DI VIVERE  
(ARTICOLO)

*Bianca Mannu*

<http://www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Articolo&Id=1626>

Cinquant’anni or sono la notizia del suicidio di una giovanissima e graziosa poetessa americana deflagrò su riviste e quotidiani americani ed europei. Molti particolari inerenti il fatto furono riportati dalle cronache insieme ad episodi, fino ad allora ignoti, riguardanti l’origine del suo disagio personale e il suo ricorrente e malcompreso “male di vivere”. Ben poca attenzione riservò il gran pubblico alle sue opere, mentre il pubblico colto e letterato, specialmente anglofono, cominciò ad avvertire la dirompente “libertà” e “perentorietà” della sua poesia. Forse, più che il “male di vivere”, è stato il “disperato amore di vivere”, secondo Giovanni Giudici, a determinare il corto circuito della sua fine. Quello stesso disperato amore di vivere legò al medesimo destino la poetessa italiana Amelia Rosselli, che della Plath tradusse le opere poetiche e che morì suicida 33 anni dopo alla stessa data. Così altre artiste contemporanee

Mi chiedo: perché i radi ingressi delle donne nel mondo dell’arte e delle professioni artistiche destinate al pubblico si connotano come passaggi pericolosi, al limite della tragedia e del lutto? C’è chi ha colto l’insistenza di tali accadimenti nel

mondo contemporaneo evoluto. Ci sarà più di una ragione sottostante?

Credo di sì, e penso che quanto accennato ha a che fare con il disegno sociale globale che, da un lato prefigura una cornice giuridica su cui fondare e sostenere la progressiva emancipazione delle diverse figure sociali dall'assoggettamento al patriarca e al territorio, dall'altro lato, e contraddittoriamente, ripropone in forme elusive e ambivalenti la ghettizzazione delle minoranze e a una sorte molto problematica la componente maggioritaria femminile, il controllo (denegato) della quale appare strutturalmente necessario all'economico prodursi e riprodursi della società in generale, secondo equilibri il cui bilanciamento deve garantire ai poteri in essere, marcatamente maschili, la centrale continuità.

E allora mi viene spontanea un'ulteriore domanda: esiste una relazione tra gli effetti sociali pervasivi e ghettizzanti esperiti e trasposti nei suoi versi dalla Plath e le strozzature, le distorsioni affaticanti che punteggiano l'ingresso malsicuro e il periglioso percorso femminile nel mondo del lavoro, in generale, e la relativa sottovalutazione del suo valore economico rispetto a quello maschile? Secondo me, sì. E sullo sfondo della parola poetica emerge una scoperta che raramente ha conosciuto onori letterari: una stessa logica elusiva e avida presiede a che l'uguaglianza giuridica formale non possa divenire effettuale, per ragioni dette misteriose, ma che in molti sappiamo inerenti

la salvaguardia della preminenza politica e ideologica del gruppo al potere.

La scrittura poetica e narrativa di Sylvia Plath, infatti, pur senza mai cadere nel sociologismo, riversa in una tensione linguisticamente algida, e senza dispersioni di autocompatimento o consolazione, gli effetti paradossali dei modelli sociali, di cui non ci si può disfare come "un di fuori" assurdo. I modelli dominanti formano corpo con la vita personale, animano drammaticamente la sensibilità, il senso etico e la stessa razionalità, che dentro noi donne sono motivo di interni obblighi, di bisogni emergenti e irrisolvibili conflitti.

Il suicidio, il suo modo e le circostanze, il livello intellettuale e sociale della persona portarono alla ribalta quelle contraddizioni e resero inevitabile inscrivere Sylvia Plath, post mortem, a simbolo del risveglio critico femminile nel mondo e poi del femminismo militante degli anni '70-80 in Occidente. Il femminismo infatti nasce colto e con difficoltà coinvolge il proletariato femminile. Anzi, com'è noto, i rappresentanti della cultura operaia hanno considerato il movimento femminista come portato dell'ideologia di certi settori della borghesia femminile, più interessata a pareggiare i conti con l'omologo settore maschile sotto il profilo economico, professionale, culturale, nell'ambito della sostanziale persistenza dei modelli operanti, piuttosto che movimento politico ideologico votato a sovvertire l'ordine sociale esistente.

Il femminismo del secolo scorso ha trovato forse riferimenti immediati e “politicamente” più efficaci nella rievocazione delle vicende personali della poetessa (e di altre figure), desunte dai diari e dalle opere di narrativa, cioè dal vissuto, più che dalla considerazione delle sue opere poetiche.

Lei, intelligente, ambiziosa perché colta e dotata di talento, sensibilissima e determinata, capace di forte rigore autocritico, riferì il senso acre della fatica solitaria a comprovare il possesso di speciali idoneità per iniziare un percorso intellettuale allora non comune per le donne; certamente parlò della sua solitudine umana e sociale in una metropoli organizzata secondo un orologio competitivo attivato in condizioni impari mascherate. *Non hai supporti economici? Acquisisci meriti incontestabili: devi provare che hai talento, magari genio! Devi abbattere gli imbattibili primati semplicemente per esistere agli occhi altrui e specialmente agli occhi del maschio competitore.*

Il mito della società americana, apparentemente la più aperta, la più giovane e costitutivamente libera dagli schemi medievali, vacilla di fronte alle rivelazioni degli impatti personali al pubblico: qualche “femme savante” non ci sta a rafforzare la tesi secondo cui il Q. I. femminile è, come quello dei neri, per natura più basso. Sì, anche là, negli States, “l’intelligenza”, organizzata in casematte e rituali maschili e maschilisti, è protesa a selezionare gli ingressi alla riserva, a sorvegliare che l’avida corsa dei suoi prescritti sacerdoti occupi le tribune più elette; anche là si persuadono le donne a farsi

piuttosto accolite e oggetto di deprimenti venerazioni, così da poterle confinare in ruoli sociali recessivi ed eterodiretti.

Sylvia Plath, ma non solo lei, si fa specchio della sua esistenza difficile e ci restituisce queste immagini discriminanti del suo mondo. Noi, con qualche anno di ritardo, scopriamo che quel suo specchio parla anche di noi, della nostra granitica subalternità rispetto a un patriarcato ottuso e feroce, ma presto (e purtroppo per un solo breve tratto di tempo) ridotto alla difensiva.

Sylvia Plath dà spessore simbolico e dimensione pubblica alla concreta condizione restrittiva data e al suo limitante orizzonte: il privato, in cui riposa tanta parte del senso della vita femminile, ma che diventa carcere quando la società intera pretende di confinarvi tutto l’universo personale di ogni donna. Con altrettanta potenza espressiva S. Plath contesta la riduzione della persona a una sola dimensione, prefigura altre possibili e autentiche declinazioni della vita: niente o/o, piuttosto forse questo e forse anche quello. In *Verticale* sembra dirci così “*Ciò che difficilmente accetterò è di corrispondere perfettamente al modello imposto: cioè essere un curioso vegetale: vivente e verticale come un albero che assorbendo minerali li trasformasse in amore materno.*”

La metafora botanica si presta a connotare gli individui verticali, quelli che corrispondono per longevità e audace bellezza al dettato esistenziale richiesto.

E continua: *“Passare in mezzo a loro (enti rampanti e praticamente immortali o di imponente e breve visibilità, come sono i fiori) è accettare di essere irrilevante, pressoché inesistente. E però ci si aspetta che io, riconoscendo la mia inadeguatezza sostanziale, sottoscriva la mia incondizionata oblazione all’utile ruolo di vegetale responsivo. E allora penso che il modo più perfetto di assomigliare loro, a quelli per i quali non conto, sia di giacere supina e dormire coi miei pensieri divenuti nebbia, anticipando il momento in cui, supina per sempre, alberi e fiori «avranno tempo» per (=tramite) me, loro alimento”.* (Buona come concime, si direbbe oggi!)

.....

*Stare sdraiata è per me più naturale.*

*Allora il cielo ed io siamo in aperto colloquio,*

*e sarò utile il giorno che resto sdraiata per sempre:*

*finalmente gli alberi mi toccheranno, i fiori avranno tempo per me.*

Oggi il valore poetico e letterario di Silvia Plath risulta forse più evidente, non parendo riducibile alle sue, pur drammatiche, vicende personali. La forza dei suoi versi, invece di esaurirsi in quelle, acquista più profonda risonanza, non solo perché diventa rappresentativa di una problematica mondiale - *fil rouge* che ha principiato a collegare ogni donna a tutte le altre nel mondo - ma perché inequivocabilmente il suo discorso sembra scavalcare il conflitto grettamente competitivo tra uomo e donna, interno a un settore sociale di un determinato paese. Lei scopre o riscopre poeticamente la dimensione universale della così detta questione femminile, indicando nelle

categorie logiche e storico-culturali i luoghi in cui si annidano, incomprese nella loro levigatezza statuaria, le ragioni delle segregazioni e del “perfetto” compimento finale....

*Limite*

*La donna ora è perfetta/ Il suo corpo*

*morto ha il sorriso della compiutezza, / l’illusione di una necessità greca*

*fluisce nei volumi della sua toga,...*

Tuttavia, ancora oggi nelle attuali note di stampa si avverte ancora il prevalere di un’attenzione fissata con forza sull’elemento cronachistico: la sua malattia nervosa come dato e non come risultato, la sua difficoltà a reggere i ritmi frenetici del modello sociale americano e londinese, il suo disagio a dover sostenere con assoluta prelazione l’incombenza dei sopraggiunti compiti materni e maritali così da stringere in mora ogni altra sua esigenza realizzativa...

Ancora una volta, nel 2016, lei è volta a simbolo, ma di un femminismo italiano sfibrato, privo di incisività e ancora gravemente diviso sulle questioni dei diritti civili, incapace di concepire i nessi generali del problema.

E a proposito della lotta durissima sostenuta e poeticamente significata da S. Plath, diversi commentatori odierni delle sue opere fanno espresso riferimento all’incalzare “demoniaco” della poesia nella vita della poetessa. Con ciò stesso sembra

essere riproposta la connotazione “maledetta” del poetare e dell’arte in genere. Ripescaggio di una visione rétro, che pencola verso una concezione vaticinante, più prossima a un’idea romantica e sciamanica dell’arte, mediante la quale il poeta assumerebbe su di sé la negatività del mondo e la sua propria, in virtù di una sensibilità non dominabile e in effetti aliena rispetto ai denotati materiali, alla loro conoscibilità e alla loro incidenza nella dimensione interumana concreta.

E allora ancora domando: da dove scaturisce, come nasce l’accezione demoniaca che connota e accompagna un comportamento o una pratica? O meglio, quand’è che una pratica diventa “demoniaca” per un gruppo sociale e persino distruttiva per chi la espleta?

Mi sembra che ciò accada allorché una certa pratica, non essendo inscritta nei modelli comportamentali generalmente consentiti dal quadro socio-culturale, viene recepita dalla generalità delle persone come trasgressiva, come pericolosa per il potenziale disgregante a carico del tessuto sociale e dell’individuo. In forza di tale pre-giudizio essa e le persone che ne usano, divengono suscettibili di censura più o meno subdola o conclamata, emessa dal gruppo. Alla censura segue generalmente la sanzione che pesca nella struttura sociale per entità, modalità ed eventuale durata, e che spesso trova nel soggetto stesso i meccanismi autopunitivi.

Sotto questo profilo, la parabola vitale di Sylvia Plath sarebbe la perfetta esemplificazione del demonismo artistico e della sua

ovvia conclusione. Ciò che manderebbe a gambe all’aria la pretesa delle femministe a elevarla a simbolo di un problema sociale reale.

Pensare in termini di demonismo la determinazione della Plath a seguire il suo percorso intellettuale e compositivo mi pare quanto mai fuorviante. La sua poesia invece esige una concezione moderna, critica, non mitologica, mediante la quale la parola “libera e perentoria” s’inarca verso le latebre più inquietanti e ambigue dei rapporti umani e le chiama in causa col loro nome, quale non sapevamo poterle designare e richiamare nel proscenio più impietosamente illuminato del nostro giorno.

All’opposto il ruolo pressoché faustiano attribuitole in tali notazioni, la collocherebbe in una sfera insondabile per ogni altro essere umano, le attribuirebbe una funzione solitaria, titanica, misteriosa e in fin dei conti irrazionale, autonoma rispetto alle vicende del suo e altrui quotidiano. La forza coercitiva che la indurrebbe a esplorare, come suo proprio, l’abisso di tutti, apparirebbe come un destino immotivato che travolgendola la collocherebbe fuori da ogni punto dell’elicoide comunicativa, che lei invece attivò e percorse. Proprio tutto ciò la parola poetica della Plath respinge con forza, evitando i paludamenti e ogni appello alla patina consolatoria dei buoni sentimenti.

All'opposto, oggi sembra desiderabile una rilettura, che recuperi alla luce l'intera vitalità poetica di Sylvia Plath, che la veda libera dall'attribuzione di demonismo, che liberi noi del cronachismo interpretativo, che prenda le distanze, diversamente da come da più parti si fa, dalla riduzione della sua dirompente verità poetica a un'esuberanza psicologica o a un ripiegamento intimistico.

EBOOK  
[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)



Collana *Libri Liberi* (2007-2016)

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

- 1 [La vittoria di una campionessa](#), Silvio Mancinelli [Racconto]
- 2 [Ricette in brevi storie](#), Giuliano Brenna [Racconti]
- 3 [Sì dopo sì](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 4 [Forme e informi](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 5 [E tre!!!](#), Pino De Luca [Racconto]
- 6 [Fino a dimenticare](#), Chiara Guarducci [Poesia]
- 7 [Fotografia](#), Gabriella Maletti, [Poesia]
- 8 [Liberi versi in 12 poesie](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 9 [Mare delle pronunzie](#), Pino Salice [Poesia]
- 10 [Dodici rintocchi](#), Maria Musik [Racconti]
- 11 [Sospiri di un'anima](#), Irene Bertucci [Poesia]
- 12 [6 Strane Storie](#), Giuseppe Bisegna [Racconti]
- 13 [Il fuoco e il focolare](#), Maria Musik [Poesia]
- 14 [La corte dei miracoli](#), Yorick [Racconto]
- 15 [E un giorno misterioso il grande libro si rivelò](#), Pietro Citati [Saggio]
- 16 [...mi hai guardato](#), Paolo Loreti [Poesia]
- 17 [Un, due, tre...Stella!](#), Maria Musik [Poesia]
- 18 [Laude dell'identificazione con Maria](#), Maria Grazia Lenisa [Poesia]
- 19 [Tre racconti](#), Michela Duce Castellazzo [Racconti]
- 20 [La leggenda del bambino di città](#), Giovanni Avogadri [Poesia]
- 21 [tre quarti](#), Giampiero Fagnoli [Poesia]
- 22 [Calendario 2009](#), G. Brenna - R. Maggiani [Poesia - Prosa - Fotografia]
- 23 [Erneste e Liale](#), Alessio Romano [Racconto]
- 24 [In quella soffitta](#), Giulia Tubili [Poesia]
- 25 [Il treno partiva alle 23.00](#), Gabriella Gianfelici [Poesia]
- 26 [La polvere](#), Elisa Barindelli [Racconto]
- 27 [Morte di un poeta](#), Salvatore Solinas [Poesia]
- 28 [Nonluoghi](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 29 [Verità deviate](#), Giuseppe Bisegna [Racconto]
- 30 [A distanze minime](#), Gabriela Fantato [Poesia]
- 31 [Calendario 2010](#), G. Brenna - R. Maggiani [Poesia e fotografia]
- 32 [Punti di vista](#), Sabine Pascarelli [Poesia]
- 33 [Aquiloni](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 34 [Strade di città](#), Salvatore Solinas [Poesia]
- 35 [L'Altro \(L'evanescenza dell'Angelo\)](#), Antonio De Marchi-Gherini [Poesia]
- 36 [Quotidianamente tua](#), Simonetta Filippi [Poesia]
- 37 [Misure del timore](#), Antonio Spagnuolo [Poesia]
- 38 [Incontri](#), Leila Baiardo [Racconti]
- 39 [Deserto d'orme \(esplorazioni\)](#), Domenico Cara [Poesia]
- 40 [Poesie per mia madre, Elda Zupo](#), Mariella Bettarini [Poesia]
- 41 [Il tango dell'angelo perduto](#), Gianpaolo Borghini [Romanzo]
- 42 [Una corona di latta](#), Franca Alaimo [Poesia]
- 43 [L'incompleto](#), Emanuele Di Marco [Racconti]
- 44 [Italien](#), Franco Buffoni [Poesia]
- 45 [All'orza. Poesie 2005-2007](#), Roberto R. Corsi [Poesia]
- 46 [L'ombra di Cresò](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 47 [Cosmo vegetale](#), Gabriella Maletti Fotografia
- 48 [Itinera](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 49 [Le vie di Marcel Proust](#), Aa. Vv. [Antologia / Album]

- 50 [Tra le mani del cielo](#), Luca Santilli [Poesia]
- 51 [Luoghi comuni](#), Giuliano Brenna [Racconti]
- 52 [Scherzi](#), Dante Maffia [Poesia]
- 53 [Haisan sotto gli alberi](#), Fabio Pasquarella [Poesia]
- 54 [La criminale sono io](#), Tiziana Colusso [Romanzo]
- 55 [Poesie al quadrato](#), Loredana Savelli [Poesia]
- 56 [A che punto siamo](#), Lorenzo Mullon [Poesia]
- 57 [Canti senza percorsi](#), Eugenio Nastasi [Poesia]
- 58 [Barzellette](#), Leila Baiardo [Racconti]
- 59 [Lucopeia](#), Luca Tumminello [Poesia]
- 60 [La scuola dell'obbligo](#), Giorgio Mattei [Poesia]
- 61 [Sognagione](#), Guglielmo Peralta [Poesia]
- 62 [Calendario 2011](#), Redazione LaRecherche.it [Poesia/Prosa]
- 63 [Il Confessionale e l'Apostolato](#), Liliana Ugolini [Poesia]
- 64 [I giochi innocenti](#), Roberto Perrino [Racconti]
- 65 [I cerini di Prévert](#), Anna Maria Bonfiglio [Poesia]
- 66 [Vigilia di sorpasso](#), Marina Pizzi [Poesia]
- 67 [Bravi e bravacci](#), Domenico Vuoto [Aforismi]
- 68 [Il fior fiore del male](#), Salvatore Solinas [Racconti]
- 69 [Né per fede né per terrore né per pietà](#), Pietro Menditto [Poesia]
- 70 [Le nozze d'oro](#), Francesco Carmine Tedeschi [Racconto]
- 71 [Poetica Unità d'Italia](#), Aa. Vv. [Poesia]
- 72 [Navigazioni incerte](#), Roberto Maggiani [Poesia - Prosa - Fotografia]
- 73 [Traduzione intersemiotica: Il Demone](#), Marzia Dati [Saggio]
- 74 [Chi è uguale a Dio?](#), Michela Duce Castellazzo [Romanzo]
- 75 [Blues, canzoni ed altre solitudini](#), Marco Giampieri [Poesia]
- 76 [Il ponte di Heidelberg](#), Sergio D\_Amaro [Poesia]
- 77 [Aforismi ed Extempore Poems](#), Franco Buffoni [Aforismi / Poesie]
- 78 [Energia nucleare: come funziona?](#), Roberto Perrino [Saggio]
- 79 [Erörtern](#), Gerardo Pedicini [Poesia]
- 80 [Il fermaglio](#), Alessandro Franci [Racconti]
- 81 [Conversazioni con Proust](#), Aa. Vv. Antologia
- 82 [Cadenze evitate](#), Luca Soldati [Poesia]
- 83 [Eros corale](#), Saverio Bafaro [Poesia]
- 84 [Girotondo](#), Fabio Pasquarella [Poesia]
- 85 [Jedna – la piazza](#), Antonio Colombo [Racconto]
- 86 [Uomo del mio tempo](#), Giorgio Mattei [Poesia]
- 87 [Esperienza](#), Gabriella Maletti [Poesia]
- 88 [Stringere l'aurora](#), Domenico Cara [Poesia]
- 89 [Artificial Paradise](#), Gianpaolo Borghini [Narrativa]
- 90 [Proust e le Cattedrali](#), Gennaro Oliviero [Saggio]
- 91 [Quaderno di Grecia](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 92 [Caravaggesche](#), Gianfranco Isetta [Poesia]
- 93 [Il maestro del caduceo](#), Magda Vigilante [Narrativa]
- 94 [Annunciazioni](#), Franca Alaimo [Poesia]
- 95 [Una questione di stile](#), Donato Di Poce [Poesia]
- 96 [Calendario 2012](#), Aa. Vv. [Varie]
- 97 [Il morso delle cose](#), Alfonso Lentini [Poesia]
- 98 [Solitudine](#), Paolo Maggiani [Fotografia]
- 99 [Delle nuvole](#), Mariella Bettarini [Poesia]
- 100 [La casa di Gaia](#), Fortuna Della Porta [Romanzo]
- 101 [Figurine](#), Liliana Ugolini [Poesia]
- 102 [Piccola preistoria](#), Leopoldo Attolico [Poesia]
- 103 [Il momento della partenza](#), Michele Nigro [Saggio]

- 104 [Nella frequenza del giallo](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 105 [La bambola di porcellana](#), Monica Ugolini [Poesia]
- 106 [ri-tratti](#), Loredana Savelli [Poesia]
- 107 [Isola](#), Costanzo Rapone [Romanzo]
- 108 [Il pellegrino e il morto](#), Giuseppe Bisegna [Poesia]
- 109 [L'alba di Solange](#), Sergio D'Amaro [Romanzo]
- 110 [Florentia](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 111 [Nell'erba il punto](#), Federica Galetto [Poesia]
- 112 [La fiaba, la parola, la luce](#), Guglielmo Peralta [Teatro]
- 113 [Da Illiers a Cabourg](#), Aa. Vv. [Antologia]
- 114 [La Luna è nuova](#), Alessandro Franci. [Poesia]
- 115 [La nozione di tempo in Ockham, Proust e Bergson](#), Gabriella Galbiati [Saggio]
- 116 [Lavoro, delusioni e alieni](#), Gianpaolo Borghini [Romanzo]
- 117 [Darsgana de Malchut](#), Gian Maria Turi [Racconto]
- 118 [Ex silentio](#), Massimo Cacia [Poesia]
- 119 [A musical analogue](#), Peter Houle [Saggio]
- 120 [Tutto è visibile](#), Patrizio Dimitri [Poesia]
- 121 [Cinque passi](#), Anna Belozorovitch [Poesia e fotografia]
- 122 [Cattedrali](#), a cura di G. Brenna e R. Maggiani [Calendario 2013]
- 123 [L'ordine delle cose](#), Roberto Perrino [Poesia]
- 124 [Scena della violenza](#), Andrea Leone [Poesia]
- 125 [Una domenica mattina](#), Letizia Dimartino [Poesia]
- 126 [Caffè Rosa](#), Nicla Pandolfo [Racconti]
- 127 [Il segno semplice](#), Meth Sambiasi [Poesia]
- 128 [Copertina](#), Maria Musik [Poesia e prosa]
- 129 [Poesie per una conversazione](#), Francesca Simonetti [Poesia e prosa]
- 130 [Sinfonia per Populonia](#), Roberto Mosi [Poesia e pittura]
- 131 [Dalla finestra](#), Davide Morelli [Poesia]
- 132 [Gli amanti bendati](#), Simone Consorti [Poesia]
- 133 [Da questo mare](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 134 [Una vita a pezzi](#), Armando Tagliavento [Poesia]
- 135 [Spazio espanso](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 136 [Il sasso e la rana](#), Fabio Pasquarella [Poesia]
- 137 [Due insieme](#), Antonio Mazziotta [Racconto]
- 138 [Dieci secondi](#), Baltasar [Racconto]
- 139 [Salon Proust](#), Aa. Vv. [Salon di arti varie]
- 140 [Nell'imminenza del giorno](#), Tomaso Pieragnolo [Poesia/Traduzioni]
- 141 [Apparizioni pittoriche nella Recherche](#), Gennaro Oliviero [Saggio]
- 142 [Saggi sparsi su Proust](#), Valentina Corbani [Saggi]
- 143 [Lev Semenovič Rubiņštejn](#), Sara Zaghini [Saggio]
- 144 [Du côté de chez Swann](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 145 [Dalla Normandia alla Bretagna](#), Franca Alaimo [Epistolario]
- 146 [À l'ombre des jeunes filles en fleurs](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 147 [Dalla parte di Swann](#), a cura di G. Brenna e R. Maggiani [Calendario 2014]
- 148 [ANUDA](#), Davide Cortese [Poesia]
- 149 [Le Côté de Guermantes](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 150 [Entropie](#), Rosemily Paticchio [Poesia]
- 151 [Sodome et Gomorrhe](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 152 [L'invasione degli storni](#), Roberto Mosi [Poesia e immagini]
- 153 [Le Passioni](#), Anna de Noailles [Poesia, traduzione di Giuliano Brenna]

- 154 [La Prisonnière](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 155 [Intrecci d'acqua, terra e cielo](#), F. Porta A. Piasecka [Poesia e fotografia]
- 156 [Curve di livello](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]
- 157 [Albertine disparue](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 158 [Le Temps retrouvé](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 159 [Due raccolte smarrite](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 160 [Malinconico oscuro](#), Aa. Vv. – traduzioni di Emilio Capaccio [Poesia]
- 161 [Varie ed eventuali](#), Davide Morelli [Poesia]
- 162 [L'orto Botanico di Monsieur Proust](#), Aa. Vv. [Varie]
- 163 [Ulisse](#), Valeria serofilli [Racconti]
- 164 [Ad ora incerta – traduzioni 2007-2013](#), Tomaso Pieragnolo [Poesia]
- 165 [Mito](#), Roberto Mosi [Poesia ], grafica di Enrico Guerrini
- 166 [acqua mater](#), Michela Duce castellazzo [Romanzo breve]
- 167 [Ellittiche gravità](#), Domenico Cara [Poesia]
- 168 [Due minuti all'ombra](#), Davide Gariti [Poesia]
- 169 [Canti della burocrazia](#), Gian Maria Turi [Poesia]
- 170 [Nel mercurio fuggitivo - Calendario 2015](#), Aa. Vv. [Poesia e fotografia]
- 171 [In-chiostro](#), Giovanna Iorio [Poesia e disegno]
- 172 [Tre notti](#), Giovanni Baldaccini [Racconti]
- 173 [Logos Spermatikos](#), Ester Monachino [Poesia]
- 174 [La porta chiusa](#), Nicla Pandolfo [Romanzo]
- 175 [Remote percezioni](#), Floriana Porta e Roberto Ghezzi [Poesia e pittura]
- 176 [François Villon, poeta e martire](#), Gennaro Oliviero [Saggio breve]
- 177 [Premio Il Giardino di Babuk – Proust en Italie](#), Aa. Vv. [Poesia e Narrativa]
- 178 [La Tua Destra](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 179 [Scritti echi](#), Marco Furia [Poesia]
- 180 [Firenze, foto grafie](#), Roberto Mosi [Poesia e fotografia]
- 181 [Lustrante d'acqua](#), Rosaria Di Donato [Poesia]
- 182 [cartoline intergalattiche](#), Roberto Maggiani [ Poesia]
- 183 [Inequilibrio](#), Rossella Tempesta [Poesia]
- 184 [In moto senza casco](#), R. Raieli, D. Cortese, S. Amorese [Poesia, disegno, audio-voce]
- 185 [Adolescenza infinita](#), Rossella Cerniglia [Romanzo]
- 186 [La pace è in fiamme](#), Aa. Vv. [Poesia] – A cura dell'Associazione Exosphere
- 187 [Una cena al Ritz](#), Aa. Vv. [serata di svago e arti varie]
- 188 [Sul mare](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 189 [Sorsi](#), Franca Alaimo [Poesia]
- 190 [Il versante vero](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]
- 191 [Vecchi corpi](#), Gabriella maleti [Poesia]
- 192 [La piccola fumisteria trascendentale](#) - Calendario 2016
- 193-VR01 [Bitume d'intorno](#), Luca Ariano, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 194 [Nuove poesie](#), Franco Buffoni [Poesia]
- 195 [Oltre il varco di notte](#), Giovanni Baldaccini [Poesia/ prosa/ immagini]
- 196 [abbededarj paralleli](#), Giovanni Campi, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)

- 197 [Premio Il Giardino di Babuk – Proust en Italie](#), 2016, Aa. Vv.  
[Poesia e Narrativa]
- 198 [Finestra d'Italia](#), Simone Consorti [Poesia e fotografia]
- 199 [Vagheggiando Itaca](#), Mariolina La Monica [Poesia]
- 200 [I cento martiri di Salamina](#), Cristina Vidal Sparagana [Poesia]
- 201 [Iconici linguaggi](#), Marco Furia [Lecture di 15 celebri dipinti]
- 202 [Saxolalie 1÷17](#) Giuseppe Pellegrino, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 203 [Web Effects](#), Gualberto Alvino [Poesia]
- 204 [Treni](#), Aa. Vv. [Antologia proustiana]
- 205 [Il cielo aperto del corpo](#), Fabia Ghenzovich [Poesia]
- 206 [Il crollo di via Canosa](#), Paolo Polvani [Poesia]
- 207 [L'indicibile](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 208 [Poesie dell'uccidere in volo](#), Alberto Rizzi [Poesia]
- 209 [Cosmo inverso](#), Calendario 2017, Aa. Vv. [Poesia e fotografia]

Collana *Indovina chi viene a cena?*

---

[www.larecherche.it/indovinachivieneacena.asp](http://www.larecherche.it/indovinachivieneacena.asp)

- 1 [Disegnare è la mia vita](#), Lisa Merletti
- 2 [Il bestiario dorato di Camilla](#), Camilla Schettino Montesano
- 3 [Persona](#), Gianluca Collitta

E-book in collaborazione con [Versanteripido.it](http://Versanteripido.it)

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

- 193 [Bitume d'intorno](#), Luca Ariano [Poesia]  
196 [abbedarj paralleli](#), Giovanni Campi [Poesia]  
202 [Saxolalie 1÷17](#), Giuseppe Pellegrino [Poesia]

§

Collana *Poesia condivisa 2.0*

[www.larecherche.it/poesia2punto0.asp](http://www.larecherche.it/poesia2punto0.asp)

- 1 [La notte della vigilia](#), Michele Colafato  
2 [Gretel](#), Stefania Portaccio  
3 [Una lunga avventura](#), Rossana Roberti  
4 [La notte dell'impresa](#), Roberto Rossi Testa  
5 [Mare di dentro](#), Alberto Toni  
6 [Ancora introvabile il padrone del silenzio](#), Gianfranco Vacca  
7 [La tempesta e la tregua](#), Ivano Mugnaini  
8 [Resoconto e senso](#), Valeria Serofilli  
9 [Nel cielo dell'altro un po' più ampio](#), Marzia Spinelli  
10 [Interni, notte](#), Francesca Del Moro  
11 [Certe sere, altri pretesti](#), Leila Falà

§

## RECENSIONI

[www.larecherche.it/testi.asp?Tabella=Recensioni](http://www.larecherche.it/testi.asp?Tabella=Recensioni)



LaRecherche.it è completamente autonoma nella scelta dei testi da recensire, è tuttavia possibile inviare libri da sottoporre all'attenzione della redazione. Tutti i libri saranno presi in considerazione.

Prima dell'invio postale contattare la redazione a questo indirizzo e-mail [redazione@larecherche.it](mailto:redazione@larecherche.it) specificando l'autore, il titolo e l'editore del libro, vi comunicheremo l'indirizzo postale a cui spedire il testo. A causa dei molti libri che riceviamo i tempi di attesa di una eventuale segnalazione/recensione possono essere lunghi. Nessun testo sarà restituito, una volta che il libro sarà stato letto la redazione ne farà l'uso che riterrà più opportuno (donazione, libro vagabondo, ecc.).

*Recensioni a cura di:*

Alfonso Lentini

[Traslochi](#); 12/8/2016

Alfredo Rienzi

[Le anime di Marco Polo](#); 26/8/2016

Antonio Risi

[Remote percezioni](#); 14/10/2016

Domenico Vuoto

[Vivo così](#); 29/1/2016

[L'angelo del dolore](#); 16/12/2016

Elisa Costa

[Il meraviglioso vinile di Penny Lane](#); 7/10/2016

Enzo Rega

[L'adolescenza e la notte](#); 12/2/2016

[Sul corno del rinoceronte](#); 1/4/2016

Franca Alaimo

[Parto](#); 22/1/2016

[Ci vorrebbe la rivoluzione](#); 12/1/2016

[Praticare la notte](#); 4/3/2016

[Poesie dopo la festa](#); 11/3/2016

[La notte bianca. Le poesie di Zivago](#); 8/4/2016

[Luminosa Signora](#); 29/4/2016

[Il bosco, il mondo, il caos. Come un romanzo](#); 3/6/2016

[Sensibilia](#); 1/7/2016

[Cinquantaseiccozze](#); 22/7/2016

[Rime d'amore e di frontiera](#); 2/9/2016

[Nuove Nomenclature e altre poesie](#); 2/12/2016

Gian Piero Stefanoni

[La vita fa rumore](#); 8/1/2016

[Squame](#); 19/1/2016

[I vecchi di Colono](#); 26/2/2016

[In Odissea Visione](#); 15/3/2016

[L'ufficio del personale](#); 15/4/2016

[Versi col tempo- anni solari XI](#); 27/5/2016

[Levania, n. 3/12 2014](#); 17/6/2016

[Sensi e sentimento dei sogni](#); 5/7/2016

[Fatti deprecabili](#); 9/9/2016

[Cantami cose di terra](#); 15/7/2016

[Linea di fondo](#); 30/9/2016

[Ghiaccio nero](#); 11/10/2016

[Punto di fuga](#); 27/10/2016

[Le prime volte non c'era stanchezza](#); 11/11/2016

Giuliano Brenna

[Dentro una passione](#); 19/8/2016

[Non oltrepassare la linea gialla](#); 21/10/2016

[Un cigno selvatico](#); 23/12/2016

[Una relazione pericolosa](#); 30/12/2016

Marco Furia

[La parte dell'annegato](#); 15/1/2016

[D'aria e di terra](#); 18/3/2016

[Il poema ininterrotto di Francesco Marotta](#); 16/9/2016

Marco Righetti

[Minime da una fine](#); 10/6/2016

Maria Grazia Maiorino

[Mark Dark. L'aiutante della morte](#); 20/5/2016

[Ines de Castro. Un mito lungo cinque secoli](#); 4/11/2016

Mario La Rocca

[Il Senso della Scelta](#); 24/6/2016

Massimiliano Pecora

[Il giardino di Elio Pecora](#); 5/8/2016

Maurizio Soldini

[Una sostanza sottile](#); 19/2/2016

[Le serenate del Ciclone](#); 22/4/2016

[Fervore](#); 13/5/2016

[Canto alla durata](#); 8/7/2016

[Tra naufragio e speranza](#); 23/9/2016

Michele Cocchi

[L'invenzione della madre](#); 25/3/2016

Paolo Polvani

[Per mare mio amore](#); 29/7/2016

[Il tavolo antico](#); 18/11/2016

Redazione LaRecherche.it

[La piccola fumisteria trascendentale](#); 1/1/2016

[I poeti e la crisi](#); 31/1/2016

[Percorsi](#); 6/5/2016

[La Tua Destra](#); 25/11/2016

L'area di Broca: Gabriella Maletti; 09/12/2016

POESIA DELLA SETTIMANA

[www.larecherche.it/poesia\\_settimanale.asp?Tabella=Poesia\\_settimanale](http://www.larecherche.it/poesia_settimanale.asp?Tabella=Poesia_settimanale)



Puoi proporci una poesia da pubblicare in “Poesia della settimana” inviandola al seguente indirizzo:  
[redazione@larecherche.it](mailto:redazione@larecherche.it)

Clicca sul link sottostante per leggere tutte le poesie  
[www.larecherche.it/poesia\\_settimanale.asp?Tabella=Poesia\\_settimanale](http://www.larecherche.it/poesia_settimanale.asp?Tabella=Poesia_settimanale)

- |  |   |
|--|---|
| 372 :: <a href="#">La seconda vista - inedito</a> »<br>di Gabriela Fantato<br>lunedì 26 dicembre 2016  | 371 :: <a href="#">Come ai giorni dell'oro - inedito</a> »<br>di Francesco De Girolamo<br>lunedì 19 dicembre 2016 |
| 370 :: <a href="#">Senza polvere senza peso</a> »<br>di Mariangla Gualtieri<br>lunedì 12 dicembre 2016 | 369 :: <a href="#">La fine di quest'arte</a> »<br>di Silvia Bre<br>lunedì 5 dicembre 2016                         |
| 368 :: <a href="#">Caos</a> »<br>di Cristina Annino<br>lunedì 28 novembre 2016                         | 367 :: <a href="#">Rimarrà El Greco</a> »<br>di Roberto Rossi Precerutti<br>lunedì 21 novembre 2016               |
| 366 :: <a href="#">Because Of</a> »<br>di Leonard Cohen<br>lunedì 14 novembre 2016                     | 365 :: <a href="#">Velhos cadernos quadriculados</a> »<br>di Manuel Alegre<br>lunedì 7 novembre 2016              |
| 364 :: <a href="#">Nursia</a> »<br>di M. Bettarini - G. Maletti<br>lunedì 31 ottobre 2016              | 363 :: <a href="#">La bambina titano</a> »<br>di Rosa Gallitelli<br>lunedì 24 ottobre 2016                        |
| 362 :: <a href="#">Memorie - inediti</a> »<br>di Antonio Spagnuolo<br>lunedì 17 ottobre 2016           | 361 :: <a href="#">Homem</a> »<br>di Sophia de Mello Breyner Andresen<br>lunedì 10 ottobre 2016                   |
| 360 :: <a href="#">Erotica</a> »<br>di Maria Grazia Lenisa<br>lunedì 3 ottobre 2016                    | 359 :: <a href="#">In viaggio con Apollinaire</a> »<br>di Mario Fresa<br>lunedì 26 settembre 2016                 |
| 358 :: <a href="#">Disattenzione</a> »<br>di Wislawa Szymborska<br>lunedì 19 settembre 2016            | 357 :: <a href="#">girandola</a> »<br>di Emilia Barbato<br>lunedì 12 settembre 2016                               |
| 356 :: <a href="#">due poesie</a> »<br>di Alessandro Madeddu<br>lunedì 5 settembre 2016                | 355 :: <a href="#">Les nuages, la nuit</a> »<br>di Michel Houellebecq<br>lunedì 29 agosto 2016                    |

- 354 :: [Wörter](#) »  
di Horst Bienek  
lunedì 22 agosto 2016
- 352 :: [Notte di San Lorenzo](#) »  
di Alberto Guareschi  
lunedì 8 agosto 2016
- 350 :: [Traslochi](#) »  
di Franca Alaimo  
lunedì 25 luglio 2016
- 348 :: [La casa natale](#) »  
di Yves Bonnefoy  
lunedì 11 luglio 2016
- 346 :: [La cicala](#) »  
di Leonardo Sinisgalli  
lunedì 27 giugno 2016
- 344 :: [Il giardino](#) »  
di Corrado Govoni  
lunedì 13 giugno 2016
- 342 :: [Voragini ed appigli](#) »  
di Nicola Romano  
lunedì 30 maggio 2016
- 340 :: [Canti contro il fascismo](#) »  
di Aa. Vv.  
lunedì 16 maggio 2016
- 338 :: [tutto quanto non sarebbe accaduto](#) »  
di Marco D'Astice  
lunedì 2 maggio 2016
- 336 :: [Quattro poesie](#) »  
di Davide Maria Quarracino  
lunedì 18 aprile 2016
- 353 :: [Sul ciglio - inediti](#) »  
di Anna Maria Curci  
lunedì 15 agosto 2016
- 351 :: [Rovine](#) »  
di Gian Piero Stefanoni  
lunedì 1 agosto 2016
- 349 :: [Cicala o luna, direi](#) »  
di Carlo Blangiforti  
lunedì 18 luglio 2016
- 347 :: [Il primo dio - Ai poeti](#) »  
di Emanuel Carnevali  
lunedì 4 luglio 2016
- 345 :: [Un'alba](#) »  
di Alfonso Gatto  
lunedì 20 giugno 2016
- 343 :: [Nel mio povero sangue qualche volta](#) »  
di Camillo Sbarbaro  
lunedì 6 giugno 2016
- 341 :: [Punto di fuga](#) »  
di Marco G. Maggi  
lunedì 23 maggio 2016
- 339 :: [Maggio di rose e cavolfiori - inedito](#) »  
di Leopoldo Attolico  
lunedì 9 maggio 2016
- 337 :: [Il taglio nel legno - anticipazione](#) »  
di Alessandro Brusa  
lunedì 25 aprile 2016
- 335 :: [Queste care, fragili ossa](#) »  
di Fabrizio Bregoli  
lunedì 11 aprile 2016
- 334 :: [La carne degli angeli](#) »  
di Katia Colica  
lunedì 4 aprile 2016
- 332 :: [In Siria e dintorni](#) »  
di Fiammetta Lucattini  
lunedì 21 marzo 2016
- 330 :: [India](#) »  
di Luca Buonaguidi  
lunedì 7 marzo 2016
- 328 :: [La canzone degli Infelici Molti e dei Felici Pochi](#) »  
di Elsa Morante  
lunedì 22 febbraio 2016
- 326 :: [biliosa concima orti chiusi](#) »  
di Jolanda Insana  
lunedì 8 febbraio 2016
- 324 :: [Un segreto ancora](#) »  
di Bachi Dardani  
lunedì 25 gennaio 2016
- 322 :: [petroleum is harmless #SaveAshrafFayadh](#) »  
di Ashraf Fayadh  
lunedì 11 gennaio 2016
- 333 :: [La città felice](#) »  
di Vincenzo Ricciardi  
lunedì 28 marzo 2016
- 331 :: [Vita fedele alla vita](#) »  
di Mario Luzi  
domenica 13 marzo 2016
- 329 :: [Verso la mente](#) »  
di Nadia Campana  
lunedì 29 febbraio 2016
- 327 :: [L'abbiamo fatto davanti allo specchio](#) »  
di Yehuda Amichai  
lunedì 15 febbraio 2016
- 325 :: [A History of Marriage](#) »  
di Stephen S. Mills  
lunedì 1 febbraio 2016
- 323 :: [Dolore dei sassi](#) »  
di Rosa Salvia  
lunedì 18 gennaio 2016
- 321 :: [Punteggiatura](#) »  
di Costanza Lindi  
lunedì 4 gennaio 2016

## STATISTICHE RELATIVE A LARECHERCHE.IT

LaRecherche.it è on line dal 5 dicembre 2007; queste statistiche sono determinate al 19 dicembre 2016.

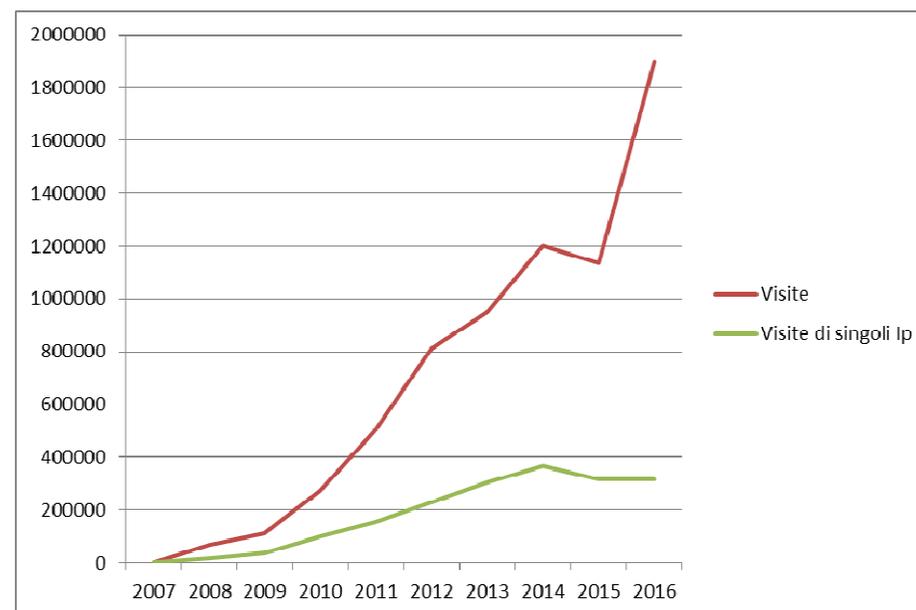


Strano pianeta e strana la gente che lo abita.  
Sottostanno al tempo, ma non vogliono accettarlo.  
Hanno modi per esprimere la loro protesta.

[ Da *Gente sul ponte*, Wisława Szymborska ]

## Numero di visite annuali al sito

Anno	Visite	Visite di singoli Ip
2007	697	216
2008	68.713	16.859
2009	110.360	37.024
2010	273.648	99.760
2011	506.635	156.596
2012	812.242	228.345
2013	948.769	302.487
2014	1.201.812	368.923
2015	1.133.881	316.802
2016	1.900.113	317.241
Totale	6.956.870	/



Dal grafico si capisce che ci sono utenti fidelizzati che frequentano spesso il sito.

## Autori registrati con l'utenza attiva

3.433  
(+698 rispetto al 2015)

L'utente che ha effettuato il maggior numero di autenticazioni dal 5 dicembre 2007, ne ha fatte: 9.597

§



## Numero dei testi pubblicati dagli autori

I numeri positivi tra parentesi sono l'incremento rispetto al 2015

<i>Sezione</i>	<i>Numero</i>
Poesia	26.357 (+3.304)
Narrativa	2.201 (+192)
Aforismi	1.527 (+142)
Pensieri	1.248 (+59)
Articoli	1.471 (+200)
Saggi	369 (+40)
Eventi	1.706 (+197)
<i>Totale</i>	<i>34.879 (+4134)</i>

## Numero dei testi di altri autori proposti dagli utenti

I numeri positivi tra parentesi sono l'incremento rispetto al 2015

<i>Sezione</i>	<i>Numero</i>
Poesia	2.689 (+265)
Narrativa	251 (+22)
Aforismi	389 (+37)
Articoli	515 (+88)
Saggi	187 (+70)
<i>Totale</i>	<i>4.031 (+482)</i>

## Numero dei testi proposti dalla redazione

I numeri positivi tra parentesi sono l'incremento rispetto al 2015

<i>Sezione</i>	<i>Numero</i>
Poesia della settimana	371 (+52)
Recensioni	779 (+62)
eBook: Libri liberi	209 (+18)
eBook: Da poesia condivisa	11 (+0)
eBook: Indovina chi viene a cena?	3 (+0)
<i>Totale</i>	<i>1.373 (+133)</i>

## Commenti lasciati sul sito nelle varie Sezioni

113.969  
(+7117 rispetto al 2015)

Questa rivista elettronica (eMagazine) è proposta in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Publicata nel mese di dicembre 2016 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eMagazine n° 4/2016

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [redazione@larecherche.it](mailto:redazione@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione degli autori, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza:

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it) ]



*Firma di Marcel Proust sulla parete del quarto piano, a lui dedicato, nel Grand Hotel di Cabourg.*

I testi qui pubblicati sono tratti da *LaRecherche.it*, pertanto, ogni autore presente in questo eMagazine, dichiara implicitamente che i testi sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla loro pubblicazione, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o collaboratori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.